

LETTERE

APOLOGETICHE

IN DIFESA

Della Teologia Scolastica, &
della Filosofia Peripatetica

DI BENEDETTO ALETINO ..

DEDICATE

All' Illustriss. & Eccellentiss. Signore,

IL SIGNORE

D. CARLO

FRANCESCO

SPINELLI

Principe di Tarsia, &c.

*Dono per la sua libreria
p. [decorative flourish]*



IN NAPOLI, MDCXCIV.

Nella Stamperia di Giacomo Raillard.

Con licenza de' Superiori.



*Illustriss. & Excellentiss.
Signore.*



Onsegno alle
mani di V. E.
queste mie
Lettere, per-
che accogliendo
trà le
braccia della

vostra benignità, le assicurate
all'ombra della vostra protezione.
La mia prima sollecitudine
è stata, che riuscissero degne
de' vostri sguardi eruditi. Se ciò
ottengono, passeranno sicure à
provocare il giudizio della pub-
blica fama: nè più dubbiteranno

a 4 del-

dell'approvazione de' dotti, dopo essersi guadagnata la vostra . Non son'io sì pazzamente preso dell'amor di me stesso , che con occhio ancor di Padre non vegga la rozzezza di questo mio piccolo parto, nato , se non anzi abortito trà faccende di tutt'altra natura , e perciò concepito ad ogn'altra speranza , che di avere ad accrescere il numero a' libri , e la fatica alle stampe . Il primo pensiero di formarlo me l'impresse in capo la collera, quanto atta da se per esser cote dello stile , e mantice dell'ingegno, altrettanto facile à generar sconciature in uno, come il mio, mediocre intelletto . Ma in fatti poco era esser uomo di Scuola , bisognava non aver senso di umanità per non risentirsi una volta al troppo carico delle villanie , che à danno , ed

on-

onta degli Scolastici fatte prima
correre segretamente trà circoli,
si son poi avanzate palesemente
ne' fogli, per tramandarsi a'
lontani, ed a' posterì . Ed avve-
gnache trà dotti molti le abbian
lette con ira, i più con riso ; non
è mancato , chi hà lor tributato
degli applausi , facendo appref-
so il volgo pompa del nostro si-
lenzio, come di certissimo argo-
mento del nostro torto . Co-
minciai da prima più per mio
esercizio , che per pubblico uso
à pensare , ed à scrivere . Rac-
colsi le più comuni, e più plausi-
bili accuse, di cui costoro si fan-
belli , volendo pur che s'abbia-
no per decreti ; e abburattatele
à strettissimo vaglio , mi forzai
di trarne à luce la vanità , e l'ig-
ganno . Piacque à gli amici lo
sforzo della mia penna : in cui
però , che che essi ci vedesser di

più, non hò saputo io scorgere, che'l pregio di puro sforzo. Comunque sia, dissi à me stesso, lasciamolo, che vada, e serva alla verità se non di soldato, almen di trombetta, che intimi alla calunnia la guerra, e dia un'all'arme alla Scuola, acciocchè riscotasi alla fine, e risolva di non mancare à se stessa. Ma quel che per me è il tutto, piacque à Voi, Principe non più per chiarezza di nascita, che per altezza d'ingegno Eccellentissimo. Voi, lettane una parte, vi degnaste farmene di propria bocca una cortese espressione in lode: che figlia forse di quella gétilezza, che à Voi è natura, siccome giovò mirabilmente à confermare il mio animo; così obbliga Voi à difendere il vostro giudizio, e farvi protettore di un'opera, che per ogn'altro riguardo picco-

cola, e vile, há di grãde, e di no-
bile l'essere approvata da Voi.

E ben'ella ne abbisogna di
un Padrone sì ragguardevole.
imperciocchè sprovveduta per
se medesima di quelle doti, che
la rendan sicura da schermo osti-
le, si caccia in campo, e sfida uo-
mini avvezzi à trionfo più che
ad appello. E che può ella non
temer da coloro, a' quali Aristote-
le è sciocco? Crederà suo
vantaggio il riportarne in pena
questo titolo solo, che per esser
comune à sì grand'uomo, è per
lei materia d'ambizione più to-
sto, che di spavento. Sdegne-
ranno ancor di leggerla, come
non meritevole di passare sotto
le loro dottissime vedute, avvez-
ze à letture di tropp'altro rilie-
vo. E come nõ? se Aristotele
stesso, cui pure han voluto com-
battere, non però han degnato

di leggere . Che abbian poi da sbassarfi á ribatterla, á me certo non è credibile , per non porla in credito col risentimento . Basterà , che alcun nuovo Pittagora con voce autentica attesti , non esser questo un lavoro , á cui si debba la spesa d'altro rifiuto , che del solo , che aspetta dal tempo , e dall'obblivione . Con somiglianti accoglienze , m'immagino , che saran ricevute da costoro queste mie carte . Ma faccian pure á lor modo . Io per me se hò scritto contro essi , non hò scritto per essi . hò scritto per la pubblica utilità , cui non sarà poca mia lode aver tentata , quando anche sia vero , che non l'abbia ottenuta . E forse troveransi degli uomini di buon gusto , perche non guasto di passione , e di impegno , che , giurerebbono altrimenti , e con-

dannino i lor giudicii , e dispregino i lor dispregi. Dove poi ogn'altro manchi , farò pago à bastanza, se son letto da Voi, e piaccio à Voi , in cui solo averò il mio giudice, e la mia fama.

Non temo , chi mi tacci d'adulazione , favellando così di un Principe di talento, e d'indole straordinaria , che il più bello della sua gloria l'hà sempre riposto non nella grandezza del Casato ereditata da gli Avi, ma nelle dovizie dell'ingegno acquistate da se . Se foste Voi d'altro genio, saprei ben'io , come lusingarvi. Raccorderei l'antichità della vostra Famiglia, fin da principii del secolo tredicesimo famosa, e illustre, come fin dallora strettamente imparentata cogli Aquini Conti dell'Accerra , de' quali si legge e si narra un'Aristotele. Spicciatissimo è il

in guerra, e Giustiziere in pace
dell'Imperador Federigo. Direi
di un Niccolò Spinelli, Gran
Cancellier di Sicilia, e Conte di
Gioja nel secolo quattordicesi-
mo, conosciuto per la scien-
za delle leggi, e adoperato da
due Sommi Pontefici Innocen-
zo, ed Urbano á trattar pace trà
Pisani, e Fiorentini. Porrei in-
nota una lunga serie d'Eroi, per
militare, e politica lode pregiat-
tissimi, un Nanni prodissimo
Capitano di Francesco Sforza,
un Federigo Cavalier feudata-
rio di Manfredi, un'Adinolfo di
Carlo I. un Galasso, e un Toma-
so di Carlo II. un Giacomo, che
per singolari servigi fatti al Rè
Ferdinando II. in difficilissimi
tempi ottenne da lui Seminara
in ricompensa, e così tanti, e
tanti, che à colpi di valore, e di
senno hanno indelebilmente in-

tagliato il nome degli Spinelli
nella più alta parte del Tempio
dell'Onore, e portatane la Casa
al posto altissimo, da cui oggi ri-
splende, per ampiezza di Baro-
nie, e per isceltezza d'allievi à
niun'altra di questo fioritissimo
Regno omai seconda. In que-
sta sola forma, e non senza ri-
morso ragionerei con altri, ò per
mancanza di miglior lode, ò per
tema di rimprovero, qual'è sem-
pre il rammentare la virtù de'
Padri à Figliuoli tralignanti. A
Voi questa memoria è bensì di
diletto, ma non già di bisogno;
da che avete e spirito così gen-
tile, e costume sì savio, e mente
sì perspicace, con tutta la sopra-
dote, che sà giugnere un gran
merito ad una gran fortuna; che
trovano i vostri Maggiori in
Voi non solo la rendita, ma l'u-
sura dello splendore, che vi traf-
fon-

fondono . E per tacere d'ogn' altra parte de' vostri pregi, di cui l'intero racconto farebbe di lettera volume; quanto è in Voi ammirabile, sù la cima sdrucchiolevole di cotesto grado, in cui siete, l'aver sempre tenuto il piè fermo, colle mani distese verso le belle arti per invito, ed aggiunto all'insolita salita ? Così avete ben saputo trà gl'inviti dell'età, e le licenze della sorte consagrar il cuor vostro alla dottrina, non avendo esercizio più cato, e più frequente, che di nobilitarvi i pensieri colle notizie più pellegrine in ogni genere d'erudizione riposta . A' tal fine vi avete eretta à grandi spese una sceltissima Libreria, e nō mica à pōpa, e ad occhio, siccome hāno in costume nō pochi; che anzi quivi in ozio faticoso passano quelle ore, che altri, in la-

tòri delle lettere, in giuochi, in
ciarles, in baje prodigamente di-
sperdono. Che maraviglia poi,
se così larga in versare sul vo-
stro ingegno i suoi tesori si mo-
stra verso Voi la Sapienza; che
non contento di esserle Mece-
nate, l'amate da Madre, e la do-
tate da figlia, avendola sempre
negli occhi, ed accogliendola
nel seno de' vostri più solleciti
amori. Quindi qual'è quella
specie di dottrina sì strana; à cui
possiate dir d'arrivare incogni-
to, e forestiere? La Filosofia
trá l'altre così antica, come mo-
derna l'avete così pronta alla
mano, che non è facile ritrovarsi,
da chi meglio attendere per
compromesso la sentenza diffi-
nitiva del paragone. Perciò ri-
corro à Voi, ed al vostro patro-
cinio raccomandando l'uscita in
pubblico di questi fogli, perche
sia-

fiate lor liberale del vostro nome : di cui contrasegnati , non temano l'affronto rischioso della luce, nè il giudizio superbo degli occhi . Ricevete dunque quest'opera con quel favore, che fin da' primi anni siete solito di compartire alle lettere ; e seguite à rimirar l'autore con quella bontà , con cui alla prima senza suo merito il riguardaste , aspettandone il contraccambio dalla vostra virtù medesima , che hà seco il grado, e la grazia del cōtribuir, che farete , questa non poca parte al comun giovamento , à cui solo egli aspira . Nè vogliate spregiare la piccolezza del dono, ma pesate in esso la grandezza dell'animo e vostro, e mio . Questo è un lavoro, che solo comincia per trarsi à fine sotto de' vostri auspicii, quando che sia , che le occupazioni più
gra-

gravi mi concedano spazio di mio talento . Allora dopò le massime generali, che sole hò qui prese à combattere negli avversarj, tratterò le particolari materie, quelle massimamente, per cui Aristotele appo costoro apertamente è falsario, ed i Peripatetici alla cieca son creduli . Così vi chiamo à garantire, e far vostre non solo le mie fatiche, ma ancora le mie speranze; che non è mai il presentarle altrui scarsa profferta; imperocchè essendq elle il resto, e' l più caro del nostro valente, hà sempre il donarle un non sò che dello splendido, e del grande . Ciò servirà à me di stimolo, perche, calpestate la mia tenuità, m'innalzi sopra me stesso, secondo che conviensi à chi s'indirizza verso l'altura de' vostri pensieri; ed à Voi di pugno,

gno , perche riconosciate tutto,
quanto egli è di presente, e pen-
sa d'essere in avvenire,

Di V. E.

Umiliss. e devotiss. Servidore
Benedetto Aletino .

Eminentissimo Principi

Giacomo Raillard supplicando
espone à V.Em. come desidera
dare alle Stampe un Libretto intito-
lato: *Lettere Apologetiche in difesa
della Teologia Scolastica, e della Phi-
losofia Peripatetica di Benedetto Aleti-
no*. Supplica per tanto V. Em. à de-
gnarsi di commetterne la revisione,
ut Deus.

*Rev. P. Dominicus Jameo Soc. Je-
su videat, & in scriptis referat
die 26. Septembris 1693.*

JO: ANDREAS SILIQUINUS
Vic. Gen.

*Canonicus D. Januarius de Anria
Conf. S. Officii Deputatus super
editione Librorum.*

EMINENTISS. PRINCEPS.

Jussu Eminentiae Vestrae vidi Li-
bellum, qui inscribitur: *Lettere
Apo-*

*Apologetice in difesa della Teologia
Scolastica, e della Filosofia Peripateti-
ca, à Benedicto Aletino eruditissi-
mè elaboratum; & nihil in eo repe-
ri, quod sanæ Fidei, aut bonis mori-
bus refragetur; imò omnia elegan-
tissimum Auctoris ingenium, stylum
aureum, ac modestè acrem ab se
produat. Dignissimum igitur cen-
seo, qui typis, atque æternitati man-
detur: si ea fuerit Eminentia Vestra
mens. Neapoli 19. Decembr. 1693.
Eminentia Vestra.*

Omni obsequio addictiss. Famulus

Dominicus Janans è Soc. Jesu.

**Attenta relatione supradicti Rev.
Patris Revisoris, quod possunt im-
primi, Imprimantur die 27. Janua-
rii 1694.**

**JO: ANDREAS SILIQUINUS
Vic. Gen.**

*Canonicus D. Januarius de Auria
Conf. S. Officii Deputatus super
editione Librorum.*

Ec-

li *Eccellentissimo Signore.*

Giacomo Raillard supplicando
risponde all' Eccellenza Vostra,
come desidera dare alle Stampe un
Libretto intitolato: *Lettere Apolo-
getiche in difesa della Teologia Scol-
astica, e della Filosofia Peripatetica di
Benedetto Alzino.* Supplica per tanto
V. E. che si degni commetterne la
revisione, ut Deus.

*Rev. P. Alexander Aleiati videat,
& in scriptis referat.*

SORIA R. MOLES R. MIRO-
BALLUS R. JACCA R.

EXCELLENTISS. DOMINE.

Libellum, cui titulus: *Lettere
Apologetiche in difesa della
Teologia Scolastica, e della Filosofia
Peripatetica, à Benedetto Alzino
compositum, jussu Excellentiz Ve-
stra summa animi voluptate per-
curri; cumque typis dignissimum.*
cen-

genseo; quòd non modo nihil ha-
beat, quod Regiæ Jurisdictioni,
aut bonis moribus advesetur: ve-
rùm etiam, quòd Philosophicas
quasdam hæreses tam à vero, quàm à
communi bono alienas, & clam pa-
lâm impunè grassantes, validè infe-
ctas, de Reipublicæ commodis, ac
felicitate optimè mereatur. Neapo-
li die 29. Jan. 1694.

Excellentiæ Vestræ

Obsequentissimus Famulus

P. Alexander Alciati S.J.

Visa supradicta relatione impri-
matur, & in publicatione servetur
Regia Pragmatica.

SORIA R.

GASCON R.

Provisum per S.E. Neap. die 8.
Februarii 1694.

Mastellonus

LET.



LETTERA

PRIMA

APOLOGETICA

Per la Scolastica Teologia.

Al Signor Luigi Oligoro.

ARGOMENTO.



*I risponde, à chi di-
manda per beffa, à
che serve la Sco-
lastica Teologia,
un tale scherno ri-
conoscere per suoi
autori gli Eretici.*

*Si pruova poi l'utile di questa divina
facoltà primieramente col testimonio*

A

de'

de' medesimi Eretici, che coll'odio rab-
 bioso, con cui la perseguitano, ben dan-
 no à divedere, quanto sia da essi in fatti
 remuta, e in conseguenza profittevole
 alla Religione; appresso coll' autorità de'
 Pontefici, e de' Concilii, che han fatto
 sempremat de' Teologi grandissimo con-
 to, specialmente nel far precorrere i loro
 esami ad ogni definizione di Fede. In-
 di se ne discopre l'intento, ob'è di confer-
 mare le verità da credersi, trarne altre
 necessarie à conseguirne, ed accordare
 la Ragion colla Fede. quanto ciò sia
 giovevole, anzi, secondo altri, ancor ne-
 cessario. Indi si tratta delle dottrine
 litigiose, di cui abbonda; e si fa chiaro, nè
 pure per questa parte esser^a ella da ri-
 prenderfi come di futile. Si conferma
 tutto il detto coll' autorità de' gli anti-
 chi Padri; e si chiude il discorso col pre-
 gare, che i vizii de' non buoni Teologi
 non vogliano ascriversi all'ottima Teo-
 logia.

L' Improvisa dimanda, che l'al-
 tro dì mi faceste, intorno all'
 ufo

uso della Scolastica Teologia , mi
 sorprese in maniera , che non mi
 sono ancora pienamente riavuto del-
 lo stupore , ch'allora n'ebbi . tan-
 to più , ch'ella mi parve , qual'era
 in fatti , non dimanda , ma beffa ; ed in
 quel dirmi , *à che serve questa vostra*
Teologia ? lessi nel vostro sopraciglio
 il decreto del vostro animo , che det-
 tava alla lingua in una richiesta da
 scherzo una condanna da vero . Quel
 che mi rispondesti in quel punto , io
 medesimo non sò dirlo . così l'inde-
 gnità della proposta mi travolse i pé-
 sieri , e lo sdegno confuse il discorso .
 Alla mia turbazione accortovi del
 mal tempo , giudicaste bene di rivol-
 gervi altrove , e prendere dalle nuove
 correnti materia per divertire un'at-
 tacco , che con un principio tumultu-
 ante minacciava un'esito pericoloso .
 Terminato colla vostra partenz-
 za il ragionamento , non potei , per
 quanto me ne forzassi , dar pace alla
 mia mente , che dovunque si aggira-
 va col guardo , si vedea sempre inanti
 l'affronto della Teologia rigettata .

come disutile, e chi sa se non anche dannata come pernicioso? La malignità, che si fa lecito di porre una volta la bocca in Cielo, è un'aspido, che non si contenta di spaventare col fischio: vuol imprimere il dente, e far piaga, e spargervi dentro, quanto hà di veleno. Sono risoluto dunque di rispondervi, se non per trarvi di capo sentimenti così ingiuriosi alla verità (che non posso promettermi tanto del vostro genio, idolatra de' suoi dettati) almeno per soddisfarmi, e forse per gittarvi sul volto la vergogna, e'l pentimento di aver cavato fuori un giudizio, che, se la passione avesse udito il consiglio, dovea sepelirsi in culla in quel medesimo cuore, dov'era nato.

A che serve, mi dimandate, la vostra Teologia? Rispondo: serve per fare scoppiar di rabbia tutti i vostri pari, che l'odiano à misura del danno, che ne ricevono. E che? credete voi, ch'io non indovini, à che fonte, ò, per dir meglio, à che pozzanghera avete bevuto così pestiferi dileggi? Il di-

disprezzo della Teologia è lo scopo ordinario, à cui tirano tutti gli Eretici del nostro tempo. ne son pieni i volumi di Lutero, di Calvino, di Melantone; si che à ragione ebbe à dire l'eruditissimo Melchior Cano: *Connexa sunt, ac fuere semper post natam Scholam Schola contemptio, & haeresum pestes.* Benche à dir vero questo, che sembra disprezzo, non è disprezzo: è odio. Non avevano essi in conto sì basso i nostri Teologi, come ne facevano mostra: nè poteva la rabbia rendergli ciechi à segno, che nõ vedessero qualche raggio di quella gran luce, con cui Alberto, Alessandro, Tomaso, Scoto, Bonaventura, e tanti altri memorabili per fama d'ingegno, e d'erudizione, aveano per quattro secoli illustrata la Chiesa. gli odiavano bensì mortalmente, e ne avevano ragione; perocche ad essi doveano il non poter mentire con impunità: dalle loro lingue riconoscevano le prime sconfitte; e miravano le loro penne, come quelle, da cui prendevano il

volo le faette di Roma. Quindi è, che se vi fate à sentirgli favellar de' Teologi, vi accorgerete, che il loro nò è tratto di chi poco gli cura, ma di chi molto gli abbomina, perche molto gli teme. non ne parlano con indifferenza, ma con livore. dovunque si fan loro incontro, urlano da furiosi, spumano da invasati, mordono da Cerberi. Giacomo Latomo chiama la Teologia una massa d'ignoranze, e d'inganni. Filippo Melantone la sferza à titolo di facoltà profana, ed empia, rea di avere insanguinato il Vangelo, ed uccisa la Fede. Martin Lutero, condottiere della ribellione, con quello stesso ferro, di cui armò il Settentrione à danni del Vaticano, intagliò sù le nostre Accademie quell'Epigrafe, ch'ei stimò di vitupero, ma riuscì di lode, *Antichristi Lupanaria*. Chi oserà ridire ciò che ne scrisse Calvino, massime colà, dove risponde à decreti della Sorbona? ò ciò che ne hà lasciato registrato il suo compilatore Gianzenio, volendo pure, che se gli creda, quando attesta, la nostra

Teo.

Teologia non essere, che una Babelle tutta confusione, e tenebre, in cui nō fanno ordjæ le regole della Fede, nè giorno i lumi della Scrittura.

Ite ora, e vantate quel vostro *à che serve* tratto dalle sentine di Ginevra, e da pantani di Wittemberg. gloriatevi, se ne avete fronte, di concorrere in pestilenza d'assiommi con Ugunotti, e Protestanti, tanto peggior di essi, quanto è peggiore un traditor, che un nemico; imperciocche fate pure il Cattolico, e vi pregiate di questo nome per infamarlo, cred'io, più che per sostenerlo. Io non voglio di quà formar giudizio del vostro costume, e molto meno prendere argomento, o far pronostico della vostra Fede. Per vostro meglio vuò supporvi ignorante, ed ingannato. Tante Sirene, che hà prodotte il secolo, che in ogni lido cantano l'inno della libertà, ed incantano i poco accorti, traendogli alla rete con la dolcezza, che stilla la novità delle dottrine, vi avrà senza meno sparsa la mente di abominio per la Teologia, anzi per tutte le buo-

ne arti, che non son Critica, ò Sperienza. Ma Dio buono! e qual diritto vuol mai, che, perche la Scolastica non è al vostro genio, non è al genio de' vostri, voi abbiate à sogghignarte dietro, à trattarla da sfaccendata, à porla in deriso del volgo, e in discredito con chi vi ascolta? E poi vi sdegnate col Mondo, quando vi crede uomo, che poco crede: che vi spacciate di Religione Romano, solo perche vivete trà gli Ortodossi, e paventate non la coscienza, e Dio. ma la prigione, e'l fuoco. Non accade quì collera: ci vuole emenda. i giudizi non si cambiano còl timore; nè la fama si migliora colle minaccie. Sarete sempre stimato partigiano dell'eresia fin tanto, che col riverirne i sensi, mostrete di sposarne gl'interessi. non è piccolo indizio di essere suo fazzionario lo sforzo, che fate per mettere à terra la classe d'uomini più nemica, e più temuta, ch'ella abbia.

Dichiaratevi un poco più; che vorreste con quel vostro *à che serve?* che non vi fossero più Teologi? che si
spia-

spianassero le Accademie? che non rimanesse vestigio di Sorbona, e di Salamanca? che si gittassero ad arde- re tutti i libri di Tomaso d'Aquino, e di quanti han nome, e credito nelle Scuole? questo è, che vorreste, non è vero? ma ditemi, qual desiderio più caldo ebbero mai gli Eretici, e gli E- resiarchi di Germania, e di Francia? che altro praticarono per sicurezza dell'errore i primi depravatori dell' Inghilterra nelle due lor celebri Ac- cademie, Ossonio, e Cantabrigia? Dō- de nalca questa uniformità di pareri, e di voti con uomini, à cui per altro vi studiate di apparire dissomiglian- te, io non ardisco di definirlo: il vo- stro cuore ve lo dirà. Certo è, che non avete il medesimo zelo per le Scuole di Leyden, nè per le Cattedre di Londra: non l'avete per tanti li- bri, che vengono tutto dì d'Oltramō- ti, in cui la licenza del secolo non ri- spetta nè antichità di tradizioni, nè dignità di Pontificato: dissepelsce memorie spolpate: accredita raccon- ti apocrifi: e accumulando cōghiettu-

re, e sospetti, inalza macchine in aria à contrastar col Cielo. E pure quì si trovano le delizie de' vostri più ambiti trattenimenti: quì tutto il pregio delle vostre più ricercate librerie che meraviglia, se per le imbandigioni della sana dottrina non riservate, che nausee, guasto già il palato, e lo stomaco dall'uso di vivande quãto dolci, tanto nocive?

Tornate, se Dio vi guardi, à voi. quelle medesime Scuole di pestilenza, in cui vi hò finora introdotto à fine sol di confondervi, son buone, e ancora per istruirvi. esse vi sapran dichiarare meglio forse, ch'io non saprei, à che serve la Scolastica Teologia. Contra un nemico, che si disprezza come impotente à nuocere, non si adoprano armi, e sudori. Ma che? in questa forma dunque si trattano da' Settarij gli Scolastici? Certo che nò: che ogn'altra cosa ci persuade la gran mole de' volumi, sotto di cui sudano i torchi di Basilea, di Ginevra, e di tutte le Stamperie dedicate alla falsità, cretta à ribattere l'empito de' Teo-
lo-

logi, e sostenere la carica, che ogni giorno di quà si spicca per atterrare i baloardi di Babilonia. Come dunque non serve una facoltà sì strettamente collegata colla Religione, cui gli stessi nemici, che ne sperimentano il nerbo, anno per formidabile? credete la sua forza, à chi è di continuo con lei alle braccia, ed intendete non poter essere dispreggevole quel valore, che mette gli avversarii in sollecitudine, e spavento; tal che disperando di vincerla con gli argomenti, il più delle volte dan di mano à gli obbrobrii, arme, che sole avanzano al furore, quando non sà più tenersi, e non vuol rendersi.

Odo, che rispondete. Io non riprendo la Teologia, che si appella Dogmatica, e v'è col titolo di Controversia. riprendo la Scolastica, tutta immersa in dimestiche litij; che non oppone Cattolici ad Eretici per difender la Chiesa, ma Cattolici à Cattolici per opprimere con inutili quistioni la verità. Primieramente quella, che dispiace à gli Eretici, è questa

stessa Scolastica, che riprendete. e sapere, perche dispiace? perche appoggia la Dogmatica, che voi fate sembante di non riprendere. Nelle guerre dell'ingegno occorre lo stesso, che in quelle della mano. Andate, dove le ben disciplinate milizie, sono à quartiere. Vederete, che spesse volte si trattano con non sò quale amica ostilità; e non solo disfidansi à trar di mira, ma si battono à corpo à corpo: ma dispongono squadroni còtra squadroni; e si mischiano senza confonderli, e s'incalzano à vicenda, ora perdendo il campo, or racquistandolo. tutto però v'è à finire in pompa, ed à pparenza. Se avete senno, non chiamerete inutili quegli esercizi, in cui benche non combatta nemici, si avvezza, e si dispone la foldatesca à combattergli. Così di coloro, che disegnano portar in mare, cantò il Poeta:

*Tranquillo prius arma lacu, clavūq;
levosque,*

*Explorant remos; atque ipsa pericula
discunt.*

Vate conto, che lo stesso vuol dirsi
della

della Scolastica, tirocinio della Dogmatica. queste è quel che fanno i Teologi, quando l'un l'altro si contrastano in punti, che poco, o nulla rilevano per la Fede. aguzzano così l'ingegno, approntano la lingua, affilano l'armi; acciò che, bisognando, abbia in essi la Chiesa una legione di veterani da mettere à fronte delle nascenti Eresie. In fatti il metodo nel trattar le materie, la sottigliezza nel proporre i proprii, e sciorre gli altrui argomenti, la forma dialettica osservata nel disputare attissima per discernere la forza delle ragioni, e distinguere il vero dal falso, doti tutte lor proprie, e della Scuola, con la cui polvere tutto il dì splendidamente si lordano, rendono i Teologi nostri, parlino, o scrivano, formidabili à gli Eretici. Per toccar con mano ciò che pingo in idea, basta che leggate il Bellarmino, il Perronio, il Valenza, il Tape-ro, lo Stapletonio, o altro de' tanti celebratissimi Controversisti. Che se per fortuna avete pronti alla mano infra tutti gli opuscoli del Becano, il do-

domatore de gli Ugonotti, degnate-
 lo di poche occhiate, e'l vedrete con
 nulla più, che colla forma Scolasti-
 ca, à cui riduce le opposizioni de gli
 avversarij, condurgli à quel pessimo
 partito, ch'è l'esporgli nō meno alle
 fischiate del mondo, come ridicoli,
 che all'abbominazione della Chiesa,
 come falsarij. Questa risposta tanto
 meno vi dovrebbe riuscire sospetta,
 quanto ch'ella è tutta dettatura di
 un Vice-Dio, che l'hà autenticata al
 Mondo Cattolico col Sigillo del Va-
 ticano. Sisto V. nella Costituzione
Triumphantis, dopò aver fesso, che la
Theologia Catholica Fidei dogmatibus
confirmandis pernecessaria est, siegue à
 provarlo appunto così. *Et profectò*
ita se rem habere, ipsi veritatis inimici
sunt Judices, quibus Theologia Schola-
stica maxime est formidolosa: qui pro-
fectò intelligunt, apta illa, & inter se
nexa verum, & causarum coherentia,
illo ordine, & dispositione, tanquam mi-
bitum in pugnando institutione, illis di-
lucidis diffinitionibus, ac distinctioni-
bus, illa argumentorum firmitate, &
 ACU-

acutissimis disputationibus, lucem à tenebris, verum à falso distingui, eorumque mendacia multis prestigiis, & fallaciis involuta, tanquam veste detracta, patefieri, ac nudari.

Al silenzio dispettoso, con cui udite una à voi così poco propizia dice-ria, ben mi accorgo di quel che avete in cuor di rispondere; ma non ostate. Di grazia contenetevi trà questi limiti, e non alzate con imprudenza quel velo, che con ambe le mani avete finora tenuto basso. A me basta di avervi condotto à termine, che non potete più condannar la Teologia senza condannare non già l'opinione privata di un'uomo, ma il pubblico oracolo di un Pontefice Massimo, che insegna la Chiesa dalla Cattedra infallibile di Piero.

Dipoi e che dic'egli à favor de' Teologi, che più anche nõ abbia dichiarato co' fatti la Chiesa universale ne' suoi Concilii Ecumenici? Da che sono al mondo questi inutili, che voi dite, si è mai fatta generale adunanza per decretare in materia di Fede, in
cui

cui non sieno essi convenuti per dibattere i punti, che si chiamavano in lite? Ramboleggiava, può dirsi, ancora in fasce la Teologia, se se ne attende l'età, ma era già cresciuta à misura di gigante per la gràdezza de' suoi allievi; quãdo intimatosi il Concilio di Lione da Gregorio X. tra' primi pentieri fù. l'avervi presenti i due maggiori lumi della Scolastica, Tomaso l'Angelico, e Bonaventura il Serafico. Nel Concilio di Vienna congregato da Clemente V. per trattarvi la causa de' Tempieri, de' Fraticelli, e che sò io, ben sapete, che il primo personaggio, in quel ch'è autorità di dottrina, lo fece Durando di Sanporziano dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo allora d'Anisi, e di Meos. Il Concilio di Costanza, chiarissimo nõ solo per aver fulminati gli errori de' Boemi, ma molto più per aver risarcite le scissure della Chiesa, e refale la pace smarrita trà le violenze di una lunghissima scisma, in che còto avessero i Teologi del suo tempo, il dimostrò in più maniere; prima confermandò

do la censura Scolastica dell'Università di Oslonio contra à ducentessanta articoli di Wicleffo: di poi condannando il medesimo Eresiarca in ciò che avea contro le Accademie, Studj, Collegj, Gradi, Magisteri (notate bene quest'altro più antico ceppo della famiglia de' dispreggianti, à cui avete dato il nome) empivamente bestemmiato: appresso inferendo nel Decreto della Fede quella formola, *habita collatione per plures Magistros in sacra pagina*; e finalmente nominando trà gli aggiunti per l'elezione del nuovo Papa molti non con altro titolo cospicui, che di Maestri in Divinità. Il Concilio di Basilea, finche non fù alla scoperta illegittimo, ad espugnare l'ostinazione de' Ussiti non potuti abbattere nè dall'armi de' Crociati, nè da gli anatemi del Costàziese, qual'altra macchina adoperò; che la lingua di quattro grandi Teologi, due Domenicani, il terzo Arcidiacono di Barcellona, il quarto Decano di Cambrai? Che dirò del Sinodo di Fiorenza convocato ad

estir-

estirpare la scisma d'Oriente? di chi furono in esso le prime parti nel convincere la contumacia de' Greci, se non di Bernardino, di Andrea, d'Isidoro, di Giovanni da Ferrara, che ne ottenne il sovrano nome di Teologo? Non accade dir nulla del Concilio di Trento. bisogna essere ben digiuno delle memorie di que' tēpi per ignorare l'altissima stima, in che fù la nostra Teologia appresso que' Padri; che perciò vi ridussero d'ogni parte, quanti allora fiorivano con qualche nome nelle Accademie: de' quali tutti si legge fin'oggi dopo l'ultima sessione un lunghissimo catalogo.

Aggiungasi à tutto ciò il continuato costume della Chiesa Romana, Colonna della verità, e Maestra del mondo. à chi hà ella delegato per più secoli l'importantissimo ufficio d'Inquisitor della Fede, se non à Teologi de' due sacri Ordini di Domenico, e di Francesco? Se mai è stato mestiere pronunziare *ex Cathedra* sentenza definitiva contra alcun nuovo errore, di chi se non de' Teologi hà prima

ma

ma udito i pareri , e fatte preceder frequenti, e pienissime le consulte? Finalmente per questa scienza , che voi dite di non vedere, à che serve, non hà ella contati nel numero de' suoi Dottori i Santi Tomaso , e Bonaventura, e pareggiatigli cò Gregorio, con Ambrogio, con Agostino, con Girolamo? Che dite? dove vi riparate dall'empito di così autorevole, ed incontrastabile testimonianza? A che serve la Teologia , lo sà il Vicario di Cristo: lo sà Roma: lo sà la Chiesa: lo fanno i nemici medesimi della Fede; voi solo non lo sapete? Se così è per verità, vi compatisco come ignorante: se lo fingete, vi abbomino come sacrilego. Sù alzatevi una volta la maschera , e confessate: non avete voi occhi per una verità veduta da tutto il mondo, ò à forza ve li chiudete per non ravvisarla? V'ingannate, non vedendola, ò vedendola, la tradite?

Ma pure à che giovano , replicate sedissimo su'l vostro, tante proposizioni litigiose, che sole ormai si dibattono

no

no nelle Scuole? Se non vi chiamate ancor soddisfatto, abbiate per grazia la bontà di seguirmi fino alle prime foglie della Teologia, onde possiate in un'occhiata scoprirne (lo che non avete finora fatto) l'ordine, e l'istituto; e così restar convinto non più per quel che altri ne hà detto, ma per quel che voi medesimo ne vederete. Primieramente ufficio è del Teologo portarsi à considerare le verità Cattoliche con animo non sol di crederle, ma di provarle. ed avvegnache queste abbiano appresso lui ragione non di conclusioni, ma di principii, gli appartiene non per tanto saperne le fonti per aprirle, bisognando, à chi ne hà fete. E questo è quello, in che disse il grande Agostino distinguersi il Teologo dal Fedele: *Aliud enim est scire tantummodo, quid homo credere debeat: aliud autem scire, quæadmodum hoc ipsum & piis opuletur, & contra impios defendatur.* Ciò è ancor necessario per circoscrivere i termini, trà quali abbiassi à contenere
la

a l. 14. de Trin. c. 1.

la sua specolazione, perchè non divenga, col dar le redine tutte in balia dell'ingegno, non sol libera, ma licenziosa; anzi chiusa nel cerchio segnato gli intorno: dalla Fede col comando dell'antico Romano, *hic stans libera*, non abbia altra lode più à cuore, che quella del sottoporsi, ed ubbidire. Questi sono que' limiti, per cui ella è in dispetto à malvaggi, che sdegnano ogni confine, fuor che il prescritto della temerità.

Quindi si passa à certe altre verità, che non dette immediatamente da Dio, sono alle dette per necessità conseguenti, e chiamansi propriamente Teologiche conclusioni. Questa parte è ancor essa utilissima per la Chiesa, à cui tocca stabilire non solo i Canonî da crederli sotto pena di non esser Cattolico, ma molte altresì proposizioni connesse, che servono alla Fede, come l'esteriori fortificazioni alle Piazze, che siccome mantenute assicurano il principal recinto, così non ponno perdersi senza porre in rischio le mura, e la fortezza. Di quà
è la

è la varia moltitudine di censure, che cōtra queste si scagliano dal Cielo di Roma, svergognandole col marchio ora di temerarie, ed ora di scandalose, quando di erronee, e quando di sospette, offensive de' pii orecchi, e profime ad eresia; come può leggerli nella Bolla di Leon X. contra Lutero, di Gregorio XIII. contra Bajo, d'Innocenzo X. contra Giapfenio, e ne' decreti del Concilio di Costanza contra a' Wicleffisti, ed Ulfiti. Nel che non vuole' ommetterfi un nuovo argomento dell' autorità de' Teologi: il cui universale consenso in questa parte è di tanto peso nella Chiesa di Cristo, che basta solo à render colpevole di temerità, chiunque se gli oppone. Che se tal consenso è in materia di Fede, ò di costumi, il contraddirlo se non gitta al fondo, mette sù l'orlo dell'eresia; verità, che con molti, e gravissimi argomenti troverete dimostrata dal Cano 4.

Ma quando pure non fosse con ciò la Teologia benemerita del Vati-

ca-

a *De loc. Theol. l. 8. c. 4. concl. 2. & 3.*

cano, sarebbe perciò di futile al mondo? Non ci mostra ella à dito, da gli assiomi scovertici per rivelazione divina congiunti à quei, che l'evidenza naturale c'insegna, quali verità necessariamente conseguono? Or chi potrà negarle metodo, e forma di verissima scienza, turtoche de' principii, in cui si fonda, ne stia solo à credito d'una facoltà superiore, ma credito, che non può fallire? Così, dice l'Angelico, di cui è il discorso, avvegna che la Perspettiva, e la Musica prendano in prestito dalla Geometria, e dall'Aritmetica le massime regolatrici, non è perciò, che non sia loro dovuto il titolo di scientifiche, se non in altezza di prime, almeno in grado di subalterne. Sarà dipoi, chi giudichi in nulla giovevole all'umano intendimento una scienza, che l'introduce ne' gabinetti del Cielo, e lo rischiarà col lume delle notizie sovranaturali? O si contenderà alle sacre, e alle divine quel pregio, che si concede alle cognizioni profane? è sarà utile l'accertarsi di ciò, che succede
nella

nella bassa natura: inutile l'inoltrarsi à riconoscere le perfezioni dell'altissima Deità? Non basta il solo vero, che senza fatica di discorso al volgo de' dotti è noto, se di questo medesimo nõ si vale l'intelletto di scorta à rintracciare arcani; il solo Teologo sarà stretto ne' termini del Rivelato col divieto di dar oltre un passo in pena di essere ò deriso da ozioso, ò abborrito da temerario?

L'ultima pretesa della Teologia è promuovere col natural discorso la dottrina delle Scritture, ed accordare la Fede colla Ragione. Nè questo è far'ingiuria all'autorità di Dio, quasi bisognosa d'appoggio, come mentiscono sfacciatamente gli Eretici, e nõ già per zelo di pietà, ma per animo di difarmarci. del resto si forzano anch'essi di essere, ò almen di parere non men di noi sottili disputatori, e rinvenire argomenti per sostener l'errore. che se poi si veggono così involti ne' lacci, che nõ trovano apertura per uscirne, allora è, che bravano la Ragione come nemica della Fede, e chiama-

ma-

mano con voci disperate sacrilegamente curiosa la Scuola. Non è ingiuria nè, è ossequio alla Divinità, che parla, merterle à piedi la Filosofia, e la Natura, che confessino, dircisi dal Signore molte cose superiori, ma non già veruna contraria al lume impressoci nella mente. Sò, che molti degli antichi Padri giudicarono pernicioso un tale accoppiamento: ma parlavano della Scolastica, che regnava in que' tempi: parlavano della Filosofia, che superba vuole insegnar da Maestra, e far regola del credere, come parla Agostino, la consuetudine del vedere; e non di quella, che umile si accosta per apprendere ciò che non sà, e correggere gli errori della natia debolezza col magistero infallibile della Fede. Del resto chi non sà, che l'Apostolo delle Genti si valse à confermare il Vangelo, che predicava, fin delle testimonianze de' Poeti? quanto più della dottrina de' Filosofi, presso i quali tutto risiede il credito dell'umano sapere! In fatti che altro fa Agostino, massi-

mamente ne' libri *De Civit. Dei*? che altro Basilio il Magno? che altro il Nazianzeno, e tanti, e tanti celebratissimi per l'intelligenza non meno delle divine, che delle naturali scienze? Quindi Clemente l'Àlessandrino *a* presosi à formare un Savio Cristiano, che è quanto dire, un Teologo, questo volle che avesse trà più sostanziali precetti, *Ut sapientiam, veluti septo quodam, sic philosophia, & recte vivendi instituto muniamus, quò sophistis inaccessam servemus*. Ne dà la ragione Pier Damiani *b*: *Inhonestum quippè est, ut Ecclesiasticus vir, his, qui foris sunt, calumniantibus, per ignorantiam conticescat; & Christianus de Christo reddere rationem nesciens, inimicis insultantibus, victus, & confusus abscedat*. E' pur da leggerli in tal proposito un discorso di S. Agostino *c*, ove paragona le dottrine profane à vasi d'oro, e d'argento, che Israele, in uscendo dall'Egitto, d'ordine di Dio seco portossi per cò-

a Strom. 1.

ver-

b Opusc. 2. cont. Jud.

c De Doctr. Christ. c. 40.

vertirgli in miglior uso. così appunto, dic'egli, chi mette il piede fuori della superstizion de' Gentili, *Eorum tanquam aurum, & argentum, quod non ipsi instituerunt, sed quibusdam quasi metallis divina Providētia, qua ubique infusa est, oruerunt debet ab eis auferre Christianus ad usū iustum predicandi Evangelii*. Indi siegue à comprovarlo coll'esempio d'Ilario, di Cipriano, di Ottato, di Lattanzio, di Viktorino, e prima con quel di Paolo Apostolo, la cui Dialectica e dichiara, ed ammira.

Ritrovo un moderno Anonimo, che hà dato un'altro passo più inanti, ingegnandosi di far vedere, la Ragione alla Fede non esser solo in questi tempi giovevole, ma necessaria. Molti argomenti ne apporta, che non è pregio dell'opra quì riferire. Il più apparente, per quanto à me ne sembri, è il difetto de' miracoli, de' quali non più al presente se ne vede quella copia, che già nella Chiesa nascente, quando à confermare la divinità del Redentore ogni

Cristiano era un gran Taumaturgo, ed un piccolo Onnipotente. Or che abbiamo noi à dire? Mancano dunque à noi le maniere di mostrare à Maomettani, cioè à dire, ad una così gran parte del Mondo, che'l nostro Cristo è vero Dio, e'l lor Maometto è perfido seduttore? Ciò sarebbe volere in fatti, che Dio manchi alla sua Chiesa in quel, ch'è necessario à sostenerla, e propagarla, in contrario delle promesse fattele di sempre mai assisterla fino al compimento de' secoli. Ma in mancanza de' miracoli qual'altra via rimane, che quella della Ragione, e della Filosofia, per cui si stenda fino à gli ultimi termini della terra l'impero di Cristo, e la giurisdizione di Roma? Bella, quanto vera fù à questo proposito la risposta di un gran Pontefice à certuni, che desideravano in Tomaso d'Aquino miracoli per esporlo alla pubblica venerazion de' Altrati. Che? disse. Voi ben non l'intendete. tanti hà egli fatti miracoli, quanti hà scritti articoli. E disse vero, non solo

solo perche son'essi prodigii di quell'ingegno sovrumano, cui la carne, che vestiva, non tolse, ma raddoppiò il pregio d'essere Angelico; ma ancora perche quegli articoli fanno ora le parti de' miracoli, ed in vece di questi sono le armadure de' forti, di cui è tutta intorno munita la gran torre del vero Davide, Cristo. Questo discorso sarebbe certo adattissimo al mio proposito, se alla verità potesse giungersi per la strada della bugia. Ma egli assume à capriccio mancati al nostro tempo i miracoli; quando noi possiamo dir della nostra ciò che disse dell'età sua Agostino *a*: *Etiā nunc fiunt miracula in ejus nomine, &c.* ed alcuni così accertati, e così frequenti, massimamente nelle reliquie, e per le reliquie de' Santi, che bisogna essere cieco d'occhi, e più di mente à volergli contraddire. Siasi non per tanto di ciò che si vuole, egli è certissimo, che quanti miracoli si son mai operati nel corso de' primi secoli della Chiesa, durano

B 3 tut-

a l. 22. de Civ. c. 8.

tuttavia visibili à ciascheduno nel loro grande effetto del mondo convertito , e dell'idolatria abbattuta ; siccome si vede la forza dell'incendio già spento nell'oro purgato dalle mondiglie, e nelle ceneri rimaste delle moli atterrate . Chi considera la più nobile, e più colta parte del mondo adoratrice del Crocifisso , professare una legge promulgata da dodici Scalzi , in nulla conforme alle lusinghe del senso, e niente promossa dalla violenza dell'armi , cresciuta colle straggi , e lattata col sangue d'innumerabili suoi seguaci, à dispetto dell'inferno , che le armò contro tutta la potenza della Romana Monarchia ; riconosce subito uno sforzo straordinario della divina Provvidenza, che per giungervi, stampò in fronte à suoi Apostoli un carattere di Divinità, e mise loro in pugno una gran parte della sua onnipotenza . nè guari andrà , che gli sovvenga l'argomèto d'Agostino a: *Qui ad huc prodigia, ut credat, inquirit, magnum est ipse prodigium, qui, mundo credente,*

a l. 2. de Civ. c. 8. te,

te, non credit. Lo che è quanto dire, siccome l'interpreta, e'l promove l'Angelico: O' il mondo hà creduto per forza de' miracoli passati; e che accade cercar più oltre de' presenti per credere? ò hà egli creduto senza miracoli; ed à che chiedere altri miracoli, se questo stesso farebbe *a omnibus signis mirabilibus, si ad credendum tam ardua, & ad operandum tam difficilia, & ad sperandum tam alta mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset à simplicibus, & ignobilibus hominibus.* Cessi dunque Dio, che io creda mai, essere per questo capo necessaria alla Religione la Ragione, ed alla Fede la Filosofia, se nõ quanto questo medesimo argomento di Agostino opera è di Filosofia, e di Ragione, che con un tal prestigio d'ingegno ci rappresenta la cagione nell'effetto, ancor quando effetto egli non sia di quella cagione.

Per un'altro capo può forse più accertatamente asserirsi, essere oggi-
di alla Chiesa necessaria la Scuola,
cioè per farsi incontro à moderni

Settarii, i quali colla lor contumacia par che abbiano chiusa ogn'altra via d'esser convinti. Appresso essi non anno autorità i Padri, non peso i Concilii, non credito i Pontefici, che tutti, dove à loro errori si oppongano, passano non solo per sospetti, ma per nemici. Sprezzano, ò per dir più vero, nō riconoscono, l' Ecclesiastiche Tradizioni; e delle stesse divine Scritture, ch'è quanto dire, della vera Arca del Testamento, formano un'idolo d'abbominazione, non più opra delle dita di Dio, ma sconciatura delle lor mani; imperciocche or rigettandone una parte, or adulterandone un'altra, del tempio, in cui parla l'oracolo del Cielo, fanno essi sacrilegi peggio, che non fece già il giusto Dio della statua di Dagon. Che più? in quei medesimi libri, che ricevono per sacri, e per autentici, se occorre controversia per qualche senso oscuro, e dubbioso, altro giudice à decidere non ammettono, fuor che l'interno, e privato loro spirito, ch'è spirito di falsità, e di sedizione.

Con-

Contra un'errore da tante bande sì altamente trincerato sol trovano apertura le armi della Ragione, non potute, per quanto se ne forzino, schivar da gli avversarj senza dichiararsi in un tempo disumanati. Ma di questo argomento è pur da vedersi il forte maneggiar, che ne fanno due chiarissimi ingegni, il Vescovo Cano in quel suo impareggiabil volume *De' Luoghi Teologici*, e'l Cardinal Pallavicino nell'Apologia, che scrisse à favore della sua Compagnia di Giesù.

Che che sia però dell'essere ò no al Vangelo necessario il Discorso, à me basti il conchiudere, che l'ostinarsi à pretendere, la Ragione col suo benche piccolo lume non esser punto espediente alla Fede, è un volere per tutti i modi, la sua Grazia non averla il Signore accommodata alla Natura, e la sua legge non averla destinata per gli uomini, che con esser Fedeli non dimenticano, ma migliorano l'esser di Ragionevoli.

Tutto ciò, mi direte, avrebbe luo-

go, quando la vostra Teologia si contentasse di questi termini precisi . Or ella è un campo di battaglia, un caos di oppositissime opinioni, un seminario di litiggi, per cui scorre vagabondo l'ingegno, senza più ricordarsi di quel che è tenuto alla Religione, per cui difesa s'impiega. Rispondo. queste non essere, che mere calunnie, il provato finora il fa vedere, à chi non vuole spontaneamente gittarsi della polvere sù gli occhi; perocche, siccome hò detto, trà queste liti, quasi in una sacra Ginnastica, l'uomo s'indura alle fatiche della mente, ed avvezzo à pugnare contra gli avversari della Scuola, si rende inespugnabile à nemici della Chiesa . Poi che è quello, che con tanto ardire voi dite? non cison dunque nella Teologia articoli se non controversi? Temerario voi, che lo dite; sciocco io, se lo rifiuto; come se i libri de' Teologi fossero ne' ripostigli del Tamerlane, e non già alla mano di ciascheduno prontissimi à dimostrare la falsità delle vostre asserzioni. Avvertite però,

rò, che non v'inganni quel che oppone à gli Scolastici il Soave, e in lui tutti gli Eretici del Settentrione, che parlano d'ordinario colla sua voce, cioè, che tutto han posto in dubbio, sin' al metter quistione, se ci sia Dio, e disputarla d' ambe le parti. Ma ben il ripiglia il grande Istoric del Tridentino; e, *Chi è, dice, che pone in dubbio ogni cosa, se non egli, e i suoi Innovatori, che negano l' autorità del Papa, e de' Concilii, la legittimità de' libri Canonici, la fedeltà dell' approvata lor traduzione; e così, togliendo ogni norma certa di credere, si formano una fede à capriccio, variandola ad ogni momento?* Del rimanente quel cercare, che fa il Principe de' Teologi, *utrum Deus sit*, non è già segno d' animo assolutamente dubbioso, ed incerto; imperciocche non è mestiere, che'l dubbio si supponga: basta, che si finga; ed è quasi dire: Se ci è chi dubbiti dell' esservi, ò nò Iddio, tragga inanti à vederfi convinto nel tribunal della Ragione; e perche non sospetti di giudicio appassionato, ec-

co io mi fò dalla sua parte, e propongo i motivi di negarlo, senza punto dissimularne la forza. rintuzzati poi questi con pruove irrepugnabili, deponga egli ogn'incertezza; e si accordi colla verità, di cui gli avrò messa sù gli occhi sgombrata da' caligini l'evidenza. Senzache non può far' egli un'uomo medesimo due personaggi, e secondo l'uno avere indubitata una cosa, ed ambigua secondo l'altro? Chi sà per notizia privata, l'uccisione di Cajo esser fatta da Tizio, per notizia pubblica spesse volte avviene, che ne sia incerto, ò anche affatto ignorante; e in conseguenza l'hà nota in quanto uomo, ignota in quanto giudice. Ad ognuno insegna la sperienza; il circolo poterli ridurre à quadrato; ma questo stesso al Geometra, che vuole il vero dimostrato, è in qualità di problema, con tutti gli sforzi de' maggiori intelletti rimasto finora senza discioglimento; sicche la quadratura del circolo allo stesso intelletto come sperimentale è in possesso di verità,

-co-

come Geometra , è problematica, e tuttavia si cerca . E perche dunque non dovrà dirsi il medesimo della proposizione accennata, che certissima all'uomo come à fedele, possa essergli dubbia, come à Filosofo, sinche con sottil discorrere ne rinvenga il perche ? Tanto più , che la quistione, se ci è Dio, deve intendersi (lo che vuol dirsi altresì ne' dati esempi) non nel senso, che fa, ma nel senso, in cui si fa, ed equivale à quest'altra , *Se vi è Ragion, che dimostri esserci Dio* . Queste dunque, e somiglianti non anno à dirsi dottrine dubbiose , se non in quanto suppongane la verità accertata per una via, se ne indaga più oltre la certezza per un'altra .

Ma poiche pur la volete in ogni conto colle dottrine dubbiose, aspettate, che son per soddisfarvi. Primieramente da questo dibattere vicendevole d'intelletti sapete voi quanta luce risalta sù le quistioni per altro oscurissime intorno à Misteri creduti ? Testimonio ne sia l'astrusissima Trinità, l'eterna Predestinazione, la
di-

divina Grazia , l'ineffabile Incarnazione, e tante altre difficilissime verità con questo percuotersi d'opinioni in tal maniera spianate , che la Ragione se non arriva à capirle, arriva ad ammetterle ; e se non le approva come adeguate, non sà riprovarle come ripugnanti . e quindi intendendo esserci un Dio, che può e sà fare sovra quanto sà, e può ella comprendere, si sottomette, e crede .

Si aggiunge , l'origine delle discordie essere necessaria , da che frè preso l'impegno di accostare i barlumi della scienza alle tenebre della Fede, e far il lume della natura ministro à quel della Grazia . Lo stesso proporzionalmente succede nelle facoltà naturali , ove delle sensibili sperienze si vada investigando la non sensibile ragione ; imperciocchè quindi è uopo, che siegua varietà di discorsi , e guerra d'opinioni . Siasi ciò effetto d'orgoglio ne gl'ingegni; che amano di esser guida à se stessi , ed ottener la gloria d'inventori , quando la certezza, o l'evidenza non

gli sforzi, e gli unifca. fiasi parto dell'educazione, del costume, dell'impegno, ò pur'anche della costituzione de gli organi, per cui siccome non ogni palato, così non ogni intelletto sà esser conforme, ò simigliante all'altro. Egli è però troppo errato, chi stima, essere tai dispareri alla Fede ò inutili, ò dannosi. Ciò anzi à mio credere è lo stesso, che spingere da parti opposte molti, e differenti corsieri alla medesima meta; sovero indurre più nemiche nazioni con quel ferro medesimo, con cui si combattono, ad accorrere, ciascuna col suo, alla difesa di una causa comune. Senzache le stesse Scritture, che sono l'arsenale, in cui son riposte le armerie della Chiesa, non sono ad ogni passo così aperte, che non diano luogo à gl'Interpetri di arbitrare, dove i decreti del primo Giudice non anno ancora per niuna parte deciso; e con ciò la spada, che porgono, hà soventemente due tagli, per servire or con l'uno, or con l'altro ad arbitrio della mano. Ma qual pregiu-

giudizio è al termine della verità, che a lei si vada per vario, ed opposto cammino? anzi quanto ella cō ciò si conferma, e si rischiara? da che le per altro irconciliabili opinioni in lei sola si accordano, ed ingegni avvezzi à rimirarsi d'ordinario col viso dell'armi, ad una sua parola, ad un suo cenno rappacificati, e concordi, d'una lingua, e d'un cuore si uniscono à consentirla.

Poi ditemi, che pretendete? bandire dalla Teologia i pareti differenti, e da tanta varietà d'intelletti esigere uniformità di giudicj, oue non hà legge, che vietì la libertà dell'opinare? Toltene le Matematiche pure, le quali dalla bassezza del soggetto, compreso trà i limiti del nostro animo immerso ne' fantasmi, ricevono quella evidenza, che rompe ogni filo alle dissensioni, qual facoltà troverete, in cui non regni l'opinione, e la lite? Non senza che finse l'Antichità Pallade armata; e non già perche i saggi sogliano esser guerrieri; ma perche son guerrieri nello stesso
 esser

esser saggi. Qual gabinetto reale non è campo di battaglia alle discordie de' consigli? Qual tribunale d'Astrea non è piazza d'armi alla contrarietà de' decreti? La Medicina, e la Giurisprudenza son'altro, che un misto di punti controversi, di sottigliezze opposte, di sperimenti, e di testi messi l'uno à fronte dell'altro per mettere à ripentaglio la vita, e le sostanze? La Cronologia, e la Storia quanti secoli, quanti racconti hà sol dubbiosi, e probabili, per cui trarre à certezza hà sudato, e suda indarno l'industria de' più eruditi? La naturale Filosofia, ancor quella ch'è vostra, cioè quella, che sol crede à gli occhi, ed argomenta sol colle mani, quanto contrasto ritrova ne' suoi discorsi, stante la dubbietà de' principii finora non accertati, e delle sperienze non sempre in un modo riuscite? In somma, se voi scorrete da capo à piè tutto il mondo, in cui siamo, troverete alla fine, ch'egli è per vero il regno dell'opinione. E così è forza, che sia, se, colpa del primo Adamo, che col suo

suo soffio, congiunto à quel della serpe, spense la fiaccola, si viaggia perpetuamente al bujo; ove ciascuno si attacca, in che prima si abbatte, e fa poi l'impegno sostenitore del caso. Se qui vi è fallo, merita più compassione, che sdegno. imperciocche è fallo della comune umanità: in cui non può chi che sia condannar'altri, ed assolver se stesso. E' poi un fallo, che non è tutto fallo, ammirandosi in esso un consiglio segnalato della Provvidenza, che di questo medesimo difetto si serve di sprone à tante nobili fatiche, di cote à tanti bravi ingegni, di miniera à tante belle specolazioni. Bisogna, che non abbiate molta pratica, non dirò, de' nostri Teologi, ma nè meno d'altri eruditi: ne' cui libri, se gli aveste con attenzione mai letti, avreste con istupore veduto l'effetto glorioso di queste dissension, che non ponno in altri ammirarsi, se si dispreggiano in noi.

Non vi è ormai più bisogno di argomentare à disfavore del vostro *che serve*. Se non avete pensiero di
con-

congiurare coll'Alcorano ad abbattere tutte in un fascio le facoltà, che sono in conto nelle Accademie umane, siete costretto à confessare, doverfi trà esse alla Teologia il suo luogo, anche per quella sua parte, che ondeggia trà le incertezze. Sarebbe insolenza, e stranezza da non capirsi, se non se solo ip chi batte le strade dell' Ateismo, approvare, che studiosamente si disamini la sostanza, e le proprietà del loto; e che poi si creda perduto il tempo, che si adopera ad indagare trà l'ombre, e trà gli inimmi, come solo ci è lecito, l'essere, e la natura di Dio. Può essere, che in molte cose si fallisca: ma può anche succedere, che in molte s'indovini. E quando nò, lo stesso sforzo di penetrare le perfezioni del nostro Principio, è meritevole di somma lode, come ossequio dovutogli da' nostri intendimenti, che con questo sforzarsi senza giugnere intendono almeno, di che fondo immenso sia quella essenza, che ci rède or loschi, or ciechi coll' eccesso infinito della sua luce. Non
 si

si arrivi à comprendere la maestà , la
 potenza, la provvidenza di Dio: si ar-
 riva per lo spiraglio, che ce ne apro-
 no le creature , à spiarle in una tal
 lontananza , in cui si perdonò gli
 sguardi . se ne arriva ad un giusto so-
 spetto, ad una prudente opinione; la
 quale avvegna che in riguardo di
 Dio sia poco più che nulla, à rispetto
 delle altre notizie è moltissimo . Val
 più una cognizione adombrata , ed
 oscura della Divinità, che tutte insie-
 me l'evidenze, che ò vanta il Geome-
 tra, ò finge l'Atomista . Lo pruova
 San Tomaso col desiderio , e col di-
 letto maggiore , che ne sperimenta
 l'ingegno . *Intellectus humanus, di-*
c'egli, a, magis desiderat, & amat, &
delectatur in cognitione divinarum,
quamvis medicum quidem de illis per-
cipere possit, quam in perfecta cognitio-
ne, quam habet de rebus infimis. Così
 vediamo stimarsi molto più un'avvi-
 so , benchè non pienamente accerta-
 to, di ciò, che medita un Rè nel gabi-
 netto , od opera un Capitano nel
 cam-

a 3. contr. Gent. c. 25.

campo, che l'essere assicurato da' proprii occhi, di quanto avviene nel volgo sù le piazze, ò trà le bettole. e ciò, perche quelle anno del difficile, e del singolare, oltre la gravezza de' negozii, e l'importanza delle conseguenze. Nella stessa maniera notabilmente più piace quel crepuscolo, al cui raggio dubbio si scuopre un non sò che della prima Intelligenza, che tutti insieme i meriggi, in cui si espone dalla Geometria la natura del circolo, ò del triangolo. Che se tanto è maggiore l'avidità, con cui udiamo le costumanze, e i linguaggi delle barbare rimotissime genti, che delle nostre; quanta sarà la brama d'intendere qualche cosa, di chi da noi non per sito, ma per natura così in infinito si allontana? E vi sarà, chi riprenda, quasi negozio sol d'oziosi, lo studiarfi di tender pago un desiderio così ardente, e così nobile della natura?

Io già vedo di essermi soverchio dilungato, e che farebbe tempo ormai di finirla. Ma non posso senza

col-

colpa ommettere l'ultima difesa, che mi somministra la sacra Antichità, e non già sol de' mezzani, ma fin de' primi secoli della Chiesa: Voi ripro-
vate il costume de' Teologi in tante migliaia di articoli controversi, che se fossero, come giustamente vi ripiglia il Cano, le migliaia di adagii, di parole Plautine, di formole astruse, non le riprendereste. Ma qual'è di tanti, che da gli antichi Padri, modelli della Teologia, e Maestri della Chiesa, non sia stato con pari fortigliezza, e diligenza trattato? Leggete l'ammirabile S. Agostino *a*, con che acutezza discute la quistione, che se fosse nostra, voi ve ne ridereste; *Se Dio sin da' secoli eterni abbia avuto, è non dominio, e padronanza, ancor quando non era, con chi esercitarla?* Ma troppo avrei, che fare nel voler correre questo campo. Se ne amate piena contezza, itene à i cinque ben grossi volumi del Petavio, in cui troverete, quante oggidì si disputano nella Teologia scolastiche difficoltà, e tutte

a l. 12. de Civ. c. 15.

tutte da prima non tocche sol di passaggio, ma le più discusse profondamente da' Padri, e quindi imparerete à non più credere ò ridicola, ò leggiera quella fatica, in cui l'Antichità venerabile non hà sdegnato d'impiegare i lavori delle sue penne, benchè consecrate per intiero à gli altari.

Chiudo il discorso con una preghiera, che non vogliate giudicar della Teologia, se non per quel ch'ella è, e per quale ve l'hò rappresentata, e non già per quel che talvolta si vede in bocca, ò sotto la penna di qualche tristo Teologo. questa è una grazia, che non potete negare senza ingiustizia; se anche delle arti più vili è vero, che non si dee formar giudizio per l'opera d'ogni artefice. Sappiate dunque distinguere trà vizj de' Teologi, e della Teologia, che per se senza neo può incontrarsi, in chi, abusandone, la renda difettosa, e dispregevole. Ma che colpa è in ciò la sua, che corre così la fortuna dell'ottimo, soggetto à divenir pessimo

mo per ignoranza , ò malizia di chi l'adopera ? Qual cosa più nobile dell'ingegno ? e pure quanto egli è cattivo in voi, e per voi, che l'avete gittato à perdere nel numero di questi nuovi Aristarchi, ch'esercitano per mera usurpazione illegittima la censura universale, e dato il freno in balia della presunzione, scorrono come turbini à devastar tutto il buono, che non è à lor gusto , sol perche non mai assaggiato . Con simile risposta Domenico Soto , gran lume dell'Ordine Domenicano , e delle Teologiche Scuole , chiuse la bocca ad un' Abate Cassinese , che in non sò qual adunanza delle tante, tenutesi in Trento per disporre alle conciliari sessioni le sue materie, osò chiamare le specolazioni degli Scolastici *Cavillazioni* . Chiamansi con questo nome , rispose il Soto appresso il Pallavicino , *da chi non hà ingegno per ben' intenderle, e chiama tenebre quella luce, da cui sente aggravarsi la debolezza degli occhi ; ò da chi non distingue la Scolastica vera dall'adulterina , e*

pe.

però la difonora col nome della specie
 men propria, ma più copiosa, e più da
 lui sperimentata. Esser condizione del
 più prezioso, che sia più frequentemen-
 te falsato. Con quella regola poterfi
 altresì posporre fra le ricchezze este-
 riori il diamante al Zaffiro, e l'oro all'o-
 tone, perche si ritrovano falsi più spesso:
 fra i beni interiori poterfi sprezzare
 universalmente la sapienza, e la santi-
 tà; perche sotto sèbiāza di queste si ascō-
 dono spesso la Jattanza, e l'ipocrisia.

Hò già finito; nè mi resta, che pre-
 gare ed à voi miglior mente dal Cie-
 lo, ed à questa mia Lettera il buon
 esito di ridurre i sedotti come voi, se
 non à cangiare in riverenza, almeno
 à dissimular per timore quel dispre-
 gio, in cui han finora avuta la Scola-
 stica Teologia. Che se qualche ri-
 morso vi hò pure attaccato al cuore,
 finisca d'inchiodarcelo Davide, am-
 monendovi, che questo vostro è ap-
 punto il mestier di sedere in *Cathe-
 dra pestilentia*, che, come leggesi nel
 testo Ebreo, altra in fatti non è, che
Cathedra irrisorum.



LETTERA

SECONDA

APOLOGETICA

Per Aristotele.

Al Signor Niccolò Marziale.

ARGOMENTO.



*Aristotele non hà me-
stier di difesa; e
molto meno, dove se
gli oppongano vil-
lanie, armi abbo-
minate da' saggi.*

*Si spiega l'altissimo
concetto, in cui egli è sempre mai stato
appresso i primi uomini del mondo.*

Quan-

Quanto perciò sia trascorso l' Autor del Parere, chiamandolo sciocco, balordo, ottuso d'intendimento. dall' avere costui in simile maniera trattati i maggiori uomini, che abbiano fama nelle lettere, si argomenta, ch'egli, al contrario di quel che hà inteso, hà onorato singolarmente Aristotele. quanto sia da ridersi, quanto da vituperarsi questa tutto nuova maniera d'impugnarlo, proverbiandolo. Si risponde poi alle principali cose oppostegli; e si dimostra

1. la Filosofia Peripatetica essere utilissima, e congiuntissima alla Fede, ed ammirarsi in essa un bel tratto di Provvidenza nel serbarla fino à gli ultimi tempi intiera.
2. Aristotele avere ottimamente sentito di Dio, dell' Anima, de' Costumi.
3. aver ben'egli errato in molte cose contrarie alla speranza, ma esser ciò un nonnulla a rispetto del tanto più di ragionevole, e di vero, che abbiamo ne' suoi volumi: esser poi degno in ciò di compassione, dovutagli massimamente dall' Autor del Parere, se vuole ancor'egli esser compatito in un ridevole suo abbaglio, che si palesa.
- 4.

avere Aristotele ottimamente stabiliti i suoi principii, malamente riprovati dall'Autore: di cui si esamina una dottrina sù le maniere, con cui l'Angelo muove i corpi . 5. la definizione dal Filosofo data del moto, e del luogo non avere, in che possa giustamente riprendersi; nè già essere, come si crede, leggiermente fondata la Peripatetica rarità. Si nota finalmente, la fatica di raccorre gli errori di Aristotele esser di molti: tra quali si raccorda singolarmente Pietro Ramo: i cui funesti esempj brevemente si accennano .

Ricevo una vostra lettera, e in essa leggo vivamente descritto il travaglio, che avete sofferto grandissimo nel lungo cimento, in cui à fronte di una gran turba di contraddittori siete entrato solo mantenitore della gloria meritata dall'ingegno, e del rispetto dovuto al nome di Aristotele. Dal tenor dello scrivere mi sono accorto, che chiedete lodi, ed applausi per un'opera, con cui

cui credete di avervi obligata tutta la Scuola de' Peripatetici : e facendo pompa de' vostri sudori, par che sollecitiate la gratitudine nostra à stendere la mano ossequiosa per asciugargveli con un largo tributo di caldissime grazie . Ma se tutti i Peripatetici sono del mio umore, vi sò dire, che questa volta vi siete ingannato; e avvegnache meritate gradimento per il buon'animo , la fatica sostenuta non è tale , per cui si debbano ringraziamenti . Voi credete di aver difeso Aristotele; ed io penso, che più degli stessi avversarj l'avete offeso; anzi che voi l'avete offeso , e gli avversarj nò . Aristotele è in tal sicurezza di riputazione, e di credito, che non avete potuto, senza fargli un gran torto, porvi in mezzo trà'l di lui petto, e l'arco de' feritori, come se in fatti bisognoso ei non ne fosse men che Orlando di usbergo . L'altezza del posto, da cui risplende, siccome lo fa segno à chiunque ambisce con la grandezza del bersaglio nobilitare le sue maledicenze ; così lo sottrae

ad ogni oltraggio; nè lascia à nemici altra gloria, fuorchè la meschinissima, che può sola ritrarsi da un'ardito, ma infelice attentato. Senzache stimate voi, che costoro sentano, come parlano? Se avessero Aristotele nel concetto, che mostrano, non si prenderebbono tanta briga di combatterlo, senza sperarne altro prò, che di aver vinto uno sciocco, che non può rendere nè la sua perdita strepitosa, nè onorato il suo vincitore. Son' essi pur troppo ambiziosi; nè può presumersi, che sbassino l'altezza de' lor pensieri à piatire con un balordo. Sicche vi siete affaticato per far mutar parere à coloro, ch'eran del vostro. che se veramente non l'erano, bisognava anzi pregargli, che no'l mutassero, essendo pregio d'Aristotele il dispiacere à tal gente.

Sapete, che rispose un valent'uomo, à chi narrava, essersi non sò dove fondata una nuova Accademia contra Aristotele? Nuova, disse? oibò. questa è la più antica Accademia del mondo; perocchè ella è appunto l'Ac-

ca-

cademia degl'ignoranti. Io per me non posso approvar questo detto sì generale, essendomi ben noti i grandi obblighi, che tiene cogli avversarj di Aristotele la naturale Filosofia. Ma non saprei già contraddirlo, quando si ristrignesse à certi capi, e lingue di vento, tutto il cui valente comincia da alterigia, e finisce in bravate, meteore, che si compongon di fumi, razzi, che fan guerra all'aria, bolle, che impregnan di nulla. Siasi però che si voglia, sostengo, che somiglianti voci ingiuriose, da chiunque sieno lanciate, son latrati di mastini contro alla Luna: sono bestemmie di Trogloditi inverso il Sole; che per quanto essi si sfiatino, non lasciano già que' pianeti di proseguire luminosa, e senza inciampo la lor carriera. sono voci, e null'altro; perciò più da esser disprezzate col silenzio, che rifiutate col discorso. Già è gran tempo, che sappiamo, le contumelie non entrare, che in difetto delle ragioni: Chi hà del suo per comparire nel teatro della fama, non curarsi

d'entrarci covertò co gli stracci dell' altrui nome: Non esser queste le spoglie, che si cercano da dotti nelle guerre dell'ingegno; vogliono trarsi dietro il nemico convinto dalla forza degli argomenti, non calpestato dalla carica de' vilipendi: anzi vedendo ben'essi, quanto discorde, e dispiacevole suono faccia alle orecchie de' saggi l'onta, e la soperchieria, dopò aver fatta piaga con la punta del discorso, sogliono rivoltar l'asta, e gittarvi sopra un lenitivo di gentilezza; sicche ancor dove avvenga, che sieno in qualche parte perditori nella dottrina, son sempre pienamente vincitori nella modestia.

E che pretendono alla fine costoro col tanto strapazzare le ceneri, e la memoria d'Aristotele? troveranno seguito, e applauso appresso coloro, che non conoscono Aristotele fuor che di nome, ed anno per bastevole à condannarlo il solo titolo di Filosofo, come colui, per bandire Aristide, il solo sovrano di Giusto. Del resto dispiaceranno à meglio intendenti della

della lor medesima setta, che veggono troppo bene, altro richiederli per dare à terra un Gigante, che gridargli contra da lungi con fischi, e sghignazzate, e trattarlo alla larga da vile, e da codardo. Ma appresso que', che stanno tuttavia in mezzo, senza impegno di fazione, faranno nel numero di que' Zoili, de' quali ad ogni grand'uomo sono toccati i suoi, e tanti più, quant'egli è stato più grande. Questo è tutto il guadagno, che fanno, esser mostrati à dito, come mezzibra del gran corpo de' detrattori, cioè della classe d'uomini più indegna, e più abbominevole, che viva; che anno la temerità per ingegno, il disprezzo per ragione, la lingua per mente. E non fanno essi dunque, che tutto fanno, che l'arme della petulanza stà continuo in mano alla moltitudine de' contadini, e delle donnicciuole? che se ne fabbrica in ogni ridotto di scioperati? che hà la rabbia per fucina, e l'impotenza per cote? Stupisco, come mai uomini, che, giudici se, sono il fior fiore della

vera verissima savitizza , non si rechino à vergogna brandire armi di tal fatta ; e quando aspettavasi dal lor valore, ed isperienza, che portasseto al Liceo travagli d'altra maniera, cacciarsi in piazza , quasi dispettose vecchiate, à dar sù la testa al Principe de' Peripatetici dell'ignorante, e dello sciocco . Oh ! viva la lor bravura, meritevole senza più d'alloro , e di trionfo .

Con costoro vi prenderete voi la pena di contendere ? Io certo che nò ; imperciocchè e che perde Aristotele con essere sì indegnamente trattato ? Notissimo è il fatto del gran Costantino, di cui lapidata da sediziosi una statua , istigato da non sò chi à prenderne vendetta, punendo quegli , che gli avevano guastata co' sassi tutta la faccia ; roccandosi egli il volto con la mano, e gentilmente sorridendo rispose : Io non truovo nella mia faccia lesione alcuna . Altrettanto può dire Aristotele di se , e della sua fama con sì folta grandine di oltraggerie da costoro percossa .

Egli

Egli intanto , à dispetto di chi non può tollerarlo, e se ne rode fino alle smanie , siegue ad aver discepoli , e Scuola nelle più fiorite , e nobili Accademie dell' Universo . Vede i principii della sua Filosofia, le sue massime , i suoi discorsi trapiantati nella Teologia per servire di troco alle verità della Fede, e divenir con esse per mirabile innesto una cosa medesima ; e ciò per mano non di agricoltori volgari (come sognan costoro, Narcissi senza favola nell' ammirar se stessi) ma de' primi intelletti , che abbiano illustrata la Chiesa, e' il mondo, di Tomaso l' Angelico , di Bonaventura il Serafico, d' Alessandro l' Inrefragabile, di Giovanni il Sottile , e di tanti, e tanti, Aquile per volo d'ingegno , e Fenici per singolarità di dottrina . Ode per tutto chiamarsi per eccellenza il Filosofo, e riceverli à suoi testi per Canon, i suoi detti per oracoli . Si scorge intorno un gran numero di grand' uomini , che sono impiegate à celebrarlo le penne ; e ne vivono ancora gli encomi, e vive

ranno fin che duri la memoria delle lor'opre. Platone, che l'ebbe venti anni uditore, e'l conobbe à tante pruove, chiamolla *Mente dell' Accademia*, e'l *Filosofo della Verità*: con che divisò in lui acutezza straordinaria nell'intendere, e singolare accorgimento nel giudicare: che sono le due parti, che accoppiate in un tutto forman compiuta la perfezion dell'ingegno. Plutarco il disse *Omnium Philosophorum illustrissimū, ac doctissimum*: Suida *Natura scribam, calamum mente atramenti loco imbuere solitum*. Tutta la Grecia per consentimento de' suoi Savj, portandolo ad un certo confine della Divinità, l'intitolò *δαμόνιον*, che suona un che per eccesso di sapienza è più che uomo. Marco Tullio, che l'ebbe sì sovente sotto l'occhio, non come tanti, che delle cose da lui dette ne stano solo all'altrui fede, tante lodi ne scrisse, che'l trascriverle non confassi alle angustie di una lettera. dice di lui in un luogo, che fù *singulari vir ingenio, ac pene divino*: in altri, *Aristo-*

Stoteles in Philosophia prope singularis . . . acie mentis omnium rerum vim, naturasque videret, &c. e parlò così, benchè letto egli avesse Demerito, ed Epicuro. Che diremo di Quintiliano? che con tal forma espresse i suoi sensi intorno alla chiarezza di un tant'uomo: *Quid Aristotelem? quem dubito, scientia rerum, an scriptorum copia, an eloquendi suavitate, an inventionis acumine, an varietate operum clariorem putem?* Che di Plinio il vecchio? che in un luogo l'appella *Virum immensa subtilitatis*; in un'altro *Summum in omni doctrina virum*. Che di Apulejo? il quale benchè Platónico (tanta è la forza del vero!) non potè contenersi dal chiamarlo *doctissimum, ac prudentissimum Philosophorum*. Che di Lipsio, di Cardano, dello Scaligero, e d'altri senza numero? appo i quali il nome di Aristotele è in venerazione, e stima, quale e quanta non hà verun'altro ottenuta à solo titolo di natural sapienza. Che di Carlo Magno, grande, perchè al valore della
sua

sua spada dovette egli l'Imperio ;
 maggiore , perche all'efficacia del di
 lui consiglio deve ancor'oggi l'Eu-
 ropa le lettere ? egli fù , che con im-
 perial decreto l'assegnò per Maestro
 alla sua famosa Accademia di Parigi ,
 dandone per ragione ; *Quia nemo
 alius inter Græcos, & Latinos extaret
 inquirendi veri absolutior artifex.*
 Non parlo qui nulla de' Peripateti-
 ci antichi, e moderni, de' quali basta
 dire, che son discepoli di lui ; e non
 sono già essi quella feccia d'uomini,
 che spaccian costoro, per cecità d'im-
 pegno, e non per maturità di consi-
 glio avvezzi à non avere in pregio
 altro che i suoi . Ma non devo om-
 mettere un testimonio del grande
 S. Agostino, che col massimo inge-
 gno suo potè essere ottimo conoscit-
 tore de gl'ingegni altrui . Or egli nel
 libro ottavo *De Civ.* al capo dodice-
 simo così favella : *Aristoteles Plato-
 nis discipulus , VIR EXCELLEN-
 TIS INGENII , & eloquio Platoni
 quidem impar , sed multos facile supe-
 rans &c.*

E qui

E quì si dovrebbe far punto; peroc-
 che e che può recarsi di più autorevo-
 le dopò Agostino, che hà fissi col suo
 sapere i limiti dell' autorità, oltra i
 quali non può presumere di passar
 uomo? Evvi però appresso costoro
 qualche cosa di maggior peso, cioè il
 nome de' suoi medesimi Innovatori;
 ed è per altro sicurissima da se la lo-
 de, che vien da nemici, come strappa-
 ta à viva forza di merito, e non so-
 spetta per subornamento di affezio-
 ne. Odano dunque in quai termini
 parlò dello Stagirita il Verulamio: di
 cui così registra lo Scrittore della sua
 vita: *Philosophia Aristotelica primùm
 insipida visa illi fuit, non propter vili-
 pendium authoris, quem summis sem-
 per laudibus evehere in more habuit.*
 Egli stesso poi nel terzo libro dell'
 Accrescimento delle Scienze ragiona
 di Aristotele come *'De Viro eximio, &
 ob acumen ingenii mirabili.* quindi
 nel nuovo suo Organo stabilisce il
 trentaduesimo Aforismo così: *Anti-
 quis authoribus suis constat honor, at-
 que adeò omnibus, quia non ingenia-*
rum,

rum, aut facultatum inducitur comparatio, sed via, nosque non Judicis, sed Indicis personam sustinemus. E pure poteva egli sostenere il personaggio di Giudice con altro decoro, che non hà poi fatto, chi hà voluto arrogarselo senza vedersene il perche. Odano Sebastiano Bassone, nel cui concetto fù Aristotele *Vir alta mente praditus*. Odano Pier Gassendi: *Celebrem eum (Aristotelem) fecit Alexandri magni institutio, acumen ingenii, & scriptorum copia.*

Pensate ora voi, se dopò tanti, e così illustri panegiristi della sua gloria debba punto curarsi lo Stagirita, che un nostro Moderno (buon'uomo per certo, e per altre sue virtù non degno d'imbrattarsi la penna nello strapazzo de' dotti) non contento di avergli gittate sul volto le villanie, che di lui lasciò scritte lo Storico Timeo appresso Suida proverbialmente come *leggiero, audace, protervo, e, se così piace à Dio, ottuso d'intendimento*, vi aggiugne del suo il chiamarlo *temerario, sciocco balordo*. E
per-

perche il Casaubono non approvò nel Timeo quelle, com'ei pensò, ciance di un falsatore dette *de divino viro*; punto costui da una tale, secondo lui, sacrilega parola, bruscamente nelo ripiglia, *come poco, è nulla inteso di sì fatte faccende*. Ma hà divelto il pelo al Leon morto. nel resto non potea trovar persona più adatta al suo bisogno di quel Critico, che gli sarebbe troppo bene stato à fianchi nell'arringo, che si è messo à correre.

Credete voi forse, che questo sia il tutto? resta il più bello, cioè à dire, la gran ragione con cui pruova il suo detto. *Perciocche (son sue parole) egli ben vent'anni consumò nella Scuola di Platone; e per istudio, e sudor, ch'è vi logorasse, non potè mai avanzarne più, che forse si sarebbe approfittato il più minuto Scolaretto*. Tanto egli dice, e'l dirlo egli così grand'uomo sembra à lui stesso, che basti, perche s'abbia per vero, tuttoche il contraddica Platone, intimo esaminatore, e testimonio maggior d'ogni eccezione della grandezza del suo disce-

scopolo, anzi tutto il vecchio, e nuovo mondo de' letterati. Per non sentirsi venir sul naso tutta la bile, non basta non esser Peripatetico; bisogna non esser uomo. Ma in fatti abbiamo il torto. egli medesimo, che hà fatto il male, ce ne offre il rimedio, con darcene nuova, e più abbondante materia, curando, secondo i dettami dell'arte, ch'ei professa, il simile col simile.

E che? immaginate voi per avventura, che il solo Aristotele s'abbia egli destinato per legno da ferire? ei si aggira per tutte le scuole, e per tutte le sette, ed urta, e scuote, e batte alla peggio chiunque, sia caso, o consiglio, se gli para davanti; se non quanto sdegnando le teste minori, i soli Principi delle scienze, o qual'altro alzi sul volgo il capo, fa bersaglio del suo flagello. Appresso lui Ippocrate è uno sciocco, che non comprende i veri sentimenti de' gli antichi Filosofi; ed hà rozzo, ed oscuro conoscimento di quelle stesse cose, che à spianare egli imprende.

Pla-

Platone è uno sciocco nello scusare, Esculapio : è un debole nell'impugnare Erodico : filosofa alla grossa, e si lascia portare alla corrente de' sofismi. Galeno (ò, com'e' dice, Galieno, portandone il giusto nome alla vicinanza di un' Augusto, a fin solo di renderne più illustre la biffa) è uno sciocco nel filosofare: hà ripiene le sue opere più di ciance, che di cose; e si fa bello dell'altrui dottrina talvolta mal'intesa, e peggio spiegata. Seneca, Stoico astuto, che in altro non si argomenta ne' suoi libri, che à toglier dal mondo ogni costume di pietà, e di religione Averroè di ottuso, e basso intendimento. Il Villisio sciocco nella maniera del medicare, e più nelle purgagioni. Falla scioccamente il Silvio, nè spia molto addentro negli arcani della natura. Hà frasche il Glissonie; e sol di queste fa riparo alla sua cadente Filosofia. Così parla di tanti altri antichi, e nuovi, facendo d'ogni erba fascio per alimento della sua Critica; sicche non disse male, chi

chia-

chiamollo un nuovo Tarquinio, ch' entrato nel giardino segreto della sapienza, v'è con la sua verga censoria scavezzando i più alti capi, che sovra le comuni piante fioriscano.

Ed avrà poi ragione di lagnarsi Aristotele, quando vien trattato al pari colle prime teste del mondo? o non avrà più tosto ragion grandissima di lodarsene? Nella stragge, che costui fa, di tanti celebratissimi nomi, l'ultimo luogo l'hà riservato per Aristotele. Sapete perche? perche non hà creduto di poterci arrivare, se non per mezzo il macello di ciò che hà fama nelle lettere. Siccome à certi gravissimi delitti, à cui sommanente la natura ripugna, non si passa, che avvezzandosi prima pian piano à meno atroci; non avendo cuore di uccidere un Padre, chi non è solito insanguinarsi prima nelle vene de' nemici per vendetta, poi anche degli nemici per capriccio. Così è avvenuto alla penna di costui, che non hà osato di trafiggere lo Stagirita, se non si hà fatta la strada per le piaghe de'

pri-

primi uomini , che abbiano mai avuta lode nella repubblica de' Savj . O quanto è grande Aristotele, che non può abbatersi senza gittare à terra i maggiori uomini dilla terra ! E' stato uopo à chi hà voluto atterrarlo di sotterrare le ossa di tutti i Principi delle facoltà, per seppellirlo quasi Gigante sotto un monte di cadaveri illustri, e fargli dell' antichità una pira, per arderlo trà fiamme , che han troppo splendore per renderlo chiaro, e non già forza, che vaglia à incenerirlo. Io non sò, se si ritrova innalzamento più nobile di questa caduta, ò vita più gloriosa di questa morte ; per cui può vantarsi con Seneca , *cadam, orbe concusso* .

Siegua dunque costui à sua posta , e sfoghi con quella pubblica sua scrittura l' animo da gran tempo concepato , e covato . che prò per lui ? che danno per Aristotele ? l' Europa con tutti gli sforzi del suo Parere non hà mutato ancora parere ; e troppo v' à egli errato , se mai l' aspetta . Più tosto da quel medesimo luo-

go, donde è venuro il male, comincia ormai à sorgere il rimedio, vedendosi già intorno politissime Dissertazioni, e Censure, con cui rendesi all'antico, e suo onore la dottrina Peripatetica, e cacciassi in fondo al vitupero una delle moderne più accreditate Filosofie.

Or dicangli pure gli adulatori, che hà intorno, ch'egli con quel suo libro hà immortalato se stesso, stabilita la setta, onorata la patria; ch'io per me non saprò loro disdirlo. alla fine poiché costoro tutta la lor gloria ripongono nella novità, hà egli scoperti di sua invenzione i veri modi, e quel che importa, novissimi, e da niun'altro finora tentati, d'impugnare Aristotele, ed espugnar la sua Scuola. Que' primi, che alzarono bandiera contra al Liceo, non gli seppero vedere. era fortuna destinata à costui, che si è meritata così la corona murale, avendo con questo inaspettato bolzone gittati à terra i ripari del Peripato, e piantativi invece i vessilli di Democrito: Il Ba-

co-

cone, il Gassendo, e quanti altri sudarono per liberare gl'ingegni da quella, come ad essi ne pareva, tirannide dello Stagirita, furono per vero infelici, che non intesero ciò, che hà finalmente palesato quest'uomo, bastar contro Aristotele il dire, ch'egli è un balordo. à che dunque tante sperienze, tante speculazioni, tante fatiche, tanti volumi; se molto più hà pensato costui di ottenere con le poche sillabe di un detto non sò quanto civile, che solo solo à tante armi hà egli aggiunto del suo? Ma se l'abbia ben pensata, il rimetto à que' medesimi, che l'han precorso, avvertendogli, che quì si tratta non meno della loro riputazione. Non può Aristotele esser balordo, senza esserlo essi, che l'han creduto degno e delle loro lodi, e della lor nemicizia. Sicche mi accorgo in fine, dove credeami, costui volerla solo con Aristotele, e suoi seguaci, non aver perdonato nè pure à suoi medesimi amici, prendendo di mira tutto insieme il Filosofico mondo, che trà discepoli, ed avversarj di

Ari-

Aristotele intieramente si parte.

Sò, che nel passato secolo Martin Lutero colla medesima lingua, volli dire col medesimo dente, con cui prese à mordere la Fede di Cristo, e la dottrina de' Teologi, addentò parimente Aristotele con esso la sua Filosofia. quindi il chiamarlo Proteo, ed Istrione, che con maschera Greca schernì la Chiesa: ingannevole, calunniatore: Cerbero di trè capi, Gergione di trè corpi: mero Logododalo, ed infelice Logomaco: distruggitore della pia dottrina, pubblico, e profeso nemico della verità; con tutto il di più, che seppe una penna maniacca, e che raccolto poi da' varj luoghi delle sue opere hà esposto al pubblico per infamia del medesimo Eresiarca il Gretsero. Ma è pur da avvertire, che tutta la rabbia di quello scelerato non gli travolse mai di maniera il cervello, che'l facesse uscire in parole significanti, Aristotele non essere stato uomo, se non di piccolo intendimento. Io non intendo dar taccia alcuna, à chi hà poi voluto far

far questo supplemento, conoscendo molto bene, quanto sieno di ambedue diversi i fini, e contrarj gl'interessi; nè son così cieco, che voglia confondere con un pessimo Eretico un buon Cattolico. E' vero nulla di manco, che, quanto à me, avrei recato à non piccolo mio disonore, entrare in questa lizza dietro à tal' uomo; ed ogn'altro mezzo avrei preso per soddisfarmi da quello, che mi avesse dichiarato sostituto di lui in quella parte, che l'audacia dello sfrontato nè pur tentò.

Or è da ritornare à voi. Siccome quando trattasi di rispondere ad impegnati, che nō piatiscono con altre armi, che dell'arroganza, vi hò esortato à non farlo, che col silenzio: così per contrario se mai vi accadesse di contendere con uomini di ragione, che pendenti, ò travolti dalle apparenze, volessero con animo tranquillo sincerarsi del vero, vi esorto à non tacere. e ben saprete voi farlo senza aver mestiere d'aggiuto altrui. Con tutto ciò gradirete, ch'io vi parteci-

D.

pi

pi alcuni de' molti pensieri, che nel leggere quel Parere mi son venuti in capo, e potranno giuntamente co' vostri molto migliori servir nelle occorrenze di fiaccole per rimettere un qualche traviato nel sentiero della verità.

Dice primieramente, che dispiacque Aristotele à quasi tutti gli antichi Padri della Chiesa. Ario, Eunomio, ed altri moltissimi Eretici succiarono alle poppe di lui il latte della perfidia, e si resero adulti, e forti per impugnare la Chiesa.

Grande opposizione in vero! Ma se nascesse dal zelo, di cui si fa pompa, avrebbe il suo autore avvertito, che non meno dispiacque a' medesimi Padri Democrito, di cui scrisse Lattanzio, che *hereditatem stultitiae reliquit Epicuro*: ed Agostino, quanto *melius ne audissem quidem nomen Democriti &c.* Or che vuol dire, che, ciò non ostante, hà Democrito con lui tanta fortuna, che lo chiama in più luoghi *l'incomparabile, il sostilissimo, il divino Democrito?* l'ultimo de'
qua-

quali epireti non sò per qual'altro titolo se gli adatti, se non perche assertore del Caso, distrusse la Divinità, con toglierle la Provvidenza. Che serva poi una dottrina ad Eretici, non sempre è argomento di colpa nella dottrina, spesse volte accadendo, che'l fallo è tutto di chi l'abusa. Ancor'oggi i Calvinisti, i Giansenisti, ed altri non pochi Settarii si servono dell'autorità di S. Agostino à confermare dogmi perniciosi. Che dissi di Agostino? si servono dell'autorità di Dio medesimo, e delle sue sacrosante Scritture. Nè in ciò vuol' altro condannarsi, che la temerità, e la protervia di que' genii serpentini, che da gli antidoti stessi cavan veleno. In fatti colà, dove S. Girolamo riprende gli Ariani, perche *sequuntur Aristotelem*, non dice questo solo: dice insieme, *relinquunt Apostolum, sequuntur Aristotelem*. e questo stesso diciamo noi, che si hà da seguirar Aristotele *usque ad aram*, abbracciandone quelle molte dottrine, che son conformi alla Fede, e rigettando-

ne quelle pochissime , che discor-
dano .

Aggiungasi, la Filosofia di Aristotele volerli considerare in due stati . Nel primo era appunto à guisa di un polledro calcitroso, ed indomito, che da chi non sà, ò non vuol domarlo, è necessità, che si fugga . Nel secondo hà sembianze di cavallo, generoso sì, ma già da maneggio , ed assuefatto à sentire ogni fischio della verga , ed à seguire ogni moto della mano del cozzone . Nel primo stato era ella in tempo dell'antica Chiesa , quando tutta in balia de gl'idolatri, che ne facevano argine alla bugia , giusta-mente i Padri le gridavano cōtra, e la tenevan lontana dal Santuario, come tuttravia profana, ed empia. Nel secōdo stato è al presente, quando resa da' Teologi mansueta, e ossequiosa, si accorda in ogni punto colla Religione, ed ascolta la Fede come Maestra. Si è fatto con essa, come co' tempj, in cui adoravansi i sacrilegi Numi , che da prima fin dalle fondamenta si diroccavano ; dipoi banditane la sola
su-

superstizione, si consacrarono al vero Dio. Si è fatto quel che Dio comandò à gli Ebrei, che facessero con le donne gentili divenute loro prigioniere di guerra; che se mai se ne invaghisseto, non le avessero per isposse, salvo radendo lor prima le trecce, e l'ugne: Simbolo, dice Origene, della Filosofia profana, che deposto ciò che avea di vano, e di morto, s'introduce con profitto nel Santuario. Da indi in quà la Chiesa stessa hà mutato linguaggio, e raccolta in più generali Concilii, hà stesi almeno indirettamente i suoi Canoni à confermare alcuna delle Peripatetiche dottrine. Così nel Costanziese si dàna, come errore in Filosofia l'asserire una linea composta di punti finiti, e come errore in Fede il pensare, che non rimangano gli accidenti senza la sua propria sostanza nella venerabile Eucaristia. Così ne' Concilii di Vienna, e di Laterano si definisce, l'anima ragionevole esser FORMA del corpo: con che rimane mirabilmente assodata la dottrina

delle *Forme* tanto schernita da costoro nel sistema Peripatetico.

Dunque non senza ragion veduta ardirò io di dire, che se quei buoni Padri vivessero al tempo d'oggi, parlerebbono dell'Aristotelica Filosofia, non più come di nemica, ma come di confederata, e di serva; atteso massimamente, che vedrebbero usciti da questa Scuola tanti, e tanti Atleti della Fede, ed Atlanti della Chiesa, che in lei dirozzaro da prima l'ingegno, ed affilaro lo stile per combattere l'Eresia: e nella sua Ginnastica si resero esercitati, e robusti per sostenere il Vangelo, e fare spalla al Vaticano. Vedrebbero, ch'ella ormai non è in odio fuor che solo à gli Eretici; ed à cert'altri uomini di buona fede, ma portati dalla corrente, che non miran più avanti; nè fanno quãto importi all'Errore, che si seppelliscano le Metafisiche speculative, e rimanga sola in piè l'Atomistica sperimentale: di cui tanto egli non paventa, quanto non hà punto, che fare la Specienza colla Fede, nè il Caso colla

Pro-

Providenza. Vedrebbero, che, già estinta la mala razza de gli Averroisti non interpreti di Aristotele, ma traditori, non si odono trà gli Aristotelici nostri, se non voci offsequiose, alla pietà, e ubbidienti à Roma; dove le novità perniciose non si sentono, che trà nemici di Aristotele: de' quali ancor que', che sono in conto di modesti, e di pii, non han saputo in maniera contenersi entro i confini del dovere, che non uscissero talvolta in parole non affatto confacenti alla riverenza, di cui erano alla sacra autorità debitori. imperciòcche mettendo in non cale il Cartesio, che ugualmente vano, ed audace si promette di aver'egli col tempo à dar nuova lingua alla Teologia, ed alla Chiesa; lo stesso Pietro Gassendi non perdona à generali Concilii; perche nello spiegare la natura de' Sacramenti han voluto servirsi de' vocaboli, troppo à lui odiosi, di materia, e di forma. Tutto ciò se vedessero ne' tempi moderni i Padri antichi, guarderebbon d'altr'occhio Aristotele, e

la sua dottrina , che già non più ambisce d'esser' Arbitra , e Maestra, ma seguace, e discepola ; e prende genuflessa da' loro insegnamenti il grandettame, che dice, doverli prima stabilire nella semplicità del credere , indi passare alla sottigliezza del discorrere . Non così forse fanno costoro , che voglion parere di serrar le porte al Liceo per affetto di pietà ; che anzi dove loro si oppongano i decreti della Chiesa , co' quali non si accorda il dire, il corpo non essere, che mera estensione, gli accidenti essere indistinti dalla sostanza, e cose tali, alzano tostante le grida, non doverli tramischiare il Cielo colla Terra , il sacro col profano, la Fede colla Filosofia; e quindi la nostra, che molti suoi dettati appoggia all'autorità divina, appellano col Verulamio *Filosofia superstiziosa*, che porta la falsità sù gli Altari, ed espone all'adorazione de' creduli *Apoteosi di errori*.

Ma poiche siamo in argomenti presi *ab extrinseco*, eccone uno , che
 sopra

sovra tutte le antiche sommamente
 accredita la Filosofia d'Aristotele; ;
 ed è, che questa sola intiera è à noi
 venuta senza smarrirsi pel corso im-
 menso di tanti secoli. Previde que-
 sto colpo il poco fa citato Verula-
 mio, e per iscanzarlo disse, ciò essere
 stato effetto della sua leggerezza: sic-
 come appunto, soggiugne, effetto è
 di leggerezza nel sughero il non som-
 mergerfi, ma scorrer vittorioso per
 l'onde à galla. E pure sapea ben'egli,
 il dottissimo uomo, che fù, se non in
 quanto turbògli la mente lo spirito
 della novità, che l'invasava, la legge-
 rezza ne' libri esser desso il fatale lor
 peso, da cui son tratti giù nella ma-
 rea de' tempi, e precipitano, appena
 forti, in fondo all'oblivione. Bisogna
 dunque in ciò riconoscere un tratto
 straordinario di Providenza, che sic-
 come nelle altre facoltà umane, così
 nella Filosofia dispose, che per mezzo
 à naufragj dell'antichità, in cui le
 fatiche di tanti bravi intelletti sono
 già absorte, approdassero à noi le
 più maravigliose, ed illustri; perchè

servissero alla posterità d'idea maestra . E avvertasi, che di due facoltà si hà presa specialissima cura Iddio, dell'Eloquenza , e della Filosofia . Della prima e ligata, e sciolta hà fatto à noi arrivare i quattro Prencipi, Omero, e Demostene Greci, Virgilio, e Cicero ne Latini; de' quali non dirà già egli il Verulamio , che l'aver fatto così gran passo sia beneficio della lor leggerezza . Della seconda hà voluto, che Platone, ed Aristotele soli ci si serbassero, anzi solo Aristotele, che solo degli antichi Filosofi può dirsi intiero, seppelliti tutti gli altri nella dimenticanza , se non quanto la poesia di Lucrezio hà conservata per nostro male una parte della dottrina di Epicuro . La salvezza della prima è stata, se non erro, à fin di formare col di lei magistero Oratori facondi , ed atti à promuovere la santità de' suoi fedeli . Il mantenimento della seconda è stato à disegno di accordare la Ragione colla Fede, e dar metodo, e forma alle Scuole de' suoi Teologi . E in vero chi, messo da banda ogni stu-
di

di di fazione , considera l'utile , che han queste finora prodotto nella Chiesa, dirà, che non è caso, ma Provvidenza, che l'Aristotelica Filosofia sia giunta à salvamento à regnar tanto tempo nelle Accademie Cattoliche, e ad esser professata da' più savj, e più santi, che da cinque secoli in quà anno insegnato il Cristianesimo.

Passa poi l'autor del Parere à contare i moltissimi, e non men gravi errori di Aristotele nelle cose appartenenti alla nostra Santa Fede. Negò, dic'egli, esser Dio il Fattore dell' Universo: rubbogli l'Onnipotenza, la Provvidenza, la Libertà dell'operare. Stimò le anime nostre mortali, e in conseguente non riconobbe altra vita, che la presente, nè altra beatitudine fuor di quella, che quì si gode, e questa stessa bisognosa de' beni della fortuna. Forzossi con sofismi di stabilire l'eternità del mondo. Disse, la modestia non esser virtù; nè appartenersi alla fortezza il soffrire esilio, ò morte. Approvò l'empia legge di Minosse, che faceva lecito il

peccare contro à natura.

Primieramente chi di noi difende ogni proposizione di Aristotele, o'l mira come regola del sapere? egli fù uomo senza soccorso di Grazia, e senza lume di Fede. potè errare: errò. gli errori opposti tutti gli abbominò; nè gioverà à farmici tanto quanto affezionare il sapere, che Aristotele gli abbia detti. Ma come pruova costui, che Aristotele gli abbia detti? S'egli è dovere di un giusto accusatore non esporre altri delitti del Reo, fuor che i soli, che può provare; altramente ritorna à lui l'infamia col taglione, quando l'azione intentata mancando di prove bastevoli, il reo si assolve, e l'attor si condanna; Manifesto è, che si hà preso egli l'obbligo di mostrare, e non già sotto dubbio, i riferiti falli essere dello Stagirita, sotto pena di entrare nel numero de' falsarij. Ma l'assicuro, che troverassi forte imbarazzato, e mirerà con dispetto le fonti poco sincere, onde gli hà tratti, quando sia costretto à produrne in-
da-

dubitabili gli argomenti . imperciocchè , toltane l'eternità del mondo , quale degli annoverati errori è certo, ch'egli abbia detto ? anzi non è più che probabile , che detto non l'abbia ?

Che Aristotele riconoscesse Dio facitore del tutto, Onnipotente, Provvido , libero nell'operare , l'attesta S. Tomaso, versatissimo sovra ogn'altro ne' di lui volumi , che ci hà messi in ottima luce co' suoi chiarissimi Comenti; e con lui il Vicomercato, il Toledo, il Rainaudo, e cento altri dottissimi Peripatetici : trà quali il Capredono in quel suo libro, che intitola, *Tcologia d'Aristotele*, tutte le divine perfezioni fa veder conosciute dallo Stagirita.

Per quel che tocca all'immortalità delle nostre anime , ella è una vecchissima cantilena , che ormai è vergogna il più ripeterla dopò esser tante volte fatta tacere dall'Oregio, dal Lagalla , dal Pontano , dal Fromondo , e da altri senza numero , che chiaramente ne lo dimostrano autore.

re. Ma che cercar testimonj? Leggasi egli stesso nel terzo libro dell' Anima, dove non dice alla sfuggita, ma pruova *ex professo*, che l' intelletto, cioè l'anima intellettiva non si mesce col corpo, ma è impassibile, e separabile dalla materia, che informa. Ecco le sue parole, dove parlando dell'Intelletto agente così còchiude: *Et hic intellectus separabilis, & impassibilis, & immixtus substantia actu ens separatus autem est hoc solum, quod verè est: & hoc solum IMMORTALE, & perpetuum est*. E non men francamente nel capo terzo del secondo libro della Generazione de gli Animali, *Restat igitur*, dice, *ut mens sola extrinsecus accedat; nihil enim cum ejus actione communicat actio corporalis*.

Nell'eternità del mondo egli hà errato, ma d'un'errore, che non è totalmente indegno di scusa. S. Tomaso è di parere, che'l mondo potè essere eterno. che dunque non sia stato, è pura quistione di fatto, nella quale potè egli così bene ingannarsi, come
tutti

tutti gli altri Gentili in cento altre cose raccontate da Mosè nelle divine Scritture. Molto più egli errò in credere, che'l mondo non potè non esser'eterno : ma vide ei medesimo la debolezza delle sue pruove ; e perciò altrove di questa sua sentenza fà menzione come di verità puramente opinabile .

Per l'empietà finalmente, che si riprendono nelle Morali , io resto fuor di me . In questa parte per confessione de' gli spassionati, e de' nemici, Aristotele fù maggiore d'ogn'altro, e di se stesso ; sicche il gran Dottore d'Aquino, e della Chiesa colà, dove nella Seconda Seconde tratta divinamente le controversie appartenenti alle Virtù, ed a' Vizj, siegue in tutta la traccia, e l'orme d'Aristotele, senza uscirne un sol passo , ò farsegli mai inanti à contraddirlo . Ma che dirassi delle orribili cose, che gli hà costui opposte ? Dell'ultima non truovo in Aristotele altro vestigio da quel, che rapporta nel capo ottavo del secondo della Politica , dove di Minosse

par-

parla così: *Ad temperantiam autem cibi, quasi utilis sit, multa legislator philosophatus est, & de mulierum divortiiis, de earum congregatione ad viros, ne superfluum pariant multitudinem, prospexit: quod utrum pravè, vel non pravè constitutum sit, aliud erit considerandi tempus.* Ma qui non solo non si approva, ma nè meno si nomina la legge pretesa. La seconda è falsità manifesta; nè l'avversario potrà recarne in argomento, che qualche passo non ben'inteso; dove io posso citarne in contrario moltissimi, e tutti evidenti. Vagliami per tutti questo solo preso dal sesto capo del terzo dell'Etica: *Ille itaque propriè vir fortis dicitur, qui circa præclaram mortem impavidus fuerit, circaque ea, quæ mortem afferunt, cum proxima sunt.* Ea prima finalmente è tondo abbaglio. non ragiona il Filosofo della Modestia, virtù, che hà per ufficio comporre, e moderare l'esteriore dell'uomo: ragiona della Verecondia, ancor'essa volgarmente nominata Modestia, che è certissimo

non

non esser virtù, se non quanto è sol virtù di natura, ò rudimento, e bozza di virtù . e chi crede altramente, mi creda, che non sà, che vuol dir vercondia .

Oppone appresso molte cose scritte da Aristotele ripugnanti alla speienza, come à dire, che l'Iride non possa venir maggiore di un mezzo cerchio : che nel fondo del mare l'acque son dolci : che la Galassia sia un gruppo di esalazioni nell'aria, e non di Stelle nel Cielo . Esaggera oltra cio i di lui abbagliamenti in Geografia, come il dire, che'l Beti, e'l Danubio nascan da Pirenei, &c. e che nella Liguria un fiume non minore del Pò s'inghiotta dalla terra, e quindi poi di nuovo rinasca .

In prima chi non sà, i volumi di Aristotele non esser venuti à noi così intieri, e perfetti, com'e'gli scrisse, ma guasti dall'umidore di quel terreno, in cui giacquero gran tempo sepolti: che ristorati poi dall'industria prima di Apellicone Tejo, indi di Tirannione Grammatico, poterono fac-
cil-

cilmente ricevere scorrezioni per ammende; e forsi le riferite son tali; e in conseguenza non uscite dal capo dell'autore, ma inserite dalla penna de' Critici ignoranti. Che sia di ciò; rispondo in generale con la massima del Venosino; *Optimus ille est, qui minimis urgetur*. Non lascia d'esser grand'uomo, chi prende errore; perche col'esser grand'uomo non lascia d'esser'uomo. Siccome dunque ogni terreno per fecondo, che sia, trà la biada bisogna che paratorisca del loglio; e chi volesse screditarlo coll'espore questo solo raccolto in un fascio, trasandando il tanto più d'ottimo grano, ch'egli hà prodotto, sarebbe senza meno un'ingannatore maligno, che fa comparire quasi deserto, e sabbia le tenute più ubertose. Così effetto è non di zelo, ma d'astio raccorre tutti i difetti di Aristotele, e porgli in veduta, perche sol quindi se ne formi giudizio. dove se questi si rappresentino in mezzo alle tante nobilissime dottrine di quel divino intelletto, che

so-

sono egli à così gran paragone? Se non se quelle piccole ombre, che'l nostro telescopio ha scoperte nel Sole; per cui non resta già di esser Sole, cioè fonte della luce, e Rè de' Pianeti.

Ma acciocche veda, chi si hà preso l'impaccio di ragunare à guisa di scarafaggio le altrui mondiglie, e farne palla per suo giuoco, quanto è facile, che s'ingannino anche i grandissimi uomini, eccone un'esempio in lui medesimo, che, benchè à suo giudizio sia cima de' letterati, buono à tenere à scuola tutt'i Principi delle facoltà, questa volta è caduto in un fallo, peggiore di quanti insieme ei ne rinfaccia al Filosofo. Pretende, aver detto falsamente Aristotele, che *nella Liguria un fiume grandissimo non minor del Pò s'inghiotta tutto, e si divorì dalla terra, e quindi di nuovo poi rinascendo, discorra altrove*. Le parole del Filosofo son queste: *Circà Ligusticam non minor Rhodano absorbetur quidem fluvius, & iterum egreditur*. Se fosse toccato à lui ingran-

dir questo , che non è piccolo abbaglio, con che belli, ed acconci epiteti, di cui hà tanta dovizia, l'avrebbe egli onorato ! Io mi contento di avvertirgli, che non vuol confonderfi il Rodano coll'Eridano; e che parlando Aristotele di un fiume non minore del Rodano, parla del medesimo Pò: di cui ecco il racconto del Geografo Fournier: *Padus in planitiem effusus ad forum Vili, cuniculo ita se condit, ut exigua supra terram vestigia relinquat. rursus post alterum milliare ad Paracolum exoritur.* Non è già , ch'io no'l compatisca . Vorrei nulladimeno, che avesse anch'egli compatito Aristotele, che certamente n'era più degno, come quello, che scrisse lontanissime cose, e per cui gli bisognò l'altrui fede; nè al suo tempo eran ridotte all'agevolezza di chiarirsene, in cui sono al presente, mercè di tante letterarie fatiche .

Dopò ciò ecco l'avversario in campo colla spada alla mano per combattere da presso i tre famosi principii dell'Aristotelica Filosofia, Materia,

ria, Forma, e Privazione. e cominciando da quest'ultima, ecco, dice per ischernò, la gran meraviglia nascosa à tutti i Filosofi preceduti (gran mercè dobbiamo veramente ad Aristotele, che ce l'ha finalmente scoperta) *la Privazione principio delle cose*. quanto meglio Platone chiamolla occasione, e non principio! Appresso se non fa egli palese la natura della materia, chiaro è, che non potrà giamai spiegare la natura della forma. Or che dice egli della materia? ch'è una potenza, ò in-potenza à divenire ogni cosa; cioè, che non è fuoco, e può esserlo; che non è ferro, e può esserlo; e così del rimanente. Ma che è questo, filosofare, ò beffare? Se à chi vuole apprendere l'arte di fabbricare oriuoli, dica il Maestro; L'oriuolo si fa d'una cosa, che non è oriuolo, e può divenire oriuolo, in vece d'insegnarlo non lo chernisce? Così fa Aristotele co' suoi Peripatetici.

Lode al Cielo, che siamo alla fine fuori dello spinajo in campo aperto
à far

à far cimento non più della lingua, e de' denti, ma dell'ingegno, e della ragione. Ma che ascolto? bel principio di discorrere, impugnar la Privazione, uno degli Aristotelici principii, col solo scherno. e pur tropp' altro ci bisognava per diroccare una verità stabilita al pari d'ogni Geometrico Teorema. imperciocche se ogni cosa, che comincia ad avere, è d'uopo, che prima non avesse, e fosse capace di avere; manifestissimo è, che se la materia passa ad acquistar nuovo essere in nuovo composto, è mestier, che ne fosse antecedentemente privata: nè questa privazione può darsi occasion, ma principio, da chi intende il buon senso di questi termini, se senza essa nè può essere, nè intendersi la mutazione, e'l primo essere delle cose, di cui solo ella è principio.

A chi poi non vien da ridere in vedendo la prima Materia, cioè il fondamento della macchina Peripatetica, investita con un'ariete di strame? Certamente la somiglianza, che si ado-

si adopera, è tutta fuor di proposito; conciosiacosì che chi apprende l'arte del lavorare oriuoli, non hà da servirsi della materia comune, ma d'una sua propria, ed acconcia al fine di segnar l'ore. perciò è necessario, che se gli spieghi, e distingua una colle maniere di condurla al disegno proposto. Ma chi vuol sapere la Fisica, hà solo da specular, e non già da far nulla; nè hà da scegliere trà una, ed un'altra materia, ma intender solo, che se ne troua una comune à tutti, di cui le naturali cagioni, sèza conoscerla, si seruono come di sostrato, e di fondo per introdurvi le forme, ultime sostanziali perfezioni da lor generate, e così propagar le vicende, e cambiamenti delle cose. Non è poi questa materia così strana à capirsi, come costui si finge; e quel ch'è narra d'Eudemo, e del Cesalpini, che la dissero corpo, nõ è, come immagina, lontano dal nostro sistema, essendolo per verità, in quanto hà le sue parti, come dicon le Scuole, *integrali*, che sono l'origine di tutto l'esser

ma-

materiale, e corporeo. Sicche quel che aggiugne, e' l mette in bocca altrui, *la materia d' Aristotele essere incorporea*, è un suo ritrovato, che fa vedere, quanto sia egli digiuno de' veri sentimenti Peripatetici, cui si è messo à combattere, à foggia de' gli antichi Andabati, à chiusi occhi.

Prima di passar'oltra, alla dottrina del nostro Filosofo piacemi porre incontro una di costui, dove facendo una brieve intramessa alla sua Satira, si fa del suo, per quanto e' vanta, à cōghietturar sù le maniere, con cui le Intelligenze dar possano il movimento a' corpi. Grazie à Dio, che lascia quest' uomo una volta di esser Scettico, e diviene Filosofo. E bisogna pur, che sia chiara, infallibile, inaudita la dottrina, che propone per modello delle vere Filosofiche dottrine in confronto delle tante condannate per erronee, e derise da sciocche in Aristotele. Sentiamo dunque, che dice: *L' Angelo muove i corpi, determinando altrimenti i moti de' piccolissimi corpiccinoli, &c.* Or sem' fò ad
in-

interrogarlo sopra questo, che ben si
 sà non esser suo pensiero, ve'l farò ve-
 dere di altra forma ingannato, ed in-
 gannatore, che non hà egli finto Ari-
 stotele nel definir la materia. Di-
 mando dunque, che sia quel *determi-
 nare altrimenti*? Certo è, che se il
 corpo si muove, è determinato à
 moverli, non potendo moverli, men-
 tre si considera nella indifferenza, ed
 equilibrio à moverli, e non moverli, e
 molto meno potendo moverli, quan-
 do è determinato à non moverli, ò à
 moverli verso una parte, quando è
 determinato à moverli verso l'oppo-
 sta. questa è cosa indubitabile, ma
 saputa da chiunque non è scemo.
 Che se lo stesso è moverli, ed esser de-
 terminato à moverli, l'esser movente
 di un corpo sarà lo stesso, che deter-
 minarlo à moverli. chi dunque altro
 non dice, che questo solo, cioè che
 l'Angiolo muove i corpi, perche gli
 determina à moverli, dice in fatti,
 che l'Angiolo muove i corpi, perche
 gli muove. Dottrina in vero degnis-
 sima di un tale, e tanto Filosofo, en-

E

tra-

trato nelle Scuole Teologiche per insegnare à Guglielmo, ad Aureolo, e ad altri tali Maestri in divinità nuoue, e non più intese sottigliezze da spiegare, in che modo impieghino ne' corpi la lor forza le Intelligenze motrici. Così è. siamo tutt'occhi in discernere i vizj altrui, ancor que', che non sono:

Sed non videmus, mantica quod in tergo est.

Vengo alle tragedie, che sveglia contra alla definizione del moto recataci dallo Stagirita; e in essa nominatamente schernisce quell' *Atto*; e *Potenza*, di cui così frequentemente e' si serve nello sciogliere le più gravi difficoltà. Con che empito indi attacca la divisione del medesimo moto, cui crede, se sottilmente rimira, non esser'altro, che un solo, cioè il locale: e ne hà la confessione dello stesso Aristotele, che una volta dice, *il moto locale essere il primo de' moti*, ed un'altra, *niun moto potersi scompagnar dal locale*; come se fosse lo stesso esser primo, ed esser solo, ò più cose

non

non si potessero congiungere, se son più cose . Non parlo qui delle belle dottrine, che arreca intorno al moto retto, e circolare, volendo pure, che se gli creda senz'altra ragione, che del così parergli, quando assertivamente pronunzia, e' l prende dal Galileo, *il moto circolare non essere, che moltissimi, e poco men, che infiniti movimenti retti* . Molto meno mi cale di ciò che dice contra al moto violento, assalendolo con quelle prime, e piccole obbiezioni, che ogni nostro Filosofo, nello spiegarlo, con breve dettato, e niun travaglio discioglie; e pure ei ne fa mostra, e pompa, come fossero i cesti d'Entello, o pur la mazza d'Ercole; e così di tant'altre vanissime opposizioni, cui leggendo i nostri Peripatetici, non resteranno mai di stupire, come hà potuto un' uomo porsi à fronte di Aristotele, e in tal modo impugnarlo, che'l meglio della sua scusa possa essere il dire, che non l'abbia mai letto . E che sia così, veggasi à quel, che apporta contro la definizione del moto, im-

brogliata à suo modo , e resa tutt'altra; e pure potea leggerla nobilmente spiegata dal Dottor S. Tomaso, che glie l'avrebbe resa facile, e piana; Ma che mandarlo altrove ? egli stesso non è lontano dalla buona intelligenza ; e quindi dopò averla leggermente toccata, non avendo altro da opporre, soggiugne, essere inutile; perçiocche, dice, *chi mai ciò ardi negare ?* come se nel definir le cose, avessimo à recar notizie, che altri ardisca negare ; e non fosse anzi lode della definizione , che niuno ardisca negarla .

Non voglio poi lasciar di avvertirgli, che, quanto importi il saper distinguere trà *atto*, e *potenza* (ciò che protesta di non voler fare) se ne accorgerà ben'egli , dove ci sia, chi gli ponga in contrasto quella ragione, con cui rifiuta come impossibile il *Vacuo* d'Epicuro ; *poiche concedendosi il Vacuo, converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e l'altro di que' corpi, infra' quali si fingesse inframesso il Voto .* Al sentir questo fischio,
 non

A POLOGETICA. IOI

non è, chi no'l riconosca uscito dalla bocca del Cartesio, ma per vero non altro, che fischio, atto à far qualche piccola impressione nell'orecchio, di chi l'ascolta, ma non già niuna nella mente, di chi il ripensa . Già è gran tempo, che'l medesimo argomento si propose nella sua Fisica il sottilissimo Scoto , e in poco dimostrò , ch'è non riprova il Vacuo possibile nella natura, ma ben' il pruova di fatto in se stesso ; perocchè à chi sà distinguere l'atto della potenza, non hà faccia di discorso, ma di sofisma . Senzache è ragione, che pruova troppo più di quel che pare, cioè che'l mondo sia infinito nella grandezza , e senza principio nella durata col di più delle assurdisime seguele, che un'altra volta hò pensiero di mostrargli.

Trattanto intenderei ben volentieri da lui, che altro moto non riconosce fuor che il solo da luogo à luogo, il nostro intendimento, quando passi à conoscere quel che non conosceva , e'l nostro arbitrio , quando passa ad amare quel che già non

amava, se faccian non altro, che cangiare luogo, passeggiando col piè degli affetti, e spingendosi localmente da oggetto ad oggetto. Maggiore è la curiosità, che hò di sapere ciò che hà preteso col dire, che *avvisar doveva Aristotele, que' movimenti, ch'egli immagina farsi intorno al centro della terra, non esser' altrimenti circolari, ma ellittici*. Chi sà, se non dovea più tosto avvisar'egli, quanto pesino queste parole, ed imparar dall'esempio del Galileo ad esser più cautelato nel proferirle? Mirabile è poi l'asseranza, con cui determina contra l'opinione, che ne porta Aristotele, il moto all'ingiù de' pesi ineguali esser'eguale; e potea nondimeno dal Gesuita Riccioli nel suo nuovo Almagesto leggere apertamente dimostrato per isperienza il contrario, con tanti testimonj di veduta, che bisogna esser troppo caparbio à contraddirlo.

Ma chi saprà descrivervi la foga, con cui prende à rissarsi coll'Aristotelica definizione del luogo? Dice, che

che più tosto abbia egli (Aristotele) secondar voluto l'opinione del vulgo, il quale non sa distinguere il vaso dal luogo. Ed è pur certissimo, che Aristotele l'hà distinto col dire, il vaso esser continente mobile, e'l luogo continente immobile. Oppone dipoi, che essendo la superficie del corpo contigua fuori di tutte le particelle di esso corpo, movendosi un corpo, non si moverebbero tutte le parti d'esso. Risponde à ciò facilmente il Filosofo, le parti non moverli con moto proprio di ciascheduna, appartenendo ciò alle svelte, che fan tutto da se, e non alle continuate in un composto; moverli bensì con moto comune ad esse, e proprio del tutto, che non avendo fuor che una sola superficie, e per conseguente una corrispondenza al luogo esterno, non hà che un moto. Questa obbiezione dunque poteva riserbarla pel suo Renato, che dando à tutte le parti moto da se, definisce nonpertanto il moto, *traslazione dalla vicinanza di que' corpi, che immediatamente lo toccano, e miransi co-*

me quieti, alla vicinanza d'altri corpi. Da che trae la mirabile conseguenza, che, dato il sistema Copernicano, in cui la terra perpetuamente è in giro insieme coll'aria, che la circonda, ella però non si muove: che è lo stesso in sostanza, che asserire un moto circolare, che non è moto.

A quel che indi divisa, farsi Aristotele *follemente à credere, mosso da leggerissime ragioni, poter un corpo, rarificandosi, ingrandire, e senza giunta d'altro corpo ingombrare maggior luogo di quel che prima egli ingombrava, &c.* io non hò qui presentemente nulla da dirgli, sol perche avrei troppo, che dirgli. Il rimetto all'ultima delle quattro bellissime Dissertazioni, che abbiamo di Pietro Perito; in cui potrà vedere, con quale appoggio di ragioni gravissime entra in campo l'Aristotelica rarità, con più ingiurie, che argomenti, con più maraviglia, che discorso combattuta finora da gli Atomisti; e quindi intenderà, quanto sia egli trascorso nel dar nome di leggiera, e di folle à una dot-

dottrina, per cui riprovare son'io certissimo, che, per quanto si studii, non saprà egli recar giamai migliore argomento.

Lo stesso finalmente dee dirsi di tant'altre proposizioni, che benchè poste in lite da contrarj filosofanti, si tengono tuttavia in piè ad onta di tutto l'empito delle oppugnazioni; e pur costui le rimprovera ad Aristotele, come dapocaggini da non star bene in bocca, salvo ad un mentecat- to; e le spaccia *ex cathedra* per dottrine, che svaniscono col cōparire, e vāno à terra col solo suo peso. Oh! non avessimo noi altro nemico da combattere. bastarebbe per rispondergli provvederci di lingua, o anzi di modestia per non rispondergli. Siagli dunque il nostro silenzio invece d'ogni risposta, con avvisargli solo, che se è sciocco, chi assertivamente difende sentenze incerte; non meno lo è, chi assertivamente le nega; essendo propio del dubbioso rimirare egualmente il sì, e'l no, ed accortando in esse, solo chi non è certo.

Ma che accade, ch'io vi travagli più oltre in questo sì noioso soggetto? Leggete voi medesimo quel ragionamento, che senza dubbio vi lagnerete di me, e di questa mia maniera di rispondere non conforme al precetto di Salomone al capo 26. de' Proverbj. Avvertite però nel ritrovar, che farete, tante cose di Aristotele trascripte dalle sue opre, di non farvi à credere, che l'autore s'abbia egli preso l'incomodo di rivolgerne i volumi. Nò certo, che per il troppo grand'uomo, ch'egli è, non hà voluto degnarlo di tanto. questa è fatica di molti; ne vi hà costui del proprio, che la gran giunta delle parole prese dal Boccaccio, e da' Villani. Le hà tolte da Francesco Patrizi nell'ultimo tomo delle Peripatetiche Discussioni, e da Pietro Gassendi in que' due libri, che scrisse contro à gli Aristotelici, così pieni d'inezze indegne di quel bravo Epicureo, ch'ei medesimo alla fine, vergognandone, sdegnò di dar loro l'ultima mano, ristandogli à peire trà la polve.

re, e le tarme. E ben poteva, e doveva far costui altrettanto, se il grandissimo concetto, ch'egli hà di se medesimo (e di vero non irragionevole, se avesse saputo moderarlo colla ragione) non gli avesse persuaso, esser questa sua una macchina, al cui urto non avrebbe potuto reggere Aristotele, e la sua Scuola, ma scrosciando, e cadendo sopra se stessa, avrebbe sù le sue rovine dato luogo al regno di Democrito, ed al trionfo de gli atomi. Ma senza ch'io sia Profeta, posso accertarlo, che per isforzi altrui (e non hà egli già da sperarlo per questo suo) non giugnerà egli mai à veder questo giorno, fatale alla Filosofia, ed ultimo della verità.

Altri pure han rivoltata la medesima pietra, che per lo più è lor caduta addosso. Ma non è da tacere di Pietro Ramo, citato più volte dall' autor del Parere, ed onorato col titolo di *dottissimo Ramo*. Veramente se dottissimo può dirsi, chiunque più d'ogn'altro può insegnarci; con ra-

gione hà chiamato dottissimo il Ramo ; imperciocche da niuno meglio poteva apprendere utilissimi insegnamenti, e non già per la singolar dottrina, ma per gli esēpj abbominevoli, e funesti, che hà di se quell'uomo alla posterità lasciati. Egli è quel Ramo, che, al dir del Thuano, *erroreum in philosophicis doctrinam invenit, Aristotelem voce, & scriptis impotentè oppugnans*, e giusta la giunta del Genebrardo, *in linguas, artes, disciplinas, Theologiam denique ipsam FURIOSUS* : ben perciò meritevole, e contra di cui non solamente Giusto Lipsio con autorità di Maestro alzasse la voce trà le Accademie Fiaminghe, e dicesse : *Nunquam ille magnus erit, cui Ramus est magnus*, ma tutta la Sorbona decretasse, *Ramum temere, arroganter, & impudenter fecisse, qui receptam apud omnes nationes Logicæ artis rationem, quam ipse præsertim non teneret, damnasset, & improbasset*; e Francesco Primo con pubblico Editto ne condannasse i libri, e li privasse in perpetuo del Magistero, ch'eser-

● APOLOGETICA. 109

ch'esercitava . Ma non resta qui tutto il fuo male . Dal prurito della novità in materie Filosofiche , si lasciò pian piano trasportare , prima à far tacito plauso , poi anche ad approvare palesemente le novità di Calvino in punti di Religione ; e dopo essersi avvezzato per tutta la vita , *Veterum scriptorum nemini* (così di lui attesta Pietro Gallandi) *non Aristoteli , non Quintiliano , non Ciceroni parcere ; Euclidi , Galeno , reliquisque prima nota ferè omnibus authoribus comminari* , passò negli ultimi anni ad impugnar la Fede , e lacerar la Chiesa , finché colto dalla divina vendetta , nel famoso macello di Parigi finì colla vita la perfidia , e la rabbia , degno di essere annoverato dal Beza trà Martiri di Calvino : trà quali appunto *Petrus Ramus Veromandus* (è l'elogio fattogli dal Genebrardo) *turbulente vite , sui in linguas , artes , disciplinas , Theologiam denique ipsam furoris supplicium dedit .*

Al detto finora non mirando , che aggiungere , se non sol protesta-

re, che siccome noi facciamo il conto, che si deve, degl'impugnatori di Aristotele, quando vengono a combatterlo colle armi della ragione; così per lo contrario riceviamo con disprezzo, e con abbominio, chi si pensa atterrarlo colle sole arti dell'alterigia, della calunnia, della maledicenza, e che tutta la sua forza ripone nell'arditezza della lingua, e non già nel valor della mente. Ben'avrei potuto (e qual'impresa più facile!) armarmi ancor'io di arroganza, e render, come suol dirsi, frasche per foglie. E certo il meritava, chi tanto ha osato contra un'Autore, che vive tuttora nella venerazione, e nel seguito di tante nobilissime Scuole; le quali avendo alla di lui dottrina giurato omaggio, anno con lui comune la fama, e l'infamia; e ricevono nella propria fronte i titoli di sciocchezza, e di balordaggine avventati al nome, ed al sapere del lor Maestro. Il meritava egli sì; ma no'l meritava già io, che avendo dedicata la penna alla verità, e alla ragione,

ne,

APOLOGETICA. III

ne, non dovea poi avvilita, e profanarla con renderla ministra di contumelie, che sono per lo più sconciature di cecità, ed aborti di passione. Qui dunque sospendo la mano avida dell'intera vendetta; e consacro al timore di troppo infastidirvi il desiderio di più inoltrarmi in questa difesa, riservandone il compimento a quel tempo, ch'e' sia per divenir necessario.





LETTERA

TERZA

APOLOGETICA

Contra il Cartesio creduto da più di Aristotele.

Al Signor Lionardo di Capoa.

ARGOMENTO.



'Impresa del Signor Lionardo ne' suoi Ragionamenti essere di Scettico; ma in sostanza esser'egli Cartesiano. Gran mara-

viglia, à chi tanto è dispiaciuto Aristotele.

stotele col resto degli antichi, e moderni Filosofi, che abbia potuto piacer Renato; la cui Filosofia si prende perciò à dimostrare tutta da capo à fondo vana, e insufficiente. E in prima se ne arrecano le autentiche disapprovazioni della Sorbona, e della Chiesa. dipoi si chiarisce non esser nuova, ma una mera appendice dell' Epicurea, se non quanto aggiugne à questa del suo massimo, e più erronee. Se ne comincia appresso l'esamina dal rimover, che fa da se ogni notizia, e dal fermarsi poi in quell'una, lo conosco, dunque sono, con esso il general principio, che ne deduce, Ciò esser vero, di cui si hà chiara, e distinta l'idea; e quanto questo sia in se stesso, e nelle sue conseguenze incerto; quanto inetto à generare alcuna scienza; quanto disposto à favorire ogni errore. Di quà si passa à i principii della natura, mole, figura, e moto; e prima si fa vedere, poter si l'Aristotelico niente meno, che'l Cartesiano sistema assumere per ipotesi. Indi si dimostra 1. pessimamente spiegarsi la natura del corpo; e quante erronee seguele ne vengano. 2. non

esservine' corpiciuoli figura in atto; altrimenti non sarebbe ne' corpi sodezza alcuna; e come male assegna Renato per vincolo bastevole a rassodargli la sola quiete. 3. inettamente definirsi da lui il moto, ed assegnarsene Dio solo per autore. 4. esser vanissime, e contrarie non meno alla speranza, che alla Ragione, ed a se stesso tre regole fondamentali, ch'egli ha prescritte al movimento de' corpi. Si toccano seguentemente molte particolari sue dottrine della luce, del caldo, del freddo, de' liquidi, de' magnetici, e più alquanto al disteso del senso, e de' sensibili. Si scopre per fine i suoi errori in Fede, e si conchiude, troppo essere errato, chi osa preporlo al Principe de' Peripatetici, a cui nè pure vuol'essere paragonato.

S On così preso dalla maraviglia, conceputa in leggere i vostri Ragionamenti, che per quanto me ne sia gran tempo forzato, non hò saputo così ben rintuzzarla, che finalmente non mi spicasse di mano questa
Let-

Lettera, che vi scrivo . Il primo concetto, che ne formai, fù appunto, ch'era stato vostro pensiero ristorar la setta di Pirrone , padre della nuova Accademia , e fondare da capo la Scettica sù le rovine di tutte le altre Filosofie . Questo solo appresso gli Accademici era certo, non saperli veruna cosa di certo. Ma che altro avete voi à stracca preteso , mentre urtando di quà , di là contra tutti i sistemi, che hà fin'ora veduti, ò immaginatosi di vedere nella natura l'ingegno , non aggiugnete del vostro, qual debba più sicuramente tenersi, e fate à potere, che sola in piè si rimanga l'ignoranza del vero? Ma certamente nõ esser questa impresa degna di un vostro pari , l'avreste imparato dal grãde S. Agostino, se trà i volumi d'ogni altra fatta, che avete letti, vi foste mai affacciato ne' suoi tre libri, che scrisse contra gli Accademici: in cui trà l'altre cose lor dice, che aspirano ad una gloria comune ad ogni stolto , col divario, che questi è solamente indotto , ma essi sono

di

di più indottrinabili . La mia maraviglia però nasce tutta dal vedere , che con una penna , impegnata nel biasimo di tutto il mondo , scrivete à Renato des-Cartes altissimi encomj; ed avendo annoverati trà sciocchi tutti gli antichi Principi della naturale scienza , con esso i più celebri de' moderni Ritrovatori , non solo perdonate à Renato , ma'l chiamate il *gran Renato, l'incomparabile Renato, il grandissimo Filosofante* . Anzi presovi il carico di abbattere tutte le Filosofiche Ipotesi , la sola Cartesiana sostenete tacendo , da che il sostenerla parlando non confacevasi al personaggio di Scettico da voi rappresentato in quel vostro Parere . Io so bene il nobilissimo grido , con cui Renato, e la sua nuova Filosofia vola per le bocche degl'uomini . Egli hà non solo seguaci nella sua Francia, e nella nostra Italia , ma tutto quasi il Settentrione riceve per oracoli le sue dottrine , ammirandolo qual'uomo mandato dal Cielo ad illustrar la terra, e far giorno nel gran bujo , in cui

cui fino à suoi tempi era giaciuta la vecchia Filosofia. Egli al dirne, che fà il vostro Corneli, *Caput supra omnes superioris memorie Philosophos exulisse videtur*. Imperciocche *integrum syntagma physicum è propriis principiis ita concinnavit, ut ausim dicere, neminem antea in describenda natura ratione ad similitudinem veri propius accessisse*. Che se vogliamo starne à credito dello stesso Renato (quasi non alterezza, e presunzione, ma nuda, e schietta confidenza del vero gliel dettasse alla penna) confesseremo, i suoi principii con quante conclusioni indi hà dedotte (così e' ne scrive à Teologi di Parigi) non eguagliar solamente, ma superar di evidenza tutti e problemi, e teoremi della più indubbitata Geometria. La voce poi più comune, che corre trà suoi partigiani, ella è, che chi entra à rimirare il mondo, ch'egli hà de' suoi elementi maravigliosamente còposto, in vedendo come da piccoli, e semplici cominciamenti si fà pian piano la strada sù per l'erta delle più

insuperabili difficoltà, e pone in luce i più oscuri fenomeni della natura, benedice il pensiero, di chi primo il chiamò un'altro Colombo, scopritore non solo di nuove terre, e nuovi mari, ma di nuove Stelle, e nuovi Cieli, tanto più ammirabile del primo, quanto che il Savonese non fece altro, che rinvenir quel ch'era: Renato sembra aver'ideato un mondo da se, e formatolo tutto di pianta, più somigliante à Creatore, che ad Inventore. Tuttavolta questo solo riguardo non mi par che bastasse per sicurarlo dalla vostra Critica, non punto avvezza à rispettare ò grandezza di venerabili nomi, ò giudizio di pubblica fama. Bisogna dunque, che Renato in sostanza sia il vostro Filosofo, e che comunque abbiate fatto sembante di Scettico, siate per verità Cartesiano.

Mel conferma lo scorgervi, dove riprovate Aristotele, ed Epicuro, che supponete per lo più le dottrine di costui per indubitabili, e dimostrate; e lo avete per tutto come Acate à fian-

fianchi, perche vi somministri le armi, e non mai come nemico à fronte, perche ne cimentiate il valore. Or questa è sì la mia grandissima meraviglia, come mai può essere avvenuto, che un'uomo d'ingegno, qual voi professate d'essere, siasi, ben mirando, invaghito d'una Filosofia, che à dirla il più modestamente, che sò, non porta in volto colore, ò lineamento alcuno di verità. Quanto à me, nel leggerla, e rileggerla, avvegnache grandissimo stupore, come è solito delle grandi novità, sù le prime mi cagionasse, troppo più furono gl'intrigatissimi dubbj, che forsero ad involupparmi, e à dirmi l'uno in concerto dell'altro, il mondo del Cartesio non esser mondo, ma Chaos. E perche se bene mi aggirassi quà, e là col pensiero, non seppi giamai uscirne, conchiusi con me, la maggior meraviglia di quell'uomo non essere la sua Filosofia, ma la sua fama. Può essere, che io sia ingannato; può essere ancora, che nò. Vi prego dunque per quella bontà, ch'è propria vostra,

stra , à sofferirmi s'intanto , che vi esponga le ragioni del mio così giudicare. Con ciò se indovinandola , non fò cosa molto uniforme all'inclinazione del vostro animo , non me ne doverete già disamare, perche almeno la fò conformissima al disegno del vostro libro, compiendo la bell'opra d'un perfettissimo Scettico, che avete lasciata pendente nella parte più agevole del suo lavoro .

Primieramente come voi ad Aristotele opponete gli antichi Padri, così io al Cartesio la Sorbona , e la Chiesa ; quella madre, e condottiera delle Università Cattoliche, e questa colonna della Fede , e cattedra del vero . La prima hà condannata come temeraria, erronea, e vicinissima ad eresia l'opinion Cartesiana , che rifiutate le Forme Peripatetiche , salvo la Ragionevole, tutto riduce à sol figura, e movimento . La seconda hà vietato à Cattolici il leggere i volumi, massime filosofici, del Cartesio; con che hà dichiarate le sue dottrine in parte macchiate , ed in tutto
so.

sospette d'errore . Così se giusta-
 mente voi giudicate, troverete il vo-
 stro Renato per i decreti dell'una
 sbandeggiato dalla patria, e per i de-
 creti dell'altra discacciato dal mon-
 do , senza restargli un'angolo sicuro,
 fuor che il solo, che gli apre, e gli mu-
 nisce altrove la pertinacia del falso,
 altrove la curiosità del nuovo. Ag-
 giungasi l'esser'egli altrettanto pia-
 ciuto à gli Eretici , quanto à medesi-
 mi, alla scorta, che lor ne fece Martin
 Lutero, dispiace Aristotele. E quindi
 siccome è Peripatetico ogni Studio,
 in cui s'insegnan le dottrine di Ro-
 ma : così Cartesiane per lo più son
 quelle Scuole, in cui si spacciano le
 massime di Gineura. Io che troppo
 ben conosco la vostra pietà, non farò
 giamai per credere questo stesso va-
 ler di merito al Cartesio per ottener
 da voi così alti encomj ; averei non
 per tanto desiderato, che vi servisse
 di ritegno, perche nel filosofico con-
 corso non decretaste il trionfo , e
 l'alloro ad un capo per determina-
 zion della Chiesa dannato al vitu-
 pero.

F

Ap-

Appresso io fortemente dubbitò, se sia Renato quel fondatore di nuova setta, qual'egli à tutta voga d'ambizione s'ingegna di comparire. Più presto voglio crederlo un puro Democritista, ed un marcio Epicureo. Questi nomi ad ogni cristiano orecchio son di spavento; perche son nomi delle sette più ribalde, che mai infamassero la Filosofia: la quale essendo per se destinata al conoscimento di Dio, elleno così la disposero, che servisse di ministra à toglier di mezzo la Provvidenza. Sò che Pietro Gasfendi si è studiato di mostrare Epicuro il Filosofo più saggio, e più pio, che mai vivesse. Ma egli hà speso indarno l'opra per imbiancar quell' Etiopo. Non è veruno, che voglia esser'empio alla scoperta, temendo sempre, se non i segreti rimorsi della coscienza, almeno il pubblico biasimo della fama. Il perche si cela à tutto sforzo, nascondendo il veleno ne' baci, e l'aspido trà fiori. Così fù d'Epicuro, e quindi più d'uno egli gabbò nel giudicarlo; ma non già

in-

ingannò i più scaltri ; trà quali Marco Tullio nel secondo de' Fini alzò la maschera alla di lui scelleraggine, facendolo vedere quell'uomo malvaggissimo , che in vero ci fù, avvegna- che in tutti i modi procurasse dissimularlo . Che poi il Cartes sia non altro , che appendice di Epicuro , il convincono molte cose . La prima, perche di entrambi i naturali principj sono gli stessi, mole, figura, e moto . Che abbia poi Renato distinte le figure in trè sorti , formandone i suoi trè elementi , non par che basti per dirlo autore di Scuola; altramente ogni ruscello, che novellamente si dirami, e corra non più usate vie, farebbe da dirsi fonte . Benche poi gli corpicciuoli elementari Epicuro gli voglia atomi , e' l Cartes nò : questa nò dimeno è briga, che poco monta, se riguardiamo l'ufficio de' principii in quanto tali . Del resto ad ambedue son corpi variamente mossi, e figurati; cui se disse Epicuro indivisibili per natura, fec'egli in ciò maggior fenno del Cartesio; perocche stà trop-

po meglio à principio il non aver
 componenti , e molto più non aver
 componenti infiniti nella ragione, in
 che egli è principio . Finalmente
 se bene voglia Renato darci à dive-
 dere, di non ammettere nè pur possi-
 bile il Vacuo, con tutto ciò se si chia-
 ma ad esamina la sua mente , trove-
 rassi , ch'e' ne consente ad Epicuro il
 soggetto , e ne ricusa il nome . Di-
 mandategli, se Dio possa distruggere
 tutta l'aria, che tramezzasi trà le mu-
 ra d'una sala, vietando insieme, che
 v'entri altra nuova sostanza . rispon-
 derà, che sì . Or questo è , che Epicu-
 ro vuol, che si dica Vuoto, e Renato
 vuol, che si chiami Corpo . Ma quan-
 to vada egli errato, e come apra così
 la più agevole strada all'Ateismo, sa-
 rà argomento, che tratterò più sotto .
 In tanto bramerei, se fosse possibile,
 che mi spiegaste, in che senso sia vero
 ciò, ch'hà detto il Corneli, il Cartesio
 avere alzata la testa sovra tutti gli
 antichi, se è loro scolare? e come s'in-
 tenda , che *Syntagma physicum è pro-*
priis principiis concinnavit , se indub-
 bi-

bitatamente i principii non sono suoi, ma d'Epicuro ?

Ma ommettansi pure le presunzioni , e si giudichi di questo vostro grandissimo Filosofo per la sola evidenza del fatto. Entro dunque à bilanciar le dottrine da lui proposte, e comincio, com'è dovere, da quelle, ch'egli hà pubblicate nelle Meditazioni, e nel Metodo, appartenenti à Metafisica, ò prima Filosofia, con cui insegna le sicure maniere di ben filosofare . In primo luogo comanda col suo esempio, che ogni notizia, sia provata al cimento de'sensi, sia confermata dall'evidenza della Geometria, da chiunque vuol'esser Filosofo, si rigetti, e s'abbia per falsa; e ciò affinché da se rimuova ogni anticipato pregiudicio, tossico della verità, e remora delle scienze . Questo insegnamento e' lo prese in parte dal Verulamio, colà, dove decreta, non entrarli nel regno dell'uomo, ch'è la sapienza, se non nella forma , che si mette nel regno de'Cieli, cioè in sembianza , e costume d'infante , fornito

di semplicità, e scivero di contezza. Ma di chiunque egli sia questo pre-
 cetto, hò per irrepugnabile, che nè
 dee, nè può praticarsi da uomo di
 senno. Che se egli si contentasse di
 una mera suspension di giudizio, di
 un dubbio, di un sospetto; pur pure
 sarebbe da perdonarglisi. Ma vole-
 re, che s'abbia ogni cosa per falsa, or
 questo no, che non può essere, senza
 che l'uomo ad occhi veggenti si con-
 traddica. imperciocchè chi afferma
 à se stesso, ogni sua notizia esser fal-
 sa, lo afferma per mezzo di qualche
 sua notizia. bisognerà dunque, che
 questa ancora appo lui sia falsa; altri-
 menti non ogni sua notizia egli hà
 per falsa. Ma se questo è così, è ne-
 cessario, che sia falso, ogni sua notizia
 esser falsa; perocche se ciò fusse vero,
 qualche sua notizia sarebbe vera. Nè
 mi dite, quella sola notizia doverli
 contar per vera, la qual dice tutte l'al-
 tre esser false; perche, ripiglio, sicco-
 me senza offesa dell'evidenza, à cui si
 aspira, hassi à ritenere quest'una; per-
 che non potranno altresì ritenersi le
 al-

altre? tanto più, che le altre saran vere, e questa non può esser che falsa: e sarebbe pur bello, che sù la soglia delle scienze abbia l'uomo à ripudiar tutto il vero, e adottarsi in sua vece un'errore, che tutti gli altri errori insieme solo comprende. e che? chi vuol dunque esser savio, hà prima da supporre, *Tre, e quattro non far sette: Il tutto non essere maggior della sua parte: Due linee eguali ad una terza non esser'eguali trà se: Potere una cosa essere insieme, e non essere; e simili*? buona strada per certo verso la sapienza il disumanarsi. Non sò quel che sperimentino i Cartesiani, uomini di tutt'altra condizione dalla comune; io per me nel voler dar'effetto à questa idea, pruovo nella mia mente una insuperabile ripugnanza. che se pur volendolo il potessi, che avrei à rispondere ad un Peripatetico, che m'insultasse, ben'augurarsi da quest' Aurora il giorno promesso dalla Cartesiana Filosofia, che hà per uscio il falso, e l'inganno per foriero?

Ma via abbiassi ciò per fatto, e seguansi con ardire le orme di Renato; che dietro al gran calcio dato à tutte le verità, si accorge, ad onta d'ogni sforzo, quest'una essere in piè rimasa, con cui dice à se stesso, *lo penso, dunque sono*; nè trovarsi contumacia di Scettico, che vaglia à porcela in lite. quindi si stabilisce nel credere, questo poter'essere il fondamento, sopra cui inalzar fino al Cielo senza timor di rovina la nuova sua macchina.

Ma quanto male il creda, dimostrerello questo solo argomento. O vuole, che il senso di questo suo principio sia, come parlano i Dialettici, categorico, ovvero ipotetico, sicche tanto vaglia, quanto il dire, *Se penso, io sono*. Se lo vuol categorico, stupisco della sua grande stranezza nell'assegnar per principio non una proposizione, ma un discorso; in cui se una verità si pruova per l'altra, non egli intero, ma una sua parte hà veci, e ragion di principio. Sarà dunque il vero principio il solo, *lo penso*. Ma in prima qual dimostrazione atta à far

far propria evidenza può trarsi mai da un tal principio estrinseco, e comune, che non hà nulla da farcò le cose, di cui si tratta nelle particolari facoltà, e che ponno rimanersi vere, eziandio s'io non penso; siccome posso io pensare, senza ch'elle sien vere? Senza che questa è una verità non necessaria, potendo io non essere, e potendo altresì non pensare. Or che è questo? e come mai le verità delle scienze immobili, ed eterne ostensivamente si fondano tutte in una sola verità mutabile, e contingente? tanto più, che non solamente può ella esser falsa cessando, ma rimanendo tuttavia la proposizione medesima, e chi immediatamente la forma. imperciocche se quell'io, che pensa, non è l'anima, ma è l'uomo; e se può avvenire, che resti l'anima co'l suo pensiero anche separata dal corpo, e in conseguenza estinto l'uomo; ne verà, che si rimanga la primiera cognizione, ma resa falsa dall'io, che più non è, e pur siegue ad asserirsi, che pensa.

Se dipoi egli vuole (di che però non truovo ne' suoi libri vestigio) che il senso del suo principio sia ipotetico, in quanto hà pura ragion di conseguenza, e di connessione necessaria del pensare coll'essere; confesso, ch' egli assume una verità indubitabile, ma non già prima. atteso che se ella hà forza di conseguenza, è mestier, che si appoggi sù le massime generali, che ci rendono manifesta l'illazione. Di più ella è sequela di un' altra verità più generale, e ac' suoi termini evidente, cioè, che niuna cosa può operar senza essere; ond'è à ciaschedun per se noto, che non può sbranare la fiera non ancor nata, nè mordere la già morta.

Aggiugneshi poi, che per quanto sia da se assolutamente chiarissima la verità di una tal premessa, anche presa per categorica; il Cartesio non pertanto le hà spianata così bene la strada negli animi di coloro, à cui l'offre, che può chichesia francamente mantenerglila falsa, servendosi delle stesse sue mani per turargli la

boc.

bocca . E non è egli quel che richiede da' suoi, che abbiano per falsa ogni verità, e che si credano ò da se, ò dal cattivo Dio de' Manichei fatti così imperfetti, che sieno in ogni cosa errati ? Sia dunque falso il primo principio della Metafisica di Aristotele, *è impossibile, che una cosa sia insieme, e non sia* (principio, che non per sola ipotesi, ma assertivamente ha egli dipoi creduto per divina potenza falsificabile) che sarà quindi necessario à seguire, se non che nello stante, in cui penso, posso dubitare, se in un tratto io non penso ? con ciò come può esser certo il mio dire, ch'io penso, se certo non è quel dire, che può avvenir che sia falso, e non hò donde trar sicurezza, che non avvenga ?

Resta ora à vedere, in che maniera possan da un tal principio generarsi le scienze; sicche non si rimanga in capo una sterile verità; ma sia, come à principio conviensì, un tronco vitale di mille rami fecondo. Or ecco in che modo e' ragiona. Hò pur ritro-

vato, dice trionfandone à se medesimo, dopò il generale naufragio di tutte le mie notizie il primo porto di una vera, ed infallibile proposizione: in cui avverto, non aver'altra ragione dell'accertarmene, se non quest'una, che chiaramente io veggo, non poter'avvenire, che uomo pensi, e non sia. Quindi passa à stabilire per generale assioma, *Ciò che chiara, e distintamente si concepisce, tutto esser vero: ò pur così, Ciò esser vero, di cui si hà chiara, e distinta l'idea.* E questo appunto è il famoso principio della Scuola Cartesiana, che fa all'uomo maestra del vero dimestica la propria mente, e regola del sapere à ciascuno il suo pensiero.

Ma per dir vero questo nuovo principio non si deduce dal primo, il qual gli serve non di pruova, ma di esempio. e tanto poteva egli à questo fine valersi d'ogn'altra di quelle verità, che si chiamano prime, e per la loro chiarezza meritano senz'altro argomento di essere da ciascuno cōsëtte, come à dire, che il palmo è mag-
giore.

giore della sua metà . indi inferire la massima riferita , e conchiudere , tutte le cognizioni esser vere, che rassembran quell'una . Questa è certo della l'invenzione de' calzolai, che sospendono in sù la porta della bottega una gran forma ; la quale benchè non sia à misura di nessun piede nostrale , giova nientedimeno per additare à chi passa ivi dentro serbarsene delle simili , se non uguali ; onde par ch'ella dica : Entrate pure ; perche siccome io son proporzionata per i calzari di un Gigante ; così delle tante , che quì pendono intorno , ritroverà ogn'uno la sua , che confassi al suo genio , ed al suo sesto . E voglia Dio , che da questa idea archetipa del Cartesio non ricavino al suo piede la forma eziandio i miscredenti . Io temo almeno , che questo suo principio possa intendersi male , e praticarsi peggio ; sicche divenga fonte d'intolerabili abusi , e serva non di scorta alla sapienza , ma di colore alla bugia , e di appoggio alla cõtumacia . Sappiamo noi quanto male fa
nella

nella Chiesa di Cristo il lume interno dello spirito privato, che si persuadon gli Eretici aver dal Cielo ciascheduno il suo, per cui pensa essere à se stesso interprete di Dio, e giudice della Fede. Io dubbito, che il Cartesio, che per quanto mi vien detto, visse gran tempo trà essi, non abbia da essi imparata questa così alla loro somigliante dottrina; onde siccome à quelli il privato suo lume è norma del credere, così à lui la sua privata idea divien regola del dimostrare. quindi il non potersi nè convincere, nè correggere, ancor dove sono palesemente errati, avendo pronto il forte, e la ritirata col dire, così dettar loro, quegli lo spirito, e questi l'idea.

Che che sia di ciò, dimando, che si dichiarì questa massima, sì che pienamente s'intenda il suo giusto significato. Il Cartesio non se ne hà preso travaglio più che tanto; ma bastandogli averla accennata, passa oltre, e lascia intera la difficoltà, ch'è ben vede esser non poca,

ca, di spiegare, che sia questo distintamente concepire. E chi non sà, ch' il concepir della mente è di due sorti, l'una del semplicemente conoscere, e l'altra dell'assertivamente giudicare, affermando, che questo, ò quello sia così, ò altrimenti? Or se parla il Cartesio della prima sorte di concepire, egli hà messo un principio con evidenza falso. imperciocchè quante cose rappresenta à noi chiaramente il nostro pensiero lontanissime dalla verità? Chi s'immagina un monte d'oro, ò di diamante, chi leggendo favole di Poeti, ò Romanzieri, vede trasformazioni, incanti, batraglie, che mai non furono, per questo solo, che senz'ombra l'intende, hassi à dire, ch'è non s'inganna giudicandole vere? Se favella della seconda maniera di concepire, propone una regola soggettissima ad illusioni, se non occorre à sostenerla il consenso delle genti, ò almeno della parte migliore, e più sana, che sono i saggi. d'altro modo chi potrà ripigliarmi di bugia, se sostengo, il Car-

te.

tesio essere un'impostore, e la sua Filosofia una tessitura di sogni, recandone in pruova questo solo, che così chiaramente mi detta la mia idea? Non può negarsi, che ci sono proposizioni, chiamate nella Scuola *per se note*. Ma ci vuole, che il concorde consentimento del mondo le riceva per tali, annoverando trà gl'insensati, chi aspetta argomenti per accettarle.

Trà queste chiaro è non contarli (porto un'esempio in cui cimenta Renato per la prima volta la forza del suo principio) questa verità, *c'è Dio nel mondo*; imperciocche dal comune de' Savj si riconosce ella per bisognosa di pruova. il medesimo Paolo, Apostolo delle genti, vuol che Dio invisibile si comprenda per gli effetti visibili: nè altro è il sentire di tutti i Padri, che delle creature ci fanno scala per ascendere alla contezza del Creatore. Non piacque un tal sentiero al Cartesio, ò perche impresso d'orme volgari, ò per altro suo fine. il fatto è, ch'e' piantò nella
na-

natura un sistema inettissimo à dimostrarci l'esistenza della prima cagione. Se non volea esser creduto Ateista, gli fù mestiere volgersi altrove, e far le sue idee basi alla Religione. Ma chi spassionatamente ne giudica, si accorge, ch'ei le tolse il sodo fondamento di metallo, e le ne surrogò un rovinoso di fumo. à qual fine, egli se'l veda. Certo è, che chi sottrae ad una statua il piedestallo di marmo, e le ne aggiugne uno di loto, non può pretendere, che la statua gran tempo in piè si rimanga.

Non ci è cosa però, che ci renda così manifesta la vanità di questa massima Cartesiana, come il veder la fatica, che sopra vi hà gittata il medesimo Cartesio, che in quanti luoghi vi ritorna, si sparge sempre intorno caligini, ed inviluppi. Dice una volta, *l' Idea* chiara aver Dio per autore; dunque non esser fallibile: perchè se lo fosse, Dio sarebbe autor del falso. Ma come provasi, Dio non poter'essere autor del falso! Poi, ditemi, avete mai considerati i bei passi
mae-

maestri di cotesto grandissimo Filosofo? dalla chiarezza delle sue idee, che perciò non ponno esser false, fatti à provar, che ci è Dio: indi dall'esserci Dio fatti à provare le sue idee non poter'esser false. I Dialectici se ne burleranno, e dirangli, che questo è un discorrere per circolo, e recar la verità, che dee provarsi, in pruova d'jse medesima. Dice un'altra volta così: L'idea, che hò di Dio è perfetta più d'altra qualunque idea. dunque non può ella essere fuor che da Dio; imperocche nè può esser dal niente, da cui l'essere non può derivarsi, nè può esser da me, che sono più imperfetto di Dio. Con ciò sembra, se mal non mi appongo, che per idea egli intenda l'obietto conosciuto, che chiama perciò idea obiettiva. Lo che quando sia vero, assumendo, che si dà idea di Dio, assume, che si dà Dio: e pure questo è appunto quel, che si era obbligato à dimostrare. che se per idea obiettiva intende una cosa di mezzo trà la cognizione, e l'obietto, è in debito di divisarmene la

statuta, e mostrarmene l'esistenza: il che non farà egli, nè farà mai alcun de' suoi. Senzache questa è dottrina rubata à Platone, cō ladroneccio tãto men degno di lui, che professi non ispacciare fuor che i soli pensieri natigli in capo, quanto che la prima fiata, che ci si pruova, si butta al peggio, ed entrato in un Real Palagio, lasciati i vasi d'oro, dà di mano alle stoviglie. In somma per qualunque verso io rimiri un tal suo metafisico principio, lo ritrovo così oscuro in se stesso, così sospetto nell'origine, così vado nella pratica, così a sconcio à rincalzare contumacie, e favorire inganni, che à ragione oso affermare, la fabbrica sovrappostagli non poter riuscire, salvo un castello incantato, che ad un tocco di verga si solve in aria.

Un'altra gran conseguenza e' trasse da quella prima sua cognizione, *Io penso, dunque io sono*; e fù, *Egli, ed ogn' uomo com' egli, altro non essere, che una cosa, ò sostanza, tutta la cui natura, & essenza consiste nel pensare*. Qui confesso, Signor Lionardo, di non

aver

aver maraviglia, che basti, per un sì bel discorso, in cui hà ben'egli mostrato, ch'è veramente il fior fiore de' filosofici ingegni. *Io penso*, dice, *dunque io sono; dunque il mio essere è il pensare*. avrebbe con pari verità potuto dir così: *Io mangio, io bevo; dunque io sono; dunque il mio essere è il mangiare, e'l bere*. e con più verità così: *Io inganno; dunque io sono; dunque il mio essere è l'ingannare*. Ma che sia del discorso, falsissimo è il cōseguente. imperciocche se tutto l'essere dell'uomo è il pensare, e l'anima sola è quella, che pensa; sarà dunque l'uomo non altro che l'anima? e non farà dunque l'uomo composto ancor di carne? se questo fosse, ò sarebbe l'anima mortale, com'è l'uomo, ò l'uomo immortale come l'anima, e Dio facendosi uomo non si farebbe fatto carne. Di più se l'uomo hà per essere il pensare, bisogna dire, che cangia essere, cangiando pensiero, e perdendo il pensiero, perde l'essere. ò forsi dubbiteremo, che il nostro intelletto passi da un pensiero all'altro, e

cessi

cessi anche tal volta il pensare? Ma che diremo della varietà degli affetti sperimentata da ciascuno nel suo cuore? ancor quì l'amore, e l'odio, la speranza, e'l diletto si anno à computare nel nostro essere? ma come, ciò? se essendo essi in balia dell'arbitrio, ne verrebbe, che l'anima potrebbe à sua posta finir con l'amore la vita ad onta dell'immortalità, che la sostiene. Sò benissimo ciò che della nostra libertà lasciò scritto nella sua quarta Meditazione Renato, tutto conforme al genio degli Eretici, con cui vivea, negando à noi quella libertà, che dimandiamo *d'indifferenza*, e concedendo sol quella, che dimandiamo di *spontaneità*. questa dottrina io son sicuro, che nè pur voi glie la passerete per buona. Ma siasi, non perciò schiva il colpo. non ci è in noi indifferenza nel volere: ci è almeno contingenza, amando alle volte, alle volte nò. se dunque il nostro amare è il nostro essere, chi non ama, non è. ma se l'amare non è l'essere di chi ama, sarà una cosa distinta da chi

ama;

ama; e che altro se non se quella forma, quell'accidente, quella perfezione, che v'è, e viene, salva la sostanza, che tanto da voi ne' miseri Peripatetici si schernisce, e si abborre? Hò per fine una somma vaghezza di sapere ciò, che il Cartesio stima de' bambini ò testè nati, ò chiusi ancora nell'utero materno; pensano essi, ò no? se no; dunque non sono. se pensano; dunque potranno nientemeno e credere, ed amare: che fù l'errore sciocchissimo di Lutero. Senza che non può alcuno in questa parte credere à Renato senza discredere à se medesimo. e chi mai osò di se stesso simil cosa affermare senza timore d'essere accolto con le fischiate degli uditori? Nè può risponderli, pensare allora noi senza saperlo; perocchè giusta il sentir di Renato ciò ripugna alla natura del pensiero; e quando non ripugnasse, chi asserisce che pensa, senza saperlo, è per sua stessa confessione bugiardo, perche asserisce quel che non sà.

Questi son pochi de' molti miei
dub.

dubbi intorno alla prima Filosofia del vostro incomparabile Filosofo. Or se questa, secondo lui, è molto più chiara, e certa della Naturale, chi vorrà entrare in quest'altra, e far la strada, che quella prima additogli, se non con sicurezza d'incontrare in mezzo al Labirinto il Minotauro? Non sò vedere, à che buon termine di verità possa condurre mai una via lastricata di sogni, e in che buon lume abbia à mettersi il mondo al riflettere di vanissime anzi nebbie, che idee. Tentiamo per tanto questo secondo guado, e vediamo, qual fondo si celi sotto l'acqua, che Renato ci scuopre.

Trè sono, secondo lui, i principii della Natura, Mole, Figura, e Moto. Trè gli elementi, ch'e' ben distingue da' principii; e son corpiciuoli variamente figurati, altri ritondi, altri spirali, altri in minutissime scheggie, e diversissima forma polverizzati. Come poi quei piccioli corpi dall'essere prima creati quadri, quasi dadi da giuoco in mano alla Provvidenza,

pas-

passassero à ricever col moto nuove figure, no'l dico, perche è notissimo: siccome, perche è notissimo, tralascio d' esporre il gran dubbio; in che modo que' dadi potessero da principio muoversi l'un contra l'altro senza inframmettersi il Vacuo temuto dal Cartesio più che la peste, il fistolo, e la rabbia. Disaminiamo dunque la natura de' principii, qual'egli ce la descrive, riserbandoci d'osservar nel decorso alcuna delle maniere, con cui conduce que' suoi elementi per le opere della natura.

Ma prima bramo sapere, che dee risponderci ad un' Aristotelico, che così dimandasse. Renato espone il suo sistema non come verità accertata, ma come ipotesi arbitraria. non dice: la materia è stata così da Dio creata, così mossa, così figurata: ma dice; se fosse così, il mondo sarebbe, qual lo vediamo, e di tutti i naturali effetti aurèmo in lei sola la bastevol ragione. e perche non sia lecito à noi lo stabilire per somigliante ipotesi la nostra Materia, e Forma? A ciò non cre-

credo possa altramente risponderfi, che dimostrando la natura delle cose non accordarsi punto co' principii Peripatetici. Ma che vuol dire, che'l Cartesio non si sia di ciò nulla curato? se vengono in contrasto due sistemi del mondo l'un di Copernico, e l'altro di Ticone, non basta nè, à raffermare il Copernicano, il far vedere, che batta à pelo con tutti i celesti fenomeni; perocchè se lo stesso avvera Ticone del suo, resterà pendente la lite, e noi dubbiosi, à qual de' due aggiudicar la causa.

Odo un Cartesiano, che ripiglia, la supposizione d'Aristotele essere manifestamente chimerica, come quella, che racchiude l'esistenza di una cosa inconcepibile, qual'è la forma materiale, di cui non possiamo formare idea. Veramente io non sò, come possa questo detto sostenersi; imperciocchè se si vuole escludere ogni forma, v'è à terra la ragionevole; se la sola materiale, si deve provar più inanti, la ragion di forma essere ripugnante alla materialità. nè gio-

va, che dica il Cartesiano: Io non
 ne sò concepire l'idea; perche dirà il
 Peripatetico: La sò concepir'io. Odo
 un'altro, che oppone, i principii di
 Aristotele esser confusi, fantastici,
 metafisici: que' del Cartesio distinti,
 manifesti, reali; doverli dunque anti-
 porre all'Aristotelica l'ipotesi Carte-
 siana. Pietro Petiti hà scoperto
 l'equivoco, mostrando nascondersi in
 questa obbiezione un paralogismo,
 con cui solete ingannare, e trar dalla
 vostra i semplici, e poco accorti. Può
 darsi caso, che un principio sia chia-
 ro in ragion di tal cosa, senza esserlo
 in ragion di principio; sicche sia mani-
 festissima cosa, ed oscurissimo princi-
 pio. Che cosa, dite voi, più nota
 della mole, figura, e moto? ma se, re-
 plica il Petiti, non sono sufficienti à
 dar ragione di quanto avviene ne'
 fatti della natura, qua' principii più
 oscuri? Non ben s'intenda, che sia
 materia, e forma; ma se non hà cosa,
 che meglio d'esse ci spieghi i natura-
 li effetti, qua' principii più chiari?
 Che accade perciò, che andiate così
 mil.

millantando un'evidenza, che se l'avete, non fa à proposito: e se fa à proposito, non l'avete? siete per tanto in debito di provare, i principii di Aristotele non esser d'accordo con la sperienza, ed esserlo que' del Cartesio: lo che quando non facciate, indarno è il dire, che i principii di Aristotele non s'intendono, e que' di Renato s'intendono. Siansi nulladimeno, come volete, chiarissimi i principii del Cartesio, certissimo è, che non ponno esser'atti, se non sono universali. Universali sono quei d'Aristotele, non ammettendo egli cosa alcuna in natura, che di materia, e forma non si componga. Universali que' di Democrito, e di Epicuro: che perciò anche l'uomo non esser'altro, che un mucchio d'atomi, empivamente asserirono. Or che pensa il Cartesio? che siamo noi, ò non altro che materia, e moto, ò tutt'altro da materia, e da moto, cioè à dire, ò tutto corpo, ò tutt'anima? E se non è questo il suo pensiero, come mai i suoi sono principii, mentre il più nobile

trà corpi non gli riconosce per suoi?

Ma è tempo ormai di esaminare la natura della grandezza, o sia mole, e corpo Cartesiano; sotto i quai nomi e' pretende non altro ascondersi, che la sola estensione in lungo, largo, e profondo. Or che è questo, Signor Leonardo? il corpo è sola estensione, e nulla più? ma questo è porre la divina sostanza in necessità o di esser corporea, o di non essere immensa. imperciocchè o ella non si truova per tutto presente à tutti gli spazii, e non può dirsi immensa: o si truova, ed è distesa, ed in conseguenza corpo. Che più? Udite l'uomo Cattolico come nello stabilire i suoi dettami chiama à consiglio la Religione? Il corpo non è altro, che estensione. dunque esser non può, che resti il corpo, se si perde l'estensione. Ma, soggiunge l'Eretico, nell'Eucaristia Cristo non ritiene l'estensione. ivi dunque o non vi è Cristo, o non vi hà corpo.

Io non mi maraviglio punto del Cartesio, che per adulare i suoi confi-

den-

denti abbia voluto cavar fuori sì pestilenti assiomi . Di voi sì , e della vostra pietà mi maraviglio , che senza più che tanto disaminargli , gli abbiate per buoni colà , dove rifiutate il Vacuo d' Epicuro : tutta la cui aperta , come voi dite , impossibilità si fonda in questa massima di Renato . Il vostro argomento è questo : *Concedendosi il Vacuo , converrebbe , che si toccassero , e non si toccassero l' uno , e l' altro di que' corpi , infra' quali si fingesse inframmezzo il Voto .* Epicuro risponde , che que' corpi non si toccano : nè voi avete come farvi più avvertiti , se non se con la definizione de' contigui , che sono appunto quei , trà quali niun' altro corpo tramezza ; e se si aggiugne , non basta , che non tramezzi in atto , ma volerci , che nè pur tramezzi in potenza ; non troverete dove fuggirvi , se non dicendo , quel che altri chiama corpo in potenza , esser verissimo corpo in atto ; perche con la chiarezza delle vostre idee voi l' apprendete disteso in lungo , largo , e profondo : e questo è l' esser di corpo in atto .

Or sapete dove vi porti, ò, per dir più vero, dove vi strascini questa nuova Filosofia? Primieramente siete costretto à concedere, il mondo nõ aver termini, e quei, che i volgari Filosofi, come siete usi di nominargli, appellano spazii imaginarii, esser corpi veri, e reali, e quindi ò infinito essere un mondo, come crede in fatti Renato, ò come volle Epicuro, infiniti essere i mondi: il qual dire se forse vi persuadete essere un nonnulla, sappiate, che da' Controversisti si annovera trà gli errori di Origene. Di più se perche noi immaginiamo estensione ne' spazii di là da tutti i Cieli, voi arguite esserci i corpi; perche ne' medesimi immaginiamo estensione di là da tutti i tempi, sarà forza inferire, che sempre ci sia stato corpo. Ma che è ciò, se non volere il mondo eterno, così giustamente da voi in Aristotele condannato, come uno di que' sentimenti, che da Cristiano orecchio senz'orrore non potrebbero giammai udirsi? Che direte poi, se di quà s'inferisce più oltre, ò non esser

ser Dio autore della materia , ò non
 in altra guisa , che per necessità di
 natura ? Facciasi, che Dio metta ogni
 cosa al niente, fuor la sola mente del
 Cartesio, resterà questa di chiara-
 mente conoscere, esservi spazio, ed esten-
 sione per tutto? Mai nò. dunque
 per tutto vi è corpo : ma corpo non
 creato da Dio; che si è supposto ogni
 cosa da se fatta aver disfatta; dunque
 il corpo non si produce da Dio . che
 se dite, il supposto da noi annienta-
 mento d'ogni corpo non esser possi-
 bile ; manifesto sarà il didursene .
 Dio nel produrre il corpo non essere
 agente libero, ma necessario . Io non
 so, se questo sia sentimento, che possa
 Cristiano orecchio ammettere sen-
 za orrore . che dico orecchio Cri-
 stiano! non vorrà ammetterlo orec-
 chio nè pure intriso di poche goccio-
 le di Filosofia . imperciòcche sicco-
 me dimostrasi Dio operare con pie-
 nezza di libertà , e di dominio: così
 dimostrasi, nò ogni immaginata estē-
 sione esser corpo, ed esser corpo ancor
 senza reale estensione . Corpo è quel-

la sostanza, che distinguesi dallo spirito: ma ogni sostanza, che hà parti di sua natura atte nate à stendersi nello spazio in maniera, che l'una habbia ad occupare diverso luogo dall'altra, avvegnache per miracolo sieno penetrate in un punto, è sostanza differente dallo spirito, che non hà parti. dunque può darsi corpo, benchè privo dell'attuale estensione. Non veggo, che possa rispondere il Cartesiano, se non ricorrendo al tutt'altro, che gli propongono le sue idee; e così ritirandosi nella rocca dal suo Maestro fabbricata di vento, e munita di ostinazione, accioche serva di asilo all'ignoranza.

Dalla mole passo alla figura, ed osservo, se'l vario figuramento de' corpiciuoli cagiona la diversa natura de' corpi, esser'uopo affermare, i corpi non aver le sue parti continovate, ma divise, e vicine. imperciòche se continovate elle fussero, perderebbono la suariara figura, che altro non è, che finimento del corpo: non sarebbon dunque più abili à generare ne' tutti,

tutti, che compongono, le tanto differenti apparenze, che ne sperimentiamo. Se ciò vada così, bisognerà dire, tutti i corpi, anche gli scogli più duri, anche i bronzi più forti, anche i diamanti più saldi essere un mucchio di particelle sfarinate. Così è, rispondono ad una voce unitamente co' Cartesiani tutti gli altri Atomisti. Ma come ciò si accorda colla solidezza di tai corpi sì malagevole a domarsi per estrinseca violenza? Si accorda, dicono' altri, perche gli atomi si avvicicchian trà se con una certissima loro fortissima lanugine, con uncinetti, con amicciuoli, con maglioline, e che sò io, conforme al bisogno, più ò meno tenacemente. Egli è questo un filosofare, di cui à me nulla cale al presente, perche nulla ne cale al Cartesio, che giudica, essere alle parti bastevolissimo legame la sola quiete. Di un pensiero così straordinario non sarà, che troppo bello, udirne la ragione. La sodezza, e' dice, de' corpi è quella forza, con cui le parti resistono al moto, che le disgiu-

ge . ma al moto non hà cosa , che più resista della quiete , perche non ve ne hà niuna più contraria . dunque la sola quiete è tutta la sodezza de' corpi . Ci bisogna questa volta , vogliamo , ò no , ringraziar l'acutezza di quest'uomo , che con un sì ingegnoso discorso ci dà la vera idea del buon filosofare . Già chiunque è fisso in letto per apopletrico , ò gotta , non vada più cercando il perche del suo non poter camminare . E' l'hà pronto nel suo stesso giacere ; perche non hà cosa più del giacere opposta al camminare . Chi hà l'occhio guasto da piaga , ò chiuso da cateratta , non chieda altre ragioni della sua cecità . ella nasce tutta dal non vedere , che più , che altro , s'attraversa al vedere . Se questa Filosofia , che non sò poi quanto bene sia consultata con la sperienza , come è nata in capo al vostro gran Renato , fosse uscita dalla penna dell'infelice Aristotele , sò ben'io quel che ne avreste voi detto , Signor Lionardo . à me non si conviene dir' altrettanto ; ma rimetto al vostro buon

buon senno il giudicare, se questo sia discorrer da Filosofo, ò da fanciullo.

Io passo in tanto à vedere ciò, che Renato hà scritto della natura, cagione, e leggi del moto, in cui, come in principalissimo cardine, si aggira tutta la gran macchina del suo sistema. Definisce egli il moto, *traslazione del corpo dalla vicinanza di que' corpi, che immediatamente lo toccano, e miransi come quieti, alla vicinanza d'altri corpi*. La cagione unica del moto vuol che sia Dio, che fin da principio impresse nella materia, certa quantità di movimento, la quale è uopo che perseveri la medesima; altrimenti Dio nel suo operare non sarebbe constantissimo, ed immutabile. e quindi conchiude, oltre le sole mutazioni additateci dalla evidente sperienza, ò dalla divina rivelazione, non avercene ad ammettere verun'altra per non correr rischio di render Dio sospetto d'incostanza. Le leggi poi, che al moto hà prescritte, son le seguenti. 1. Ogni cosa, quanto à se, e prescindendo da estin-

seche cagioni, ò impedimenti, resta sempre nello stato, in cui fù messa; si che spinta una volta, seguirà à moverli senza giamai ristare. 2. Ogni moto per sua indole è retto; ond'è, che i corpi moventisi in giro, si allontanano à viva forza dal centro del circolo, che descrivono. 3. Se un corpo, movendosi, in un'altro di lui più forte si abbatte, ritenendo tutto il suo moto, la sola antica determinazione smarrisce, e cambia: ma se s'incontra in un più debole, tanto egli perde di moto, quanto ne trasferisce, e ne comunica all'altro. Di quà scende à spiegare altre leggi osservate nella traslazione del moto da corpo à corpo, giusta la varietà e de' corpi, e de' moti.

Quà prima io dubbitò, se il moto sia ben definito, delitto, che voi avete per capitale in Aristotele. Primieramente si spiega la natura del solo movimento locale, ed essercene pur' altro, par che à ciascuno il dimostri il passar, ch'egli fa, dal non conoscere al conoscere, dal non volere al volere, sen-

senza passar da luogo à luogo . Appresso ci obbliga à chiamar quiete le cose, che sappiam certo, che movonsi? e che? non si muove forse il nocchiero, che v'è fermo con la mano al timone? ò passa egli da lido à lido, anzi da mondo à mondo senza moverli punto, sol perche non abbandona la vicinanza del suo legno, appreso da lui come quieto? Finalmente ci sforza à dir, che si movono quelle cose, che sappiam certo, che non si movono . chi rade il lido, e apprende, come avviene, per quietata la sua barchetta, vede fuggirselo da' fianchi con quella celerità, con cui corre la barca . bassi perciò à dire, che, perche la barca si apprende quietata, e' lido lascia successivamente la vicinanza della barca, non la barca, ma il lido per verità si muove? Questi sono misteri troppo reconditi; ed io, che non penetro così in fondo, son sì lontano dall'affentirgli, che, quantunque ei chiami volgo, chi non gli crede, son contento di restar più presto con la sua villania nel numero della plebe.

più

più vite, che dietro a' suoi insegnamenti montar nel grado più alto di riputazione trà Senatori Cartesiani.

Pessimo è poi l'asserire, Dio solo esser cagione del moto. Il grande S. Tomaso d'Aquino chiama sciocchissima una tale opinione, che fa tutte le create sostanze una massa baltorda, e morta, senza spirito d'intrinfeca attività, per cui, quanto è possibile, si assomiglino al lor Fattore. E sia così de' corpi, ancor la mente, che certo è mobile da luogo à luogo, non moverassi se non solo da Dio; e' l suo arbitrio ci farà totalmente per nulla, ò, come volle Lutero, dell'intendere, e del volere, solamente à patire, e nò ad operare? Ma peggio è dire, che il moto sia creato col primo crear delle cose, perche abbia sempre à durare il medesimo. Che? dunque il moto hà da esser sempre il medesimo? il moto, che non mai può essere il medesimo, non essendo egli, che successione nell'acquisto dello spazio, e per conseguente un sottentrarsi della corrispondenza ad un luogo alla corrispondenza ad un altro luogo.

spon-

spondenza ad un'altro? e che diremo quì de' movimenti intenzionali del conoscere, e dell'amare? Dio forse fin da principio ingenerò nel primo uomo certa misura di cognizione, e di amore, che successivamente si tramanda, e si divide ne' posteri senza mai crescere, ò diminuire? In fine di un sentir sì cattivo malvagissima è la ragione; cioè, che d'altra maniera Dio diverrebbe mutabile, ed incostante. Se ciò è così, non evidente l'esperienza, non divina rivelazione può dirci, esser Dio autor nuovo di mutazione veruna; perche nè l'esperienza, nè rivelazione può mostrarci Dio incostante. anzi se l'essere autore di cambiamento nelle cose argomenta Dio variabile in se stesso, non potè egli già esser Creatore in tempo della materia, e del moto; nè può esser presentemènte Creator nuovo delle anime ragionevoli, nè infonder di nuovo la Grazia santificante, ò la beata sua Visione, senza sottoporsi alla censura di Renato, che'l dichiara volubile, ed incostante.

Le

Le leggi del moto corrispondono al rimanente della sua dottrina. Suppone nella prima, che il corpo sia totalmente indifferente per se stesso al moto, e alla quiete. Che se questo non fosse, come potrebbe un corpo determinato à moverli, perpetuamente quietarsi; ò determinato à quietarsi, perpetuamente moverli? Gran supposizione però, e quel che è più, bisognosissima di pruova, pur si assume à capriccio, benchè ripugni l'universal sentimento; secondo cui fa il moto nella natura quel che il desiderio nell'appetito, siccome la quiete adempie le veci del diletto. Or se non può darsi desiderio, che non vada à finir nel diletto, non potrà darsi moto, che non abbia à terminarsi colla quiete. E quindi un corpo indifferente à moverli, e quietarsi, che vuol dire di sua natura non attuofo, nè pigro, e che hà per egualmente convenevole à se la fatica, e'l riposo, non è corpo, ma mostro. Ma che dissi *natura*? se il Cartesio non la riconosce nel corpo, se non quanto è

natura del corpo il non esser principio di moto, cioè il non aver natura. E' però mirabile, che la natura rigettata dal corpo, hà poi voluto allongarla intieramente nel moto, che solo dà norma, e legge al mondo. Egli l'Arconte, e'l Dittatore, che con despótica indipendenza governa, e dispone à suo modo le cose. Egli anima dell'Universo, che infuso nella mole, inettissima per se stessa, la rende attuosà, e vivace. Egli il Proteo, o'l Pantomimo, che più, o men, che si cangi, prende diversissimi aspetti, e rappresenta oppostissimi personaggi, quali, e quanti se ne ammirano in questa grande scena dell'Universo. La Provvidenza medesima gli hà lasciate in mano le redine del suo governo; imperciocchè dopò il primo impulso, che ridusse le particelle quadrate à varietà d'elementi, non hà più ella che far col suo mondo, se non se in quanto assisa in Cielo, spettatrice oziosa, riguarda i belli effetti della sua primiera impressione, nella guisa, che Nerone dalla sua Torre con

la

la cetera in mano mirava l'incendio di Roma . Or come possa il moto esser natura senza esserlo il corpo ; e'l moto abbia inclinazioni, che non può avere il corpo ; e'l moto in contrario della impressione, che'l fa correre in giro , si porti alla rettitudine, che mai non otterrà, quando il corpo egualmente si accorda co'l retto, e coll'obliquose al moto non ripugni esser'egli principio di rettitudine, mentre ripugna al corpo esser principio di moto: questi sono i paradossi della scuola , questi i misteri della tripode Cartesiana .

Ma quando pure sia il corpo così indifferente, sarà nondimeno impossibile, che spinto una volta siegua per se solo à moverli, se dal movente non riceve altro, che il moto . Questa è proposizione, ch'io son pronto di dimostrare contra al Cartesio , e gittar così à terra un de' mastri puntelli della sua fabbrica . Avverto dapprima, ogni effetto contingente aver mestiere d'una cagion distinta, che lo produca . Ciò non abbisogna di
 pruo-

pruova . Lo stesso Renato vuol , che
 il moto si generi da Dio, e non già
 spunti da se ne' corpi. quindi è for-
 za, che oltre la determinazion forma-
 le del moverfi, la quale è il medesimo
 moto , ci sia la determinazion causa-
 le, ch'è la cagion del moto : Or fac-
 ciamsi, che la mia mano dia la spin-
 ta ad una pietra nel vacuo (suppon-
 gasi questo per ora possibile, non per-
 che lo sia , ma per farci intendere la
 natura del moto separata da ogni
 straniero impedimento) dico , che
 dietro all'empito , con cui la mano
 accompagna la pietra, al primo divi-
 derfi questa dalla mano , sarà neces-
 sario, che si termini il moto, se dalla
 mano non hà ricevuto la pietra al-
 tro che moto . Imperciocchè il mo-
 to , che si trasfusa dalla mano nella
 pietra in tempo della congiunzione,
 già più non è ; perche la pietra più
 non decorre quel primo spazio . La
 mano più non muove la pietra da se
 partita . La pietra non è bastevole
 cagion del suo moto : altrimenti per
 moverfi non avrebbe avuto bisogno
 della

della mano . dunque se la pietra seguita à moverli, il moto seguente, è nuovo è senza principio sufficiente à produrlo : lo che si è supposto impossibile in un'effetto contingente. Non rimane al Cartesio altro riparo, che far che scenda qualche Nume per macchina al suo soccorso: ma è un rinunziare il nome, e l'ufficio di Filosofo cercar la cagione de' naturali effetti nell'arbitrio supremo di Dio, e non nell'esser proprio della natura .

La seconda legge del moto non si accorda punto con la prima . imperciocchè se il corpo è indifferente al moto , sarà indifferente non meno alle varie sorti del moto, sia per dritto, sia in giro . dunque nel moverli gli è forza seguire la determinazione *ab extrinseco* ricevuta , e non potrà egli portarsi al moto retto , se la cagion motrice l'hà solo determinato al circolare . Questo stesso ci mostra la immutabilità, e semplicità della divina operazione, che sembra al Cartesio sostegno della sua regola, ed à me pare, che sia rovina . perocchè se ella

la è immutabile, farà nel tēpo seguente quel che faceva nel precedente: ma nel precedente segnava nel movere linea curva. non potrà dunque dalla medesima ritirarsi nel susseguente. Nè vale l'esempio del sasso, che rotato prima dalla frambola, se poi si lancia, si muove à dirittura, e non più in giro.

Nihil juvat exemplum, quod litem lite resolvit.

Ed è pur la mirabile cosa, che mentre quest'uomo fonda i suoi principii, ne dia ragione per gli effetti, e questi medesimi fantasticati à suo modo; cioè nel caso dato, che il sasso per moverli non tragga dal suo movimento altro, che il moto, e che prima di ciò aspetti con totale indifferenza, e' moverli, e' riposarsi. Senzachè la ragione assignata di questo medesimo iperimento distrugge la prima sua regola. Dopò essersi mossa la pietra, dic'egli, per linea curva insieme con la frambola movente, mentre e' si truova nel punto terminativo di detta linea, non ritien nulla della curvi-

tà

tà primiera. dunque non può intenderſi determinata al moto curvo. Ma come di quà ne viene, che ſia determinata al moto retto, e non più toſto ~~alla~~ quiete? Anzi ſe quando è in quel punto, perche nulla ritiene della prima linea curva ſegnata col ſuo moto, non hà determinazione alcuna al moto curvo; perche nulla allora ritiene del primo moto, non avrà determinazione alcuna al moto. *Se* nò, ditemi, perche il moto curvo abbia à rimaner moto ſenza rimaner curvo?

L'ultima legge del moto non è più falda delle prime. Inſegna, il corpo, che ſi muove, nell'incontro del corpo più forte non perder'egli il primo ſuo moto, ma la ſola prima determinazione. *Ma* come ciò? ò egli favella della determinazione formale, e non eſſendo queſta, ſe non il moto medefimo, farà impoſſibile, che ſi perda la determinazione, ſenza che ſi perda il moto. ò parla della cauſale, e perche s'introduce nuova cagione, ſe hà à rimanere il medefimo

simo effetto? Aggiunge poi, che se
 s'incontra nel più debole, quanto gli
 comparte del suo moto, altrettanto
 egli ne perde. Lascio quì primiera-
 mente, che l'immaginazione di tra-
 sferire il medesimo moto, quasi soma,
 da corpo à corpo, è grossa alquanto, e
 poco degna di un Filosofo così acu-
 to. Lascio, che i corpì privi di ela-
 terio, quali sono due piombi, se
 eguali di peso, e di moto si riscontra-
 no, non prendono le mosse in dietro,
 ma incontanente in urtarsi si frango-
 no scambievolmente l'empito, e per-
 dono amendue il moto: il che non-
 meno còvien, che succeda à suoi ele-
 menti, che elaterio non anno. La-
 scio, ch'essendo à suo giudizio cosa
 positiva non meno la quiete, che'l
 moto, dovrebbe per conseguenza af-
 fermare, non meno la quiete, che'l
 moto non poter perdersi senza tra-
 sferirsi. lo che quando sia vero, in-
 tenderei ben volentieri da alcun de'
 suoi, dov'è ita, e in qual parte alber-
 ghi or la quiete, in cui furon dapri-
 ma create le cubiche particelle, avan-
 ti

ti che à forza di moto se ne formassero gli elementi . Soggiungo solo, da questa regola didursi con evidenza, essere impossibile , che un corpo cominci à moverli, se non se nel vacuo, temuto da Renato al pari d'ogni chimera . Eccone la dimostrazione . Niun corpo potrà moverli, se in movendosi avrà nel punto stesso à perdere tutto il suo moto ; altrimenti potrebbe un corpo moverli senza moto . ma, supposta questa legge, ad ogni corpo ciò avviene; conciossiache ogni corpo, che si muove non nel vano, ma nel pieno, hà da spignere un' altro corpo . ò dunque questo è più forte ; e chiaro è, che non potrà moverli, perche avrebbe à farlo in dietro, ove pure incontra egli altri corpi, e'l Cartesio le medesime difficoltà . ò è più debole ; e già fin dal principio del suo moto gli scarica addosso tutto il suo moto ; perche hà da moverlo con la medesima sua velocità : dunque fin dal principio del suo moto egli perde tutto il suo moto, e'l finisce nell'attimo stesso , che lo comincia .

Da

Da principii, sì mal tenentisi al paragone, può da se ciascuno inferire, quali sien le dottrine, che hà egli il Cartesio prodotte nel correre, che hà fatto, con queste fiaccole in mano per tutto il gran palagio della Natura à spiarnè i più intimi gabinetti: in cui, se ne stiamo à suo credito, fino à suoi tempj non era, che notte fitta, e cieco bujo. Ma per Dio, Signor Lionardo, quali saranno le tenebre, se questa è luce? Che sarà poi, se nè pure, supposti tali principii, spiegansi à bastanza i naturali fenomeni? che anzi alcuni sono sì malamente, e, ripugnante la manifesta sperienza, dichiarati, che nulla peggio. E perche ciò importa non poco al mio intento, chiedo alla vostra benignità, che mi tollerí, e mi accompagni per quest'altro piccolo spazio, che avanza fino al termine, che mi hò prefisso.

Vuol'egli Renato, che la luce sia non altro, che moto à dritta linea delle parti del primo suo elemento, mentre nel circolare allontanandosi à potere dal centro, puntano à drit-

tura verso l'occhio , e formano il baston visuale, che serve à lui per vedere l'oggetto , come il suo ad un cieco per tentare il cammino . Il calore poi non altro , che moto torbido, e irregolare delle terrene particelle, rapite, dissipate, e naufraghe per entro al rapidissimo fiotto delle celesti .

Io in prima non intendo , come possa il moto circolare delle parti far' empito à retta linea nel corpo, che le circonda; e non anzi debba in lui cagionare un simile al suo girevole movimento, e in còseguenza tutto alieno dalla maniera, con cui diffondesi il raggio . Come v'è dipoi , che'l calore sia moto perturbato , se la speienza ci mostra le linee del calore, essere non men diritte di quelle della luce ? d'altra maniera nel rifrangersi , e nel riflettersi non farebbono elle soggette alle medesime leggi. Oltre à ciò non potrebbero per una stessa strada propagarsi la luce insieme, e'l caldo; imperciocchè se la luce segna diritte col suo moto le linee, per qual miracolo avviene, che non
 sien

fien queste interrotte dal moto torbido caloroso impresso nelle parti, che nuotando intorno, forza è, che urtino da più lati, e faccian pezzi dell'ottica bacchetta. Di quà è manifesto, che'l freddo non è pura quiete de' corpicciuoli. Oltre che ò egli per quiete intende cessazione, ò diminuzione di moto. La prima rende il freddo insensibile, non potendo, secondo lui, sentirsi altro, che'l moto. La seconda fa, che il freddo sia non altro, che un calore più moderato; perocchè se il calore è agitazione, siccome la maggiore agitazione è maggior calore, così sarà minor calore l'agitazione minore. E pure il contrario di ciò ve'l diranno le vostre mani, che sperimentano non sola diversità di più, e meno nell'accostarsi or al fuoco, ed ora al ghiaccio.

Lascio quì di esaminare la natura del liquido, non d'altra maniera spiegaroci, che dicendo, essere un'agitazione varia, e perenne de' corpicciuoli; e per conseguente si confonde col caldo, e si rende impossibile ad avve-

nire , che l'acqua divenga freddissima senza perdere la fluidezza . Taccio , che trà suoi trè elementi concede il moto più violento, e più rapido al più sottile, e più sfarinato; come se non avessimo per isperienza contissimo , benche spinta dalla medesima forza , moverli con maggior'impeto una pietra, che una piuma . Non dico nulla di ciò, ch'e' sogna , non poter'essere , che corpo alcuno si muova fuorchè per circolo ; e quindi succedere una infinita divisione di alcune parti almeno della materia . Lo che se fosse , ogni moto trarrebbe distruzione di qualche sostanza , perdendosi con la divisione la figura delle particelle, che la costituiscono; e'l mondo col girar di tanti secoli sarebbe ormai ridotto al Chaos de' Poeti . Lascio stare l'attrazione magnetica cacciata in iscena con abito sì sproporzionato, e disadatto, che ne geme oppressa , come Davide sotto l'armi di Sathle, e grida : *Non possum sic incedere* : Troppo lungo riuscirebbe ridirne il come , e sporre le tutto

ar.

arbitrarie supposizioni, se non anzi illusioni, in cui s'appoggia. Basta accennare, perche si formi da un solo il giudizio del rimanente, ciò ch'ei dice del moto impresso alla Calamita dalle particelle striate, e moventisi da Mezzodì verso Settentrione, e giranti così il polo della pietra à quel del Cielo, con uno abbaglio, che farà ridere chiunque farà per udirlo; perocchè dimandato della ragione, per cui rivolgesi la Calamita pendente, e serba sempre la stessa positura de' poli; risponde; perche i corpicciuoli striati per una sola banda trovano l'entrata. come se la vite, ch'entra nel suo cavo, ò chiocciola proporzionata, quando si giri in se medesima à destra, non possa col medesimo giro passar nella medesima chiocciola presa à rovescio. E qui vanno assai meglio i rumori, che fate contro Aristotele nel fatto de' ragnateli; cioè à dire, che à doverne far saggio, non era mestieri à Renato inviar messi à lontani paesi, e farsi venire dalla Media, ò dall'Ircania, ò dalle più ri-

mote contrade dell'Indie nuovi, e non più conosciuti ordigni; che ben poteva egli in ogni bottega di orafò, ò legnaiuolo farne la pruova .

Ma che può recarsi in iscusà del solenne mentire, ch'ei fa intorno alla maniera, con cui il sensibile esterno si porta à farsi da noi sentire? Stabilisce la sede dell'anima in quella sola parte del celabro, ch'è quasi il di lui centro, e da' Greci conario, da' Nostri ghiaduccia pineale si appella. stira le fibre de' nervi, quasi corde tese sù'l grave cembalo; nelle cui estremità picchiando l'oggetto, vuol, che intere se ne risentano, e mandino fino alla ghianduccia il tremore, sèza che basti à smorzarlo il morbido della carne, che tutte intorno le veste. Dal moto del conario riscossa l'anima, tosto si accorge della qualità del movente, ed intende così, chi batte all'uscio, se un lucido, ò un sonoro . Non accade, ch'io mi stracchi à rigettare un sistema sì lontano dal vero. Voi medesimo, che siete tanto meglio di me spertissimo in-

Notomia, non saprete consentircelo per sussistente, nè vi farete mai à credere, ò che i nervi sien'atti à tramandare fino alla ghianduccia il moto, ò che la ghianduccia sia mobile, ò che sia altro fuor che una parte vilissima, indegna di formare la reggia, e'l soglio alla Ragione.

Non meno ei falla co'l dire , che non hanno gli oggetti di fuori maniera per farsi da noi sentire , eccetto che movendo variamente le fibre , e i nervi . Se fosse verità questa bugia, ditemi, perche ragione tutto il sensibile noi no'l distinguiamo co'l solo piede, in cui certo è ritrovarsi e fibre, e nervi, capaci nientemeno di motrice impressione? Di più se da gli oggetti non riceviamo altro che moto , dunque non d'altro, che di moto, formiamo in noi l'idea . Altrimenti dica, chi sà , come la sperimentale cognizione , ch'è la scorta del Filosofo più sicura, non sia in noi fabra di sogni, e di chimere, se altro ci figura da quel, che se le presenta . Ma indubitato è, e'l confessa il Cartesio, non sentirsi

da noi alcun moto nel vedere, ò nell'udire, ma conoscersi colore, e suono. Dunque il colore, e'l suono non è già moto.

E quindi appare, quanto è piena di vanità, e vota di ragione l'asserzion Cartesiana, che definisce *ex tripode*, gli oggetti de' nostri sensi non esser fuori di noi: sicche i nomi di luce, di colore, di suono, e che sò io, sono imposti à significar solamente le nostre idee, rispetto alle quali l'esterno Motore hà ragione di efficiente, ma non di oggetto. In questo abbagliamento ritrovo esser voi ancora trascorso, Signor Lionardo, collà dove trà tanti errori, e sciocchissime opinioni, che dite haver' Aristotele apprese da' volumi degli antichi Filosofi, annoverate questa, che *Leggendo egli in Ocello Lucano, il mele esser dolce, perche cagioni in noi sentimenti di dolcezza, tratto anch'egli dall'altrui errore nõ dubbitò il medesimo narrare, giudicando la dolcezza, come tutt'alire qualità, veramente nelle cose, e non ne' sentimenti consistere.*

Io qui primieramente non finisco di ammirare la vostra recondita erudizione, per cui non senza che tanto vi lodano i vostri, avendo ricavato dalle antiche memorie una così nuova, ed inaudita contezza, che Aristotele, benchè allevato in Atene, patria la più gradita alle pecchie, imparò la prima volta da libri di Ocello, il mele esser dolce, ciò che avea fino a quel punto ignorato. Non penso però, che questo sia un grande affronto di Aristotele; imperciocchè se è vero, che Ocello è il Maestro di questa verità, egli è Maestro di tutto il genere umano. Comunque ciò sia, io credo certo, che in questa forma voi non parlate da senno, ma con una proposizione mirabile volete conciliarvi opinione di sapienza tanto più singolare, quanto più lontana dalle apprensioni del comune. Del resto non può dir seriamente, se non se uno sciocco, quando egli conosce, ò non conoscer nulla, ò non altro, che il suo conoscere. Se dunque, mentre io assaggio il mele, e formo in me col mio

senso l'idea del dolce, non tò saggio del mio saggio, nè formo idea della mia idea, convien dire, che la dolcezza nel mele, e non già nel mio sentimento consista. *Hoc argumentum tam evidens est*, son parole di Pietro Petiti nella seconda sua dissertazione contra'l Cartesio, *ut qui, eo audito, statim Cartesianæ opinionis vanitatem non intelligat, in eum quidvis harum rerum competat, quæ sunt dicta in stultum, candex, stipes, asinus, plumbeus.* Troppo è poi debole l'opposizione, che fate, cioè che'l medesimo cibo ad un palato è dolce, e soave, ad un'altro poi amaro, e dispiacevole, come la colloquintida amarissima à noi, dolce oltremodo à topi si fa sentire; dunque la dolcezza, e l'amarrezza non è nel cibo, ma nel palato. Ma in prima troppo mal confondete il dolce col piacente, l'amaro col dispiacevole, potendo un cibo parer dolce, e dispiacere; parer'amaro, e piacere. Appresso non intendo come vada questa forma d'argomentare: *La colloquintida piace al topo, non piace all'*

uomo; *quel che dunque piace, e dispiace, non è la colloquintida, ma il senso del topo, e dell'uomo.* Che direste, se un'altro arguisse così: *La colloquintida genera il piacere nel topo, il dispiacere nell'uomo; dunque non è la colloquintida, che genera il piacere, e'l dispiacere: onde ne verrebbe, che la colloquintida non solo non è oggetto, ma nè meno efficiente contro lo stabilito dal vostro Filosofo. ò pur così: Dio piace à Beati, dispiace à dannati; non è dunque Dio, ma il solo piacere, e dispiacere, che piace, e dispiace: ò così: Amate un Principe, se vi beneficia, e l'odiate, se vi castiga; dunque amate, ed odiate non il Principe, ma sol l'amore, e l'odio vostro.* Insomma questo è uno de' consueti vostri paralogismi, con cui siete usi d'invilupparvi; e n'è cagione il disprezzo, e l'ignoranza della Dialettica. che sola sà darvi il filo da trarre, salva la verità.

Ma trà quante cose possono addursene, niuna ce n'è, che sì chiaramente dimostri la preoccupazion del

Cartesio, e l'animo suo disposto à gittare à terra qualunque vero più evidente, che si discida à suoi principii, quanto il vederlo, mandata giù la visiera, negare à bruti, ridotti già per lui à pure macchine, ogni virtù conoscitrice. Dispiacque egli cō ciò anche al suo adoratore, il Corneli, che riconobbe in questa parte mancante la di lui Filosofia; e deve per mio avviso dispiacere à chiunque non è tutto fuori d'ogni buon senno. Infatti avvegnache la cognizion materiale abbia in contrario difficoltà di non piccol momento, ne' guari agevoli à superarsi; non è perciò, che debba escludersi, e dar così per falsa l'universale persuasion delle genti. Se somiglianti maniere fossero ad un Filosofo lecite, non mancherebbe, chi osasse con pari audacia negare, trarsi dalla calamita il ferro, farsi il reciproco flusso del mare, e cose simili, che note in se stesse, restano tuttavia incognite nelle loro cagioni. E che pensate, che sia forse meno indubitato aver le bestie anima, e cogni-

gnizione? Se volete eccettuar quei pochi, appresso i quali più vale l'autorità del suo Cartesio, che di tutto insieme il genere umano, tutto il resto degli uomini, che sono stati, e sono, concordano in concedere à bruti anima, e senso. nè può esser mai falso il parere di tutti, ch'è appunto il giudizio della natura. Ma di questa materia io ne hò indiseño un' intero discorso, in pruova delle forme peripatetiche, le quali per questo mezzo con invitta efficacia si dimostrano.

Finisco dunque di favellar contra il Cartesio, come voi cominciate, contr' Aristotele, cioè notando i suoi errori contro la nostra Santa Fede, tanto meno scusabili in lui, che in Aristotele, quanto è men degno di perdono, chi la tradisce, che chi non la conosce. 1. Hò di sopra già dimostrato, che giusta i suoi principii il mondo è infinito, ed eterno; e Dio ò non è egli creatore della materia, ò creatore non ad arbitrio, ma di necessità. 2. Hà egli costituita l'essen-

senza dell'anima nell'attual pensiero. Sì che tanto è per lui impossibile esser l'anima, e non pensare, quanto essere, e non essere; con che si hà preso à far l'Avvocato alla causa rovinosa di Lutero, che definì per bocca del Sinodo di Wittemberga, i Fanciulli, allor che si battezzano, aver uso di ragione, e credere, ed amare. 3. Hà ridotta al niente la libertà del nostro arbitrio, scrivendo nella quarta sua Meditazione à favor di Calvino, e di Giansenio, alla volontà non esser' uopo d'indifferenza elettiva à fare, e non fare, ma bastar la sola inclinazione, e spontaneità, che quanto è più fervente, tanto è più libera. 4. Hà stabilita la natura del Corpo nella sola estensione, e così resa non solo falsa, ma impossibile la continenza del Corpo Sagratissimo del Signore sotto le specie Sagramentali, che non fanno accorlo altramente, che rientrato in se stesso: lo che vuol dire in lingua Cartesiana, privo di Corpo. 5. Hà bandita dalla Filosofia la cagion fi-
na-

nale, negando nelle operazioni della natura doverfi considerare il fine; e con ciò, benché altro divisi all'apparenza, apre una strada reale al caso di Epicuro, e all'Ateismo, à cui non oppone finalmente altr'argine, che'l debolissimo delle sue idee. 6. Disdice alla natura ogni moto, che da luogo à luogo non sia; e vuol di più, che di questo medesimo non se ne generi alcun nuovo, ma il generato una volta variamente da corpo à corpo si trasferisca. Così e' toglie ogni proprio movimento all'anima; e per conseguenza le opere sovra natura, la Fede, la Carità, la Grazia, ò restano nomi senza soggetto, ò pure come alcuno de' suoi hà poi osato affermare, di quelle prime, che sù'l principio del mondo si produsser da Dio, se n'è formato il tesoro, che sèza mai crescere, ò sminuire, v'è successivamente in maniera compartendosi, che quanto in uno si avvanza, tanto è mestiere, che in un'altro si scemi. Queste sono le belle massime, per cui à me pare, che non per niun-

te Renato si sia guadagnato l'applauso degli Eretici; à quali nulla cale, che abbia egli gittate tante ombre in faccia all' lume della ragione, pur che abbia coll'empito stesso estinto quel della Fede.

Or come potete voi scusarvi, Signor Lionardo, e col mondo, e col Cielo, e con qual'Oceano lavar la macchia contratta dall' avere con sì nobili encomii onorato un'uomo di questa fatta, senza mai apertamente riprovare la menoma delle sue dottrine, dove tutte le altre gittate in fascio, ed esponete alla berlina? Quel che ne avvenga, io non lo sò. Sò bene quel, ch'è facile ad avvenire; che la Gioventù ingannata dall'autorità vostra si gitti dietro ad un condottiere sì cieco, e si dirupi senza ritugno per lo straripevole degli errori. Questi è dunque quel gran Renato, quell'incomparabile Renato, quel grandissimo filosofante? e voi, che tenete tutti i Filosofi à scuola, avete potuto farvi discepolo di costui? voi dite, che i Peripatetici sono
iti

iti dietro ad Aristotele, *Qual capra à l'altra per sentiero alpestro*. Ma per Dio avete voi attentamente considerata la Filosofia di Renato, prima di giudicarla degna delle vostre lodi, e delle vostre approvazioni? Aristotele hà detto qualche cosa di falso, ma Renato non ne hà detta niuna di vero. I principii d'Aristotele, non facilmente s'intende, essi che sieno. I principii di Renato facilmente s'intende, che non pōno esser principii. quei sono universali à tutte le sensibili sostanze: questi se lo sono, sono empii; se non lo sono, sono sciocchi. Aristotele hà il suo credito appresso tutte le Università Cattoliche; Renato appresso le Luterane. Aristotele tenuto un balordo solamente da voi. Renato per sospetto d'inganni rigettato dalla Chiesa. Aristotele hà scritta una Filosofia, che disaminata da primi, e più saggi, e più santi ingegni, che si adorino dalle Cattedre, e sù gli Altari, toltene pochissime cose, e niuna di esse fondamentale, è riuscita al

cimento , ed ogni dì più risplende à luce di verità, e di Fede . Tutto il seguito di Renato è composto una parte di Novatori, che non vogliono migliori notizie della natura di quelle, che hanno della Divinità; un'altra parte di donnicciuole, in cui congiurano à favore di un tal Maestro la vanità, e la debolezza : tutto il resto son'uomini , che si appagano di un bel parlare più che di un buon discorrere , e più amano il nuovo per essere ammirati dal volgo, che il vero per essere applauditi da saggi . Aristotele ci dà il passo alla Filosofia per la Dialettica, e ci pone in mano la pietra di paragone per discernere il Sofistico dal Filosofico, e conoscere al tocco qual sia la vena non adulterata del vero . tutte le sue opere sono, come ben dicea colui, il proprio libro del *Perchè* . così niuna cosa egli mai asserisce , che fortemente non pruovi . Che se hà intorno nebbie , e caligini, quanti lumi non per tanto ci han per entro discoperti, per tacere degli altri, un

To-

Tomaso di Aquino, un Giovanni Scoto, uomini, a cui se vogliamo porci à fronte, senza adularci, che ci ritroveremo noi, Signor Lionardo, se non se homaccini, buoni solo à far numero, ed occupar terreno? Renato comincia à filosofare da Ramanziere: quel che dice, vuol che si abbia per dubbioso; indi lo spaccia per evidente: fa strame al vero delle sue idee, e fonda, per quanto gli è permesso, un seminario di ogni errore: figura i suoi elemèti à capriccio, che poi continuamente sfarina, e guasta trà le macine de' suoi vortici: prende l'estensione per corpo ad onta della ragione, e della Fede: fa seder Dio al governo del mondo col solo ufficio di mugnajo al mulino: nuovo Platone della natura prescrive al moto leggi tutte ideali, e fantastiche, il cui meglio è il non osservarsene alcuna, con tutto il di più, che hò fin' hora dimostrato, e non ripetuto per non essere tedioso. Or come possa costui anteporsi ad Aristotele, ò come esser possa Aristotele scioc-

co , se costui è savio , Aristotele balordo, se costui è Filosofo, confessovi di non intenderlo: e questa è appunto la mia grandissima maraviglia , per cui soddisfare hò impresa la fatica di scrivervi; e che se sapete acquetarmela , ve ne saprò , finche io viva , grandissimo grado . Scusate-mi in tanto per bontà vostra, se forse tal volta mi è scappata in qualche puntura la penna ; assicurandovi , che l'hà spinto puro zelo di verità, e non animo di vendetta, in contracambio delle tante, che nel nome de' Peripatetici, e del lor Principe avete voi ne' vostri ragionamenti così sovente impresse .





LETTERA

QUARTA

APOLOGETICA

Per la Peripatetica Fi-
losofia.

Al Signor Arrigo Filastasio.

ARGOMENTO.



*A leggerezza
di chi abbandona
le parti di
Aristotele, mos-
so dalle lodi, che
si danno l'un
l'altro i moder-
ni Atomisti. Es-*

*ser non altro, che vanissima millante-
ria*

ria il dir, che molti fanno, *La Filosofia Peripatetica in tanti secoli non aver messa in buon lume verità alcuna: l'Atomistica appena nata averne accertate le migliaja. Si dimostra, niuna verità essere co' loro principii resa evidente dagli Atomisti, avvegnache molte ne sieno state scoperte da gli Sperimentali. Si palesa la ragione dell'inganno, per cui gli avversarii di Aristotele si attribuiscono, e fan credere altrui l'evidenza, che non hanno. Si prendono dal Cartesio, dal Gassendo, dal Boyle, dal Legrand esempi a far chiaro, quanto mal fondino le sue sentenze sù gli esperimenti i nemici di Aristotele; de' quali si scuopre l'arte del porre in odio à suoi la Dialettica, perche non rimanga lume da distinguere trà Sillogismi, e Sofismi. Affinche poi si veda, quante ombre han costoro gittate in faccia alla Ragione, si piglia à squittinare la famosissima lite intorno al sēso, e cognizione de' bruti; e da prima mostrasi contra al Cartesio, le bestie aver conoscimento; poi contra gli altri, ciò non poter nascere dagli*

atomi, e da gli spiriti; nè potersi in conto alcuno sostenere senza la Forma sostanziale Peripatetica: di cui siegue à comprovarsi l'esistenza, fondata non sù le ipotesi, nè sù'l capriccio, ma sù l'esemplare, che ne hà dato à ciascuno in se medesimo la natura. Concludesi coll'arrecar la differenza della Peripatetica dalla Corpuscolare Filosofia, e quanto quella sia à questa superiore in quel genere di chiarezza, che sola dee cercarsi da chi desidera la verità.

Piano di grazia. Non bisogna così di leggieri lasciarsi portare da ogn'aura, nè farsi rubare il porto da ogni piccola increspatura di mare. Già mi par di vedervi con un piede fuor del Liceo, rivolgervi indietro à salutarlo l'ultima volta con un'Addio dispettoso, e dirgli: Restati, ch'io mi vò, naufragio de' miei studi, e voragine de' miei sudori. Questo appunto, se mal non l'indovino, è quel ch'hà voluto dirmi con tanti raggiri la vostra lettera,

ta,

ra, che benchè dubbiosa tuttavia, è pendente, pur mostra al mio timore, verso qual parte sia per gittarsi alla fine il vostro genio commosso. Ben vi ringrazio, che prima di totalmente risolvervi, vi siate degnato darmene cenno, ed espormi la gran ragione, da cui siete costretto al passo, che meditate. E' però vero, che quella maniera esaggerata, e sprezzante, con cui me la sponete, mi rende accorto, che non aspettate risposta valevole à soddisfarvi; quasi, non suggerita à voi dal vostro ingegno, non sia possibile, ch'altri giammai la rinvenga. Vi stimola poi, chi può dir quanto, l'esempio di Virginio Cesarini, nuovo Pico del suo tempo, e seconda Fenice del mondo letterato: il quale da prima ostinatissimo Peripatetico, pure alla fine ne abbandonò le parti, dandosi vinto non tanto alle batterie degli Amici, quanto al folgorare dell'evidenza, à cui cedere è cadere con gloria, e perdere con guadagno. Vi muove l'autorità di tanti, che soli omai, se si tede

à co.

à costoro , corrono nella Repubblica degli eruditi con fama di chiarissimi ingegni ; che sdegnando di più battere le orme di Aristotele , l'anno in conto di un felice tiranno degli intelletti , cui hà egli tenuti per tanti secoli sotto il giogo di una dottrina fantastica, e insufficiente .

Ciò nulla ostante, io non dispero di fermarvi sù le mosse, e farvi ravvedere, la ritirata, ò fuga, che imprendete, non essere, se non effetto di ombre , che han vestita apparenza di corpo; sol che sia in fatti, come dite; che, non penetratovi ancora fino all'ultime fibre l'atomistico impegno, siete finora sospeso, e in mezzo, coll'occhio tutto inteso à vagheggiare la verità , dovunque ella si affacci , ò trà le forme Peripatetiche , ò sù gli elementi Cartesiani , ò per lo Vano Epicureo .

Ma in primo luogo, à dirvela , mi par cosa d'animo troppo infermo il farsi rapire da così piccola corrente di autorità , che paragonata cõ quella , di cui l'Aristotelica Scuola v`

giustamente gloriosa, e superba, è appunto quel che il vostro Sebeto à fronte del Danubio, ò del Nilo. Non piacque finalmente Aristotele al Cesarini: non piacque al Cartes, non al Gassendo: ma piacque à Scoto; piacque ad Occamo; piacque al Suarez; piacque, per dirne un solo, che vale il resto, all' Angelo di Aquino, Dottor della Chiesa, e Principe della Teologia: la cui dottrina fondata per lo più ne' principii, e sparsa per tutto de' detti dello Stagirita, è confermata dalla lode de' secoli: è approvata da diplomi de' Pontefici: è commendata dalla bocca del Pontefice de' Pontefici, Cristo. A questi farei senza più gravissimo torto, sceler, non dico, antiponessi, ma sol comparassi que' vostri, il cui peso dà ora la spinta al vostro cambiamento. Nè vi dia punto da maravigliare, quando gli udite lodarsi l'un l'altro con titoli di eccellenza, quali, e quanti ne sà fingere l'adulazione; ed ambire l'alterigia, passando il rimanente in conto di volgo, e di plebe: Soli essi

ac-

accorre ad albergo pacifico la verità bandita da' strepitosi litigi del Licco ; Soli essi aver la chiave de' segreti della natura : Soli essi ingegnosi : Soli essi Filosofi . Se ciò vi basta per mutar parere , e setta , voi cessate tosto d'esser Cattolico, se nò peggio, in farvi solo à leggere, ò ad udire le grandi formole, con cui appellano i suoi Ministri, e' l'grandissimo disprezzo, con cui parlano de' Ponteficii , i Protestanti . Gli sentirete favellar di Lutero , di Melanctone, di Brenzio, come di tanti Numi; del Bellarmino, dello Stapletono, del Perrochio, come di tante Furie . Se volete ben giudicare , questo stesso farà, che gli abbiate sospetti . Credete pure , che dove manca lor la ragione , si studiano di sopraffare con l'arte . armano l'inganno colla sicurezza della lingua, e colla durezza della fronte in difetto del discorso, e della mente . del resto è proprio , siccome delle nazioni, così delle sette deboli il congiugnere gl'interessi ; ed è troppo vero quell'antico

Proverbio, ὄντο ὄντα κάμνισθε.

Or è da metter fuora la terribile macchina, che à vostro credere scuote da' fondamenti la Peripatetica Filosofia; e fa da gli effetti conoscere quanto sia ella manchevole, quanto fallace. Contate, dicon costoro, i secoli, che son trascorsi, da che regna Aristotele nelle Scuole, le notti, che si sono vegghiate, i sudori, che si sono versati, i commentarii, che si sono scritti per ispiegarne i volumi, e porne in buona luce le dottrine, ch' erano dal suo autor palestate à riverberi troppo maligni. Ma che prod di tante fatiche? Si è stato sempre, e si stà tuttavia nel medesimo passo, e si cammina sù le stesse pedate senza avàzar mai di strada à porre in chiaro una menoma verità. anzi coll' andar de' tempi si è cresciuto ne' dubbj: col moltiplicare degli studj si sono raddoppiate le liti: si è corso senza termine il campo di vanissime quistioni; ed in un publico steccato di guerra civile si sono senza giamai far tregua azzuffati gl'ingegnì, ribat-

battendo error con errore, e facendo ogni dì maggiore l'incertezza, e la confusione col medesimo sforzo del dissiparla. Per l'opposto non prima cadde in pensiero al Verulamio, al Cartesio, al Gassendo, ò chiunque furono que' primi fortunati amatori del vero, di volger le spalle ad una guida sì riviata, di scrivere nuove leggi per indirizzo de' posteri, di formar nuovi, ò rinovar gli antichi, per non sò qual disgrazia della Filosofia, dimenticati sistemi; che si è veduto sorgere subito nella natura il giorno desiderato: da chiarissimi principii si son didotte manifestissime conseguenze: ed in pochi anni (ciò che non si era potuto in molti secoli) si son rese palpabili, ed indubitate innumerabili verità.

Questa è la sì plausibile opposizione, per cui trionfano i nemici del Peripato: di questa empiono i libri: con questa si fan belli ne' circoli, e si gonfiano, e si fan plauso, schernendo la nostra, non fanno, se dirla scempiaggine, ò contumacia, che gli oc-

chi è non gli abbiamo affatto periscorgere, o gli chiudiamo à bella posta per non vedere la verità salita for mercè à pieno, e fitto meriggio. Io con tutto ciò nulla atterrito dalle parole sono per dimostrarvela in realtà non una opposizione robusta, ma una ridicola millanteria, buona à movere insieme stupore, e applauso negl'ignoranti, dispreggio, e riso in chiunque sia di queste materie mezzanamente inteso.

Eccone in prima da gli effetti indubitati un'argomento efficacissimo del Petiti. Certo è, dice egli, per comunissima confessione, essere la Medicina cò istrettissimo nodo, e d'indole, e di sangue congiunta alla natural Filosofia. di quà è necessario, che siegua, che tutta la chiarezza di questa ridondi in quella, nè possa non essere in gran maniera migliorata la Medicina col tanto avanzar di evidenza, che hà fatto la Fisica. Ditemi ora voi, soggiugne; da che è venuto in mano à costoro il testamento della natura, ed il nuovo, quasi

quasi difsi, Filosofico Vangelo, si sono peravventura ritrovate le vere fonti delle Febri, delle Apoplessie, delle Pestilenze, e di tanti numerosissimi, e gravissimi morbi, de' quali nõ pochi per mera ignoranza si ascrivono à cagioni sovranatura? Si sono forse meglio accertati i rimedj, ed incontrati gli Alessifarmachi; sì che dove prima d'ogni cento infermi se ne guariva un solo, oggi per man di costoro appena un sol ne perisca? Se ne interroghi il pubblico; ne faccia il popolo testimonianza; e veggasi, se que' che professano, come vantano, la recondita, e solo ad essi aperta Filosofia, son delli coloro, da cui vengono le più subite, e più sicure curagioni, ò anzi in contrario le morti più frequenti, più inaspettate, più violente, indotte da veleni sotto nome, e colore di antidoti? Ne troverete più d'uno, che sà'l primo farsi al letto di un'ammalato, sfiondi delle mediche, e filosofiche rodomontate una dozzina, con per mezzo qualche greca sentenza à pompa di

erudizione . Ma che prò ? merita al-
lor più che mai , che lo rimproveri il
vecchio Terenziano :

*I hinc in malam crucem cum isthae
magnificentia,*

*Fugitive . Etiam nunc credis te
ignorarier ,*

Aut tua facta adeò ?

Così della sua Francia il Petiti. Ma
è da penetrarli in tal soggetto più
addentro; e sù le prime vuol divisar-
sene il vero articolo della contro-
versia . Egli è fuor d'ogni dubbio ,
che la scienza naturale tutta nella
sperienza s'appoggia ; ma non è già,
che la sola speranza sia tutta la scièn-
za naturale . Ci bisogna di più la
ragione, che vicendevolmente la so-
stenga; perche questo è filosofare, de
gli effetti palesi scoprir le cagioni
nascolte . Quindi è da distinguerli
trà Sperimentale, e Filosofo , avve-
gnache non poche volte amendue
questi ufficj, de' quali l'uno è di me-
no, l'altro di capo, si uniscano in un
sol'uomo . Il primo or col ferro de'
Notomisti, or col fuoco de' Chimi-
ci,

ci , or con altra sua industria , à cui
 spesse volte fa giuoco la sorte, cerca,
 e rinviene gli avvenimenti della
 natura . il secondo gli aduna , e gli
 considera, e riscontrandogli l'un con
 l'altro, ne astrae principii , e ne for-
 ma sistemi; onde il saggio passi in
 discorso , e l'Empirica torni Filoso-
 fia . Udite ora bene ciò che in pri-
 mo luogo io intendo di sostenere :
*Moltissime verità han scoperte col-
 la loro lodevolissima diligenza i mo-
 derni Sperimentali; ma niuna ne han
 dimostrata colle ipotesi loro i moder-
 ni Filosofanti .* E pur questo era uo-
 po per didurne, la lor Filosofia essere
 l'evidente; altrimenti perche un'A-
 tomista cava di sotterra un tesoro,
 avrassi à dire inventrice di Tesori la
 Filosofia degli Atomisti . Sò, che co-
 storo riceveranno questa mia pro-
 posizione con un volto, in cui gareg-
 gino à prendere il primo posto il di-
 spreggio , e la rabbia . Ma non oc-
 corre, che si stracchino . Odanmi: che
 con un sol sillogismo io son qui
 pronto à dimostrarla .

Quella Filosofia, che non ha principii evidenti, non può didurre evidenti conclusioni . d'altro modo, derivandosi dalle premesse i conseguenti, darebbon quelle a questi l'evidenza, che non hanno. La Moderna Filosofia nō ha principii evidenti . non può dunque ella didurre evidenti conclusioni . Che diranno, e dove si rivolgeranno per ischermirsi ? Diranno, che i principii della loro Filosofia sono evidenti. il diranno sì facilmente, ma non troveranno nè pur trà suoi, chi facilmente loro il consenta . Ne verranno tosto in lite quinci il Gassendista , che combatte à favore del Pieno , e del Voto , quindi il Cartesiano , che non ammette Vacuo, ma tutto empie, e distingue con sol materia, e moto . Nè si staranno à bada i seguaci di Paracelso, che alla luce de' lor fornelli scopriranno tre primi componenti d'ogni corpo, Sale, Solfo, e Mercurio ; à quali vorrà, che s'aggiunga il Villisio l'acqua, e la terra . Entreranno in istecato

tanti altri , ciafcun de' quali nel regno della natura , ch'è per effi campo di libertà, li fa condottiere di fe medefimo , lavorando sistemi à capriccio , che fe ad altri non foddifanno, moſtrano almeno, che ad effi non foddifanno gli altrui . Trà gli atomi medefimi quante dubbietà troverete, ò fe ne conſideri la ſoſtanza , ò la figura . Evvi chi con Anaſaſagora gli crede eſſenzialmente diverſi , riconoſcendo in ogni coſa la famosa Panipermia , cioè la ſementa univerſal d'ogni coſa . Evvi chi con Democrito gli vuole ſol diverſi per accidente , e in quanto ſono à caſo variamente formati . Chi ſaprà poi raccorre in uno le troppe cōtrarietà, per cui nel diſtinguere le figure de' primi componenti, quanti ſon capi, tanti hà pareri? il fuoco altri lo penſa compoſto di piramidi , altri di ſfere; nè manca chi'l fa una maſſa di fili, che contorti ſono i viricci de' miſti ; liberi , e ſolitarj ſono ſcintille ; ammaſſati ſon fiamme . le particelle dell' acqua c'è chi atteſta di

averle co' suoi occhi vedute globose . si truova, chi giura, ch' elle sono in sembianze di anguille ; e queste medesime chi le fa sfuggevoli , e lisce , perche da se sieno mobili , e chilanute, e vischiose , perche l'una all' altra si attacchi . E tanto solo sia di ciò detto per non essere infinito in tutte annoverar le opinioni tanto traviate in questa parte, quanto può aspettarsi da una Filosofia, che tutta è cosa d'arbitrio . Ben'è dovere, che dietro à principii qualche cenno si dia delle seguele ; e in prima mi si farà innanzi la contesa intorno alla vita, e cognizione de' corpi . Al Cartesio, e alla più parte la vita degli animali non è altro, che'l sangue: al Fabri è una tenue fiammetta: al Magnano un quinto speciale elemento . Il Campanella in ogni corpo riconosce cognizione, e senso : il Glissonio ogni corpo vuol conoscitivo , ma non già sensitivo . il Cartesio toglie ad ogni corpo ogni cognizione , e quindi à bruti stessi invola la facoltà di sentire: cui taluno, per ammen-

da-

dare una malvagia sentenza con un' altra peggiore , hà fatti non sensitivi solo, ma ragionevoli . Altro Chaos di ripugnanti pareri incontreremo, se ci faremo à sentir filosofare costoro sù le qualità sensibili , e'l modo di sperimentarle, sù le attrazioni elettriche, sù le direzioni magnetiche, e così di tanti fenomeni della natura. Che non han detto, ò qual proposizione è così strana, ed inaudita, che non si sian presi à patrocinar costoro, che sì altamente si gloriano della libertà degl'ingegni, con cui stimano di aver reso alla Filosofia il secol d'oro ? E vi sarà poi uomo di viso sì ferreo, che alla presenza del mondo erudito osi affermare , la moderna Filosofia con gli evidenti suoi principii aver dimostrate le centinaja di quelle verità , che pel corso di tanti secoli non hà saputo vedere l'antica Peripatetica ? Che se per moderna Filosofia intendono tutte insieme le opinioni accennate, e per evidenza intendono, come sogliono ad inganno , quella chiarezza , con cui si

ap-

apprenda ciò che appartiene à corpo ; veggano , che non ci diano per evidente il sì, e' l' nò, accordando contraddittorj , ed avverando impossibili . Se nò ; dicano , qual sistema speciale ottiene sovra gli altri la millantata evidenza ; e noi ci stringeremo loro alla vita, e non più soli, ma con à fianchi quanti son d'altra fetta, à dimostrare, non poter'essere evidente quella ipotesi, che tanti, e tali han per nulla, e à rigettarla come fallace i moderni congiurano con gli antichi :

Ma che abbisognano qui tante parole ? rechino essi in mezzo costesti vantatori una sola verità resa evidente , non dirò già dalla loro sperienza, ma dalla loro Filosofia; ed io prometto di sottomettermi, e confessare, doverli ad essi per verità quella gran lode, che ora non altramente, che per eccesso di vanissimo fasto falsamente si arrogano . Così s'ingannano, ò così eredono d'ingannarci, perche ò non fanno essi distinguere , ò pensano, che non sap-
pia-

piamo distinguer noi trà Sperimentale, e Filosofo, e separarne le parti, e le lodi, ancor quãdo in un'uomo per fortuna si accoppiano? Del resto se i nostri Peripatetici siccome han solo atteso alle sottigliezze speculative, si fossero, conforme gl'insegnamenti del loro Aristotele, impiegati nella esperienza, hò per indubitato, che loro senza fallo fora la gloria, che or si appropriano gli Atomisti, non per merito del suo sapere, ma per colpa dell'altrui negligenza. Nè avevano gli Aristotelici punto in ciò che temere; e ne hò testimonj gli stessi avversarj, che con tutta la gran mole de' cimenti accavallati l'un sopra l'altro, quasi per dare al Cielo d'Aristotele la scalata, non perciò han potuto finora espugnarlo. Che dico espugnarlo? son giunsi à batterlo, e moverlo di posto non più, che co' suoi monti i giganti di Flegra il cielo di Giove.

Un'altra ragione io ritrovo, per cui da costoro quel che nè pure è probabile, si hà per evidente; ed

ed è, che tutto credono geometricamente concluso quel che si adatta alla corta capacità della comune immaginativa del volgo; e poco monta, che ripugni, o nò l'intelletto, che non pago di quella semplice corteccia, gitta giù lo scandaglio, e cerca il fondo. A ciò s'aggiugne l'odio della Dialettica, e'l disprezzo della forma scolastica, pur troppo necessaria à discernere da un buon discorso un' inetto sofisma. Quindi è l'aver per corpo ogni embrione, anzi ogni mostro, ed ogni bozza, anzi ogni sconciatura per opera finita. Se vi farete à leggere i lor volumi, grandissimo farà lo stupore, che sorprenderavvi in vedere uomini di prima rinomanza appresso à suoi, per quali, e quante leggierissime conghietture, stabiliscano dubbiosissime verità: cui però se tolti via gli abbigliamenti stranieri, che servono al falso di colore, e di manto, mirerete nel proprio lor'essere di argomenti secchi, ed ignudi, vi svaniranno tosto dinanzi, e caderanno appena tocchi polvere
à ter-

à terra, quasi pomi di Sodoma, come que', che non hanno nè offatura, nè nerbo da sostenersi. De' moltissimi esempj, che potrei recarne in pruova, sceglierò alcuni pochi.

Che la luce sia non altro, che movimento delle particelle, che giunga sino al fondo dell'occhio, Renato des-Cartes il pruova (ed è argomento, che di peso hà da lui tolto il Corneli) dal vedere, che facciamo delle scintille nello stropicciare degli occhi: nel qual'atto, perche altro non intraviene, che moto, moto, e non altro convien dire, che sia la luce. Questo discorso, à dirittamente mirarlo, è di un'uomo testè levatosi da dormire, che non ancor pienamente scosso da gli occhi il sonno, e gravido tuttavia il capo de' notturni fantasmi, ad un fregar di palpebre accende fiaccole fantastiche, e fonda Filosofie in aria. E che sia così; ditemi per vostra fede, non avverrebbe egli il medesimo, se vero fosse ciò, che disse il Poeta, che vi sono *Semina flamma abstrusa in venis*, cioè proprie, e so-

stan-

stanziali scintille nascose ne' pori,
 che commosse dall'estrinseca agita-
 zione si adunano, e tornan sensibili?
 non avverrebbe il medesimo, se gli
 spiriti animali, che, ò son fuoco, ò ne
 anno vicinissima l'indole, portati
 da quel moto l'un contra l'altro, vie
 più s'infiammassero, e così prendesser
 sembianze di momentanee facelline?
 Come v'adunque, che da un'effetto,
 che può aver più cagioni, si conclu-
 de anzi questa, che quella con ischer-
 no de' Dialectici? qual'è, se non è
 questo il giudicar temerario? qual'è
 l'indovinare, se questo è filosofare?
 Questi è poi quel Cartesio, che pro-
 zetta, di niuna cosa voler'essere au-
 tore, che non sia provatissima sì, che
 si lasci addietro l'evidenze della
 Geometria: Che più? questa me-
 desima sperienza non l'hà egli nien-
 se ben ponderata; imperciocche se è
 vero, non intravenirci altro che mo-
 to, reudaci il perche del non succe-
 dere ella sempre ad un modo; ma
 una volta col meno fregarsi l'occhio
 apparir più luce; un'altra col più, sp-
 pa-

pari nè meno, e non esser mai, che,
 continuato à lungo lo stropiccio,
 non si smorzi alla fine in maniera,
 che di luce non si veda più orma.
 Or che è questo, se non far vedere à
 chiusi occhi, non esser solo il moto
 quella luce, che vi si scorge, ma na-
 scer'ella certamente da una qualche
 sostanza, che quando diminuisca, ò
 manchi, avvegnache si continovi, e
 si accresca l'empito della mano, mi-
 nora, ò toglie la lucida apparenza
 dell'occhio? da ciò ogn'uomo non
 preoccupato intenderà, sù che fra-
 gile fondamento s'inalzino da co-
 storo le grandi fabbriche, con cui
 vantano di far'ombra al Liceo, e sor-
 monterlo con la cima sì alto, che ap-
 pena resti capanna per trattenimen-
 to della plebe.

Entri secondo in iscena Pietro
 Gassendi à mostrarci con una sin-
 golare sua sperienza, esserci ne' cor-
 pi il Vacuo disseminato, un de' primi
 principii (che che egli, storcendosi à
 schivarne l'odio, ne dica) della Filo-
 sofia d'Epicuro. E' noto, dice, à più

pruo-

pruove, non poterli disciogliere in
 acqua qualsivoglia quantità di comun
 sale, ma solo una certa misura, oltre
 la quale il sal, che vi si gitta, rimansi
 intiero. Ma donde ciò? se non
 perche sfarinato il sale in minutissi-
 me particelle, com'è solito, riqua-
 drate, e riempiti cō esse tutti i pro-
 porzionati vacuetti dell'acqua, for-
 za è, che dividerli, e solverli più avā-
 tī non possa ad occupare altri spa-
 zj, che più non truova tagliati al suo
 sesto. Nell'acqua stessa già pregna
 bastantemente di sale gittate poi
 dell'alume, che hà ottaedrici i suoi
 corpicciuoli; anch'esso tosto si solve-
 rà, appunto come sale alcun non ci
 fosse; e' l medesimo avverrà d'altri
 sali. Bisogna dunque conchiudere,
 trovarli per entro all'acqua innume-
 rabili, avvegnache insensibili came-
 rette, e foderini di svariata figura, e
 di niuna sostanza ripieni, pronti ad
 alloggiare di varii corpi le variamē-
 te formate scheggioline. Or primie-
 ramente (per lasciar da parte, che un
 corpo semplice, ed omogeneo, qual
 sen-

senza dubbio è l'acqua, non doveva à buona ragione da un'Epicureo supporfi ammassato d'atomi eterogenei,) non si sà, quali traveggole egli avesse sù gli occhi, allorche prese à far quel saggio, tal che non si accorgesse (lo che ogn'altro hà poi veduto) l'acqua, col framischiarsi de' sali, gonfiarsi, e crescere: fatto, che non punto si accorda col trovato de' pori, e vacuetti, che per tutto distinguono il corpo ancor de' liquidi. Ma via, passi per vera la speranza nel modo appunto, qual'ei la narra, non sarà mai, che passi per buona la conseguenza, che ne diduce: I sali si cacciano ne' pori dell'acqua, senza che l'acqua ne ingrandisca, e se ne aumenti; dunque i pori dell'acqua, prima che ci entrassero i sali, erano voti. Che sarebbe se un'altro argumentasse così? Ricovera per opera delle api ne' cavi de' fiali il mele, senza che i fiali ne vengano perciò maggiori; dunque i cavi de' fiali, prima che ricoverassero il mele, erano voti; e l'intèda del vacuo filosofico, e

non

non volgare . Non farebbe questo giudice lo stesso Gassendi, un discorrer da putto? Or vegga, che'l suo non sia tutto à questo somigliante; da che ò per dimenticanza, ò à bella posta hà ommesso di dimostrare in prima, essere que' forellioni, anziche vi penetrassero i sali, digiuni, e ignudi d'ogni sostanza.

Eccovi una terza esperienza del Boyle, con cui s'ingegna di rendere manifesto la fluidità de' liquori aver per cagione, ò forma la sottilissima sfarinatura delle parti. Prendete, e dice, la polvere dell'alabastro ridotta ad impalpabile, ed ultima à noi possibile menomezza. Oltre il discorrere nella guisa, che fa l'acqua, se n'empierete un vaso, e l'esporrete al fuoco, bollirà ondeggiando al pari d'ogni liquore, ed agitata per entro da un bastoncino, non farà che pochissima resistenza, quale appunto farebbe un liquido naturale. Essendo dunque lo sfarinato così simile al fluido, che resta, se non che fluido sia lo stesso, che sfarinato? Questo è ar-

gomento di un'uomo, che hà nome
 trà suoi di accuratissimo indagatore
 de' segreti della natura. Ma Dio
 buono! qual nuova Dialettica è mai
 cotesta, da una qualità comune à più
 cose didurre, che elle son la medesi-
 ma, e dalla somiglianza arguire l'i-
 dentità? E' possibile, che non sa-
 pesse un tant'uomo, lo sfarinato, e'l
 fluido esser sembianti in certe cose,
 ma differentissimi in altre? imper-
 ciocchè sovente il fluido, e non mai
 lo sfarinato avviene che sia diafano;
 anzi quel ch'era diafano, col solo
 polverizzarsi ritorna opaco. Lo che
 non solo la sperienza l'insegna nel
 talco, e nel cristallo, ma la ragione
 medesima ne' principii atomistici
 fortemente il comprova. Consiste,
 secondo questi, la trasparenza ne' po-
 ri de' corpi à retta linea disposti, sì
 che aprano libero, e senza inciampo,
 che la costringa à riflettere, il pas-
 saggio alla luce. Or come ciò può
 succedere, che corpicciuoli sciolti, e
 vaganti serbino tal'ordine trà se, che
 l'uno poggi sempre à perpendicolo

sù

sù l'altro sì, che non mai s'interrompano le diritte linee de' cavi, che tutta da capo à fondo ne distinguono la tessitura? E pur vediamo, che un' acqua limpida, per quanto venga ò di dentro, ò di fuori variamente commossa, non mai totalmente sottrae all'occhio gli oggetti, trà cui s'interpone; e dovrebbe pur sottrargli, se avesse parti non continuate, che intrecciandosi traverserebbono il cammino alla luce, obligandola à ritornare, onde partissi. Potea non meno egli osservare (ciò che poi altri à farlo avveduto gli han gittato sù gli occhi) da ogni gocciola d'acqua, liquore, che men degli altri hà del vischioso, e del tenace, rimproverato quel suo de' liquidi niente solido sentimento. imperciocchè, à dircela colle parole del Glissonio, se da un sottil cannello aperto da amendue i capi, si lasci gocciar l'acqua, che v'abbia dentro, *Gutta primò elongatur, & pendula suam cum aqua reliqua, debilem licet, coherensiam clarè demonstrat: sed, hac de-*

mun

num à gravitate victa, gutta astringitur, & cadit.

Facciasi avanti in quarto luogo il Cartesiano Legrand, che, narrata una novissima esperienza, rinfaccia à Peripatetici la semplicità, con cui anno finora buonamente creduto, il calore essere quella virtù, che opera nello stomaco la concozione, e digestione de' cibi. E pur sappiamo, e' dice, che in un pesce della nuova Francia di fresco ucciso si truova il ventricolo sì gelato, che appena sà reggere al di lui tocco lunga pezza la mano. Può dirsi collera d'uomo men consigliata di questa? non si cura di passar per le proprie viscere, la lancia, purchè giunga à ferire il petto degli Aristotelici: anzi per fare à questi una piaga, à se medesimo ne fa due. Atteloche in prima, quando ciò sia vero, bisognerà confessare, che la nutrizione non è atto di vita; la quale, giusta il suo sentire, non è, che il sangue circolante per le vene, e così fervido, attuoso, e vivace: dal che sarà conseguente, che può nutrir-

K

fian-

fiancora, chi non è vivo. Dapoi se
 il freddo, secondo l'oracolo del suo
 Cartesio, è mera quiete de' corpiciuoli, come potranno i cibi smal-
 tirsi (lo che non avviene senza mo-
 vimento) da uno stomaco sì lento,
 e morto, cioè à dire, come potrà l'o-
 zio della facoltà nutritiva generare
 il moto necessario à dividere, e dar
 nuova forma, e sostanza alle parti
 dell'alimento? finalmente era forse
 questo solo sufficiente ad un'intel-
 letto amico unicamente del vero
 per fargli contraddire una verità sì
 costantemente attestata à ciascuno
 dalla quotidiana sua pruova, e non
 più tosto per moverlo à cercare al-
 tronde le ragioni, che non sarebbon-
 gli state difficili, se non avesse avuto
 l'animo determinato à ricevere per
 buona ogni cosa, che in qualunque
 modo recasse alla Filosofia d'Aristo-
 tele vergogna, e danno? e che? man-
 cavano degli umori velenosi, à cui
 ricorrere, che pria raccolti ne' vasi
 proporzionati, e perciò innocenti,
 andi sparsi col taglio, cagionassero
 quel-

quell'insolito freddo? in somma ogni cosa era da tentarsi, anzichè ridursi alla misera necessità di asserire, ò la nutrizione non essere effetto della vita, ò la vita non esserlo del calore.

Questo piccolo saggio vi basti per intendere, come assodino le loro opinioni, che pure appellan chiarissime, scientifiche, dimostrate, cotesti nemici di Aristotele, ed odiatori della Dialettica. che se trionfano baldanzosi, credetemi, non è opra del lor sapere, è frutto della nostra negligenza. Sò che alcuni, trà quali il dottissimo Huezio, han pèsato, l'applauso della nuova Filosofia nascer tutto da questo stesso, perche ella è nuova, ò perche come nuova si accoglie dagl'ignoranti, à quali il rinnovamento hà specie di novità, almeno in paragone della Filosofia d'Aristotele, che coll'insegnarsi pubblicamente la stessa per tanti secoli, hà ingenerato di se un tal fastidio in certi animi delicati, e sdegnosi. bisognerà dunque aspettare, che si raf-

freddi questo fervore, e che comincino à nascer l'erbe sù i tetti alle Scuole del Gassendi, e del Cartes. Sarà allora di loro quel, che ora è di Crisippo, di Anassagora, di Talete. ne passeranno alla posterità erudita i soli nomi, senza trovar seguaci alla dottrina, fuor pochissimi, à cui piaccia, dove l'innovar non è lecito, il rinovare. Con tutto ciò io son di parere, che questa non è tutta colpa della novità: ci hà parte non piccola la trascuraggine nostra; che in due maniere hà peccato. Dapprima, perche intesi solo alla contemplazion metafisica, abbiám disprezzato di por mano alla sperienza per isposarla à principii d'Aristotele, e render così più piano, e più ameno il sentiero della Filosofia, mantenuto finora montuoso, ed orrido con l'acutezza delle astratte speculazioni. Appresso, perche poco ò nulla ci siam curati di chiamare à rigido esame di salda Dialettica le belle forme adoperate da costoro à dimostrare, che appena valevano à conghiettu-

ra-

rare le verità, per cui avere al mondo palefate, vanno del suo sapere sì fastosi, ed altieri. Una parte delle fatiche impiegate à riprovarsi l'un l'altro quinci i discepoli dell' Angelico, e quindi del Sottile, se si fosse rivolta à danni de' ritrovati capricciosi, e più degni di poema, che di Filosofia, del Cartesio, ò de' Sistemi Epicurei esposti da Lucrezio, e comèntati dal Gassendi, avrebbe fatto rientrare in gola à costoro le contumelie, con cui trattandoci da volgo, ci publicano per uomini involti nella confusione, e perduti trà le ciance, provveduti di cortissimo guardo per iscorgere il vero, e di troppo impegno per tenerci tuttavia stretti col sofistico, ed apparente; voci tutte animate dal nostro silenzio, e fatte ardite dalla nostra sofferenza: la quale se passa una volta i termini, che le hà fissi il dispregio più, che'l timore, e con in mano le armi della scolastica sottigliezza entra ne' confini degli avversarii, que' giganti in parole, troverebbe al cimento, che son fumo, e larve.

E che vi pensate, che senza ragion veduta abbiano eglino, e pongano studiosamente in dispetto à suoi la Logica di Aristotele? ne intendo ben'io il perche, ed in un tratto nel lodo la frode industriosa, come quella, che hà dell'ingegno niente meno, che dell'inganno. Questa un tempo fù l'arte de' Filistei per ritenner sotto il giogo il popolo d'Israello, senza timore, che avesse mai à scuoterlo, ò à rigettarlo sù'l collo de' vincitori. Vietarono, pena la testa, à miseri debellati l'aprir mai più in avvenire fucina, in cui si lavorassero ò spade, ò targhe; e con ciò inchiodarono loro à piedi il ferro della schiavitùdine, à cui sottrarsi nè osavano oppressi, nè potevano disarmati. Non altra è la condizione di quei, che vivono sotto il magistero di costoro quasi sotto imperio dispotico, ed imparano sù le prime i veri modi di nõ saper mai più nulla imparare. peròcche, e quale scampo ponno essi sperare, se bevono col primo latte l'abbominio di quella facoltà, che

por-

porge il dardo, e lo scudo per colpire al segno della verità, e per ribattere i colpi de' sofismi? ò come non si rimarràno perpetui prigionieri dell' errore, se si avvezzano da primi anni ad odiare il nome stesso di Dialettica, che è quanto avergittate in mare le chiavi della prigione? Quindi è poi il sarrogate alla Logica la Geometria, abusando l'autorità di Platone, che conforme alla condizione de' tempi, e non già secondo il bisogno della Filosofia, voleva, che fosser Geometri tutti coloro, che si accostavano alla sua Scuola. Così adoperando spesso volte il metodo di quella chiarissima scienza, ingannano coll'apparente evidenza, di cui non hà il più potente allettamento, senza riflettere, che non sempre è migliore quel che è più simile all' ottimo. che anzi perciò la Scimia, di tutti gli animali è il più ridicolo, perche più si assomiglia al più perfetto, ch'è l'uomo. Ma questa non è materia di poche righe; ed è d'altro luogo il gastigare le inettissime ca-

lunnie, di cui contra questa utilissima facoltà, hà schiccherte tante sue carte Pietro Gassendi; avvegna- che altrove à se stesso contrario, e pacificatosi col buon senno, ne descriva l'utile, e ne registri encomj.

In tanto è da ritornare al proposito; ed acciocchè si conosca al paragone, quanto sia vano il vanto de' nostri nemici, porrò qui per esempio una dottrina de' Peripatetici antica à fronte, ed in contraddittorio delle moderne, perche ne apparisca il divario; e si vegga in fatti, se sia vero, che queste han recata in piccol tempo quella luce alle cose, di cui per volger di secoli non è spuntato mai raggio dall'Oriente di Stagira. Famosissima al pari d'ogn'altra è oggi- di la lite, che bolle, e pende, intorno all'anima, e cognizione de' bruti. Renato des-Cartes (non per elezione, cred'io, di proprio sentimento, che da principio ne avesse, ma indot- tovi passo passo dall'obbligo di sostenere i già una volta stabiliti principii: per cui fece l'Universo una fu-
ci.

cina meccanica , e forzò la natura à prenderli l'arte per esemplare) hà voluto dare ad intendere al mondo, nõ sò se anche à se medesimo, le bestie non esser, che puri automati, movē-tisi ab intrinseco per forza non di senso, ò di appetito, ma di molle , di ruote, di macchine , appunto come tanti oriuoli, chi da mostra, e chi da suono. Se questa opinione sia meritevole di Teologica censura , perche si oppone al contrario , e non punto dubbioso, nè scuro favellare delle divine Scritture, io lascio, à cui tocca il giudicarne. A me basta quel solo, che non farà per negarmi lo stesso Renato , gelosissimo di esser creduto primo fabro di sì gran novità ; cioè, che, i bruti aver conoscimento , sia stato, e sia parere di tutti gli uomini, eccetto i soli Cartesiani, appo i quali più pesa un detto del suo Cartesio, che il giudizio del mondo tutto. In ciò dunque si accorda Pittagora con Platone , Aristotele con Democrito , il Filosofo col Contadino , il Barbaro col Romano: nè ci è memo-

ria di nazione ò rozza, ò culta, che in dubbio giàmai il richiamasse. Ma il senso, e la voce degli uomini non è l'organo, per cui spiega gl'infallicibili suoi dettati la natura? Se la chiarezza delle idee, perche hà Dio per autore, non può, testimone il Cartesio, fallire; quanto meno il potrà la comunissima, e in conseguenza naturale persuasion delle genti, cui siam molto più certi venir da Dio, prima origine, e fonte d'ogni natura? Se ci è lecito aver per false, ed incerte simili asserzioni, v'è sopra, ed in rovina tutto, quanto egli è appio, il Filosofico imperio. in Sofistiche passano le Metafisiche: le Morali tornano illusioni: senza certezza i principii delle scienze: senza credito i dettami della sinderesi: si erge un trofeo alla gloria degli Scettici; e si apre un Campidoglio al trionfo degli Ateisti. Che giova più accumular sperimenti per gir con essi in traccia della verità fuggitiva, se il comun parere non è più buono a darci per vero ciò ch'è provato per ispe-
rien-

rienza? Che accade più allegare il diritto della natura, e delle genti, che non ha regola da cōprovarsi, salvo il testimonio uniforme de' Savj, e'l pubblico consentimento de' popoli? Se chiamasi inganno, e pregiudicio il sentir, che tutti facciamo, che i bruti conoscono; chi frenerà le lingue de' gli empj, sicche la divinità del vero Nume, e l'immortalità della nostr'anima non d'iscano anch'essi fallacie, d'animo preoccupato? E vi sarà dipoi, chi riceva con applauso così fatti delirii, e gli abbia in pregio d'insegnamenti reconditi, e singolarri? Sò, che molte ragioni ne adducono i Cartesiani, da chi credute insolubili, da chi di grande efficacia, e molto peso. Ma che perciò? Anno ancora gli Eretici, à difendere i loro errori, argomenti, che non hanno punto agevoli le risposte: ma siccome più può nella mente d'ogni buon Cattolico un solo attestato di Fede: così quando i sillogismi di Renato fossero al doppio numerosi, e robusti, molto più dee valere appresso ogni

uòmo , perche gli abbia per sofismi , l'autorità della natura , che ci parla in contrario per la bocca di tutte le genti. Tanto più, che dove egli discorre con difficoltà maggiore , no'l fa nella quistione, se diafi, ò no, ma in quella, in cui dimandasi, che cosa sia, e in che distingua si dalla spirituale la materiale cognizione . Con la qual maniera di filosofare, potrebbe ancor sostenere ad onta della Teologia, e della Fede, Dio non aver libertà di voleri verso i creati oggetti; atteso che quanto è certo, ch'ei l'abbia, tanto è dubbioso , che cosa ella sia, e come riduca si in atto senza offesa dell'eterna, ed immutabile sua sostanza.

Oltre à ciò per confession del Cartesio , Dio non può divenire autor d'inganni. Or che dirà s'io gli dimostro, che, se i bruti non conoscessero , Dio c'ingannarebbe? C'ingannarebbe sì , se avesse concesso alle bestie senza la facoltà nutritiva intieri gli strumenti da nutrirsi. imperciocche non è cosa da savio appli-

plicar mezzi, dove non è possibile il fine: nè può dirsi altro, che scherzo donare occhiali a un cieco, e libri a un'ignorante. Or avendo Dio dato a bruti, nientemeno che a gli uomini, occhi, ed orecchi; che sono gli organi per vedere, ed udire; chi dirà, che sono essi di tali operazioni incapaci, senza dir che Dio si burla di noi, faccendola da Istrione più che da Nume? Che più? i medesimi segni, con cui si suole da noi esprimere la gioja, il dolore, e gli altri affetti dell' animo, non sono comuni anche alle bestie? Chi non vede tutto di, con che festa un cane accoglie il suo Signore testè ricoveratosi in casa! con quai strida, e quasi d'issi con quai pianti, percolso ch'ei sia, spiega la sua pena, e sollecita l'altrui pietà! con che invidia rimira il compagno, che si accarezzi! con che memoria segna l'offesa, ed à suo tempo sfodera la vendetta! Un di noi, che faccia altrettanto, senza avere nel suo cuore le passioni corrispondenti, si dice, che finge, e gabba. Sarà dunque non
me-

meno impostore Dio, se dopò tanti
 contrasegni d'integre affezioni, che
 hà stampati sù la fronte de' bruti,
 tutto finalmente riduce à scena, ed
 apparenza.

Nè son da ommetterli i movimen-
 ti fatti ad arte, che, non per niun va-
 riamento di parti organiche, ma col
 solo rappresentar di oggetti or mo-
 lesti, ed or piaceuti, dall'uomo alle
 bestie s'insegnano. Dicen pure i Car-
 tesiani se han cosa tale sperimentata
 mai negli automati. Sieno di questi
 diversi, strani, maravigliosi gli effec-
 ti, e i moti: non è però, che si otten-
 gan da essi per forza del terribile, ò
 del giocondo, che lor si offra ad ani-
 margli colla speranza, ò ad incitargli
 colla paura. Chi vide mai, che un'
 oriuolo, dopò avere per accidente
 sostato il suo corso, si spinga a ripi-
 gliarlo coll'applauso della voce, ò
 col fischio della verga; sì come è cer-
 to avvenir tutto di ne' cavalli? Ma
 chi vorrà sicurarsi, quanto à spiegare
 i moti degli animali malamente,
 servano à gli avversarj le loro mac-
 chi-

chine , legga l'infelice fatica , che vi
 hà perduta intorno il Cartesiano
 Legrand . Egli medesimo così po-
 co se ne fidò , che totalmente di là a
 non molto dimenticatala , nell'im-
 pugnare , che fà gli Epicurei , autori
 della beatitudine riposta nel piacer
 sensuale , argomenta così : *Sed tales
 facile erroris convincentur , si atten-
 dant , se pecoribus equiparare ; & nibi-
 lo prestantiorem illis sortem contigif-
 se , quam qua porcis , & ovibus assigna-
 tur .* Questa è la ragione , di cui con-
 tra Epicuro si servono , quanti colà
 nelle Morali trattano dell'umana
 felicità : ma essi presuppongono i
 bruti aver notizia , e affezione , con
 cui conoscano il dilettevole , ed af-
 faggino il diletto : il qual supposto
 quando si tolga , la ragione diventa
 una solennissima sciocchezza . Che
 dunque hà preteso un Cartesiano
 adoperandola , se non se dimostrare ,
 qual sia l'impeto della natura verso
 la verità , che vuol confessata ancor
 da nemici ? E quindi io sempre più
 mi confermo nell'opinione , che tal
 sen-

sentenza non esce da costoro , salvo dalla gola alle labra;ò per mantenere l'onore dellor Maestro, ò per ottenere dal volgo stima di pellegrino ingegno colla stranezza delle dottrine .

Se poi al detto finora s'aggiugne, non si poter difendere, che le bestie son macchine, da chi insieme non sostiene, il negozio de' sensi tutto compiersi per via di locale impulso, che impresso dagli oggetti di fuori, propagasi per mezzo de' nervi insino al celabro (sistema che non ha altro di vero, che l'esser nato trà le Meditazioni Bataviche del Cartesio, ed accolto da' suoi trà le ripugnanze della sperienza, e con riso della Notomia) resta indubbitamente provato, non essere altramente le bestie puri automati, nè eseguir le lor'opere con nulla più, che semplice movimento locale .

Bramerei per fine, che cotesti bravissimi Filosofanti soddisfacessero la curiosità di uno Scolare, qual'io lor mi professo . Dimando, se il corpo
uma-

umano hà tutta anch'egli la forza di quelle macchine, che, secondo essi, sono i bruti, eziandio non considerataci l'anima, che gl'informa? Se rispondon, che nò; saran convinti dalla Notomia, che darà loro à vedere nelle nostre membra à paragon delle brutali più perfette le parti, e più mirabile la tessitura. Se rispondon, che sì; mi dicano, perche non può darli il caso, che un corpo umano sia privo d'anima, e pur vivo, e moventesi al pari d'ogni bestia? Oltre ciò, ne verrebbe, tutto il moto, che si genera in noi, esser'opera non dell'anima, ma della macchina, e l'anima esserci solamente a contemplarlo, non a produrlo. Ma se questo è così, potrà l'anima così bene informare un'oriuolo, come un corpo, e così bene un corpo leonino, come un'umano: senzache i moti di questo non sarebbero dal di lei volere in verun conto dipendenti, che nel solo spignere degli oggetti stranieri, e delle interne molle avrebbero non solamente bastevole, ma necess-

cessaria la cagione. Se queste son
 conseguenze da ammetterli da no-
 mini, che filosofino per amor della
 verità, consideratelo voi, che avete la
 moderna Filosofia in conto di Sole,
 restè rinato à sgombrare le tenebre
 dell'antica.

Rimane ora, che si dia luogo a
 Cartesiani di perorar la lor causa.
 Primieramente, dicono, potè l'Onni-
 potènte lavorar macchine di tal'arte,
 che operassero senza conoscimento
 i moti, che osserviamo ne' bruti. Han
 saputo anche gli uomini fabricar di
 legno, e di ferro Colombe, e Mosche
 volanti, oltre i lavori di maggiore
 certezza, e di non minor maraviglia.
 e perche ciò non sia lecito a Dio, ar-
 tefice di sapere infinito? Noi stessi
 quanti moti svariati, e difficili nel
 nutrirci, e nel favellare eseguiamo
 senza pensarci? oh! e perche non
 potranno gli animali altrettanto,
 senzache abbiamo perciò a dar loro
 sentimento, e pensiero?

Questa opposizione è un'arme
 buona per chi primiero in mano la
 pren-

prende, e ne rivolge verso il nemico la punta . perocchè diremo ancora noi contra al Cartesio , che potè l'Onnipotente produr le bestie conoscitive . anzi di più, che l'abbia così prodotte, ce'l persuade la perfezione dell'Universo , per cui accrescere si è studiata a potere la Sapienza infinita del Creatore . E' poi certissimo, che potè, senza nè pur la forza interna delle macchine, far sì, che si movessero i bruti per virtù d'un' assistente Intelligenza . perciò dunque affi a dire , che così si sia fatto ? Non può negarsi , che possa Dio far lavori di struttura mirabile , e di meccanica non intesa ; ma che egli abbia destinati gli strumenti del senso a gl'insensati , ò che abbian le macchine a moverli con argomenti di terrori, e di allettivi, questo è, che diciamo (e ce'l conferma il parere universal delle genti) non doverci presumere della Provvidenza , nè poterli praticare dalla Natura . Oltre ciò ponete in confronto di un-cane un'oriuolo , e troverete evidente il pri-

primo non esser macchina, qual'è il secondo. Macchina è quel composto artificioso di parti, in cui l'una il suo moto tramanda all'altra: lo che non succede, ove le parti non siano rigide, e tese, sì che mossa l'una da un capo corrisponda tosto dall'altro, per cui alla seguente si attiene. Così è dell'oriuolo. Così non è del cane: le cui parti ò son morbide, ò dalle morbide così vestite, che non può niuna moverfi per intiero, onde possa sù la congiùta trasferire il suo moto.

Finalmēte altro è dire, che noi facciamo alle volte de' moti sēza conoscerli: altro è dire, che li facciamo sēza conoscere. Niun che favella, intēde allora, in che forma si muove la lingua articolando or questa, or quella voce: ma non perciò avviene, che senza intender favelli. Che se nō è lecito argomentar così: lo favello senza intendere, in che modo io favelli; dunque posso favellar senza intendere; perche sarà lecito à Cartesiani il didurne; dunque ponno i bruti tutti i lor moti eseguire non-
so-

solo senza conoscergli, ma anche senza conoscere? E certo, se egli è vero, com'è verissimo, che noi conoscendo, non intendiamo le maniere del nostro conoscere, sarebbe buon discorso l'inferire parimente così: Io conosco senza conoscere, in che maniera io conosca: dunque posso conoscere senza conoscere.

Dopo ciò eccogli a lanciare con arco di zelo, e con punta di fuoco una seconda saetta. Se i bruti, esclamano, son'atti a conoscere, cessa ogni ragionevol motivo, per cui l'anima umana si pruovi immortale, che non altronde può trarsi, fuorché dall'esser'ella conoscitiva: che se le bestie ancora conoscono, ò anno anch'esse, come noi, anima, che non finisce: ò abbiám noi, com'esse, anima, che con noi muore. Soggiungono, che ò le bestie non conoscono solamente, ma giudicano, e discorrono al pari dell'uomo; e già che più ci rimane, per cui sovra il lor'essere ci solleviamo, e in cui ci promettiamo d'essere eterni? ò no'l fanno; e

CO-

come san distinguere il giovevole dal nocivo? come fanno così ben dubitare, e consultarsi, e da una cosa raccorre un'altra, ed i mezzi più atti tralcegliere, e disporre al fine inteso? che se tutto ciò, che da noi non si fa senza discorso, da' bruti irragionevoli si fa per istinto, perchè non si può da' medesimi non conoscitivi far per macchine, ciò che da noi non si fa senza cognizione?

Veramente l'immortalità della nostr'anima, prima che venisse il Carcesio al mondo, era per cagion delle bestie, tenute per errore conoscitive, così dubbiosa, che grandissimo grado abbiamo à quest'uomo, dell'averci svelato un tanto arcano, e posta in sicuro una sì necessaria verità. Platone, Aristotele, e quanti di mano in mano son'iti filosofando dell'anima, credendosi dimostrarla immortale (ve'l giura, e tanto basta, sù la sua fede Renato) si sono senza più allucinati. Sol'egli ne hà ritrovata la vena, e con un raggio delle sue grandi idee hà penetrato quel fondo a tantà

in-

intellecti delusi finora inaccessibile. Ma volete vedere, dove vadano in realtà a parare queste speciose promesse? Il togliere ogni contezza a bruti non solo non giova, ma danneggia, anzi rovina la causa dell'anima. imperciocchè ò l'uomo hà cognizion sensitiva materiale; e ciò non può afferire il Cartesio, senza obbligarsi a consentire, ch'ella si accomuni a bruti: ò sol conosce da spirito, e da intelletto; e già se egli nel suo conoscere dipende, com'è certissimo, da gli organi meglio, ò peggio disposti; sarà uopo affermare, che l'intelletto, come tale, è dipendente nell'operar suo, e per conseguente nel suo essere dal corpo; che è lo stesso, che dichiararlo mortale.

Per quel che tocca al giudizio, ed al discorso, confessiamo, che le bestie son prive, e che fan per istinto quel, che in noi effetto è di consiglio. Ma questo stesso è il concetto comunissimo, che ne hà il mondo; che benche veda in esse non sò quali vestigia di ragione, ma però ben-

piccole, e leggete, vede insieme mār-
 car loro il più, e'l meglio, cioè la fa-
 vella, che è il dir della bocca, indi-
 ce del dir della mente, e la libertà del
 risolvere, che è seguela del delibera-
 re. Senzache il giudicare, e'l di-
 scorrere son forme di conoscere di
 seranna sì alta, che nō può giugner-
 vi, per quanto si sollevi, il corpo. as-
 tesochè s'internano nell'essere delle
 cose; mentre al senso non è lecito,
 che di fermarsi nella corteccia, e con-
 templare la superficie. di quà è nel-
 l'intelletto quella universalità rifles-
 siva anche in se medesimo, che al
 senso, ristretto al suo proprio sensi-
 bile, non è concessa.

L'ultimo colpo è riserbato per le
 Idee Cartesiane, che così a favore
 del suo Renato ragionansi. Noi con-
 cepiamo quinci l'estensione, che è
 natura del corpo, quindi il pensiero,
 ch'è essenza dell'anima, così trà se-
 diversi, che l'una non hà che far col-
 l'altro. onde siccome ad intendere,
 che ci sia mole, non fa mestiere, ch'
 ella si apprenda in atto, ò in facoltà
 di

di conoscere: così può apprendersi l'atto, e la facoltà di conoscere, circoscritta, e rimossa ogni mole. Ma non ha più certa regola della distinzione delle cose, che il distinguerne noi chiaramente le nozioni: dunque non è possibile, che i bruti sien corpi, e sien conoscitivi; conforme non è possibile, che l'anima conosca, e che sia corpo.

Questo argomento, che corre presso i Cartesiani per dimostrativo, per cui vantano, che'l lor Maestro ha resa evidente l'immortalità dell'anima ragionevole, a me, per dirlo schiettamente, sembra una semplice sofisticheria, che non ha nè pure quella lode di novità, che tanto ambiscono. Egli è, se ben si guarda, lo stesso, con cui Scoto s'ingegna di stabilire la sua famosa distinzione formale: con divario però, che Scoto sa maneggiarlo con probabilità: Renato il trasferisce, dove nè pur ritiene apparenza. e che? dunque a provare la reale distinzione delle cose basterà, che ne formiamo noi di-

L

stin-

stinte le idee? dunque concependosi esistente la sostanza, senzache esista il corpo, sarà forza dire, che il corpo non è, nè può esser sostanza? dunque conoscendosi l'Angelo vivo, e moventesi senza corpo, e'l corpo giacente senza vita, nè moto, dovremo asserire, che vita, e moto ripugnano all'essenza del corpo? Eh! vadano pur una volta alle Metafisiche Peripatetiche a leggervi chiarito, la distinzione de' pensieri quanto sia debole sostegno a stabilirvi sopra la distinzione degli oggetti; ed intendano, l'immortalità dell'anima essere stata dal lor Cartesio sù questo suo dettato appoggiata non per sostenerla, ma per precipitarla.

Ma via, siasi pur'egli vero questo assioma; passate avanti, e'l troverete sì malamente applicato al fatto, di cui si parla, che nulla peggio. Io concepisco, dice l'Idea Cartesiana, l'esistenza del pensiero senza l'esistenza del corpo: dunque il corpo è lontanissimo da ogni facoltà di pensare. Ma dimmi, cara Idea, di che pensiero fa-

favelli tu? se di quello, che proprio è della mente, e chiamiamo *Intelligenza*, hai tutte le ragioni del mondo; ma nulla però al tuo proposito tu concludi: imperciocchè non è chi sogni esser questo un fiore, che possa germogliare dalla materia. Se di quella percezione sperimentale, che chiamiamo sensazione, e si hà per l'impressione fatta in noi dal sensibile presente; aurai, credimi, troppa briga a provarlo questo tuo detto. E con qual'arte, con qual'incanto saprai tu farci vedere, che possa la sensazione concepirsi senza corpo, che senta, senza corpo, che li senta? Che se col nome di pensiero tu spieghi la sola cognizion della mente, perchè niun'altra ne riconosci; vè, che sei semplice, ò pur da semplici tratti noi, quasi non sapessimo accorgerci, che vuoi conceduto per forza, ciò che sei in dovere di volerlo per pruova.

Stabilita la cognizion delle bestie, resta il cercarne il principio, che, secondo altri, son gli atomi, comuni componenti de' corpi; secondo al-

tri, gli spiriti, specialissimi elementi, e fonti della vita. gli atomi però son per se soli inettissimi a tal'ufficio, quando non si voglia concorrere con l'opinion del Campanella, e del Glissonio rimasta senza seguaci, e senza credito, che tutte le cose, anche le piante, anche le pietre sono dotate di proprio conoscimento. perocchè se da per tutto son' atomi, da per tutto bisognarebbe dir, che si truovi facoltà di conoscere. Che quanto poi al credere, gli atomi da se affatto morti poter soli comporre un vivente sensitivo, è faccenda spedita, che ad ogn'uno, che viva d'accordo colla buona mente, comparirà altrettanto impossibile ad avvenire, quanto, che uno spirito si componga di corpi, ed un'essere sia un mucchio di chimere. Lo stesso argomento ci mostra non doverci, salvo il rispetto della verità, delegare a gli spiriti il ministero di sentire. imperciocchè perdendosi essi di continuo, e riparandosi coll'alimento, saremmo costretti a confessare, nell'erbe stesse,
di

di cui nutrisconsi i bruti, e dōde suc-
ciano quelle sostanze attuose, e volā-
ti, ritrovarsi podestà sēsitiva, con quel
gran miracolo, che sarebbe in natu-
ra, il piantarsi, e spuntar di sotterra,
verdeggiāti, e rigogliosi gli animali.

A' questo, che non è dispregevole
argomento, in trè maniere, per quan-
to io ne sappia, vanno incontro gli
Atomisti. La prima è: siccome au-
mentansi le forze alla macchina col
moltiplicar delle ruote: così nella
natura, quanto un corpo composto
hà più parti, tanto hà più potere à
fin d'esercitare maggiori, e più nobi-
li operazioni. perche dunque sarà
inverisimile l'asserire, che gli atomi, e
gli spiriti non sentono, se son pochi;
e sentono, se son molti? La secon-
da è: gli spiriti ancor chiusi nelle
piante, quasi in guaina, han forza di
sentire, ma forza in quel mentre non
riducibile in atto, ò per difetto di
copia sufficiente, ò per mancanza di
organo proporzionato. La terza è:
nè gli atomi, nè gli spiriti han da se
attività per conoscere, ma la ricevo-

no, bisognando, altronde; ed è ella una tal virtù energetica impressa loro dall'autore della natura.

La prima di queste risposte non è à proposito; imperciocchè se gli atomi, e gli spiriti non son conoscitivi, nulla giova il lor numero à far che'l divengano: e'l pruova l'esempio medesimo della macchina, in cui non potrebbe aumentarsi la forza, se la ruota, che si aggiugne, non fosse da se buona à sostenere il peso, ed affrettare il moto. Nè vale la seconda. che se naturalmente avvenisse, che la virtù sensitiva si collocasse, dove non può sentire; avverrebbe non meno, che l'intellettiva s'infondesse in un corpo, in cui non può discorrere. La qual cosa se avesse faccia di vero, riuscirebbe gratissima à Pittagorici, difensori della famosa Metempsicosi, per cui l'anima d'un'uomo passava ad avvivare le membra di una bestia. Senzache non sò capire per qual cagione gli spiriti, se per vero son sensitivi, nelle piante non sentano almen col tatto, senso, che spar-

so

fo per tutto il corpo , non hà mestiere d'organo speciale.

La terza è quella appunto , che fa tutto il suo giuoco per la forma sostanziale Peripatetica , che così dal conceduto in essa forteméte si pruova . La virtù vitale , ed energetica se non è innata negli atomi , ma loro altronde sovraggiunta , chiaro è , ch' ella è un'essere dall'essere degli atomi siccome separabile , così anche distinto . E' ella di più un'essere , e una virtù sostanziale ; da che è primo interno principio de' movimenti dell' animale ; che vuol dire , ch'ella è natura , e per conseguente sostanza . E non è già natura , e sostanza intiera , e compiuta ; altrimenti potrebbe perseverar separata , e sarebbe un'animal senza corpo , ed incapace di morte . Or questo è appunto esser forma sostanziale , comunque con altro nome si appelli di virtù attuosa , e forza energetica inserita novellamente da Dio nella materia .

Torna à favorir questa forma l'argomento , che in ultimo luogo hò

proposto contra il Cartesio, con una giunta, che non è forse minore della derrata. Se i bruti non hanno altra forma, che la disposizione degli atomi, e la congerie degli spiriti, avrà l'uomo, e non dall'anima ragionevole, tutta intiera la perfezion di vegetabile, e di sensitivo, che à bruti è comune. Ciò è sì certo à seguirne, che'l confessa trà gli avversarj il Maignano con le seguenti parole: *Patet, in homine, etiam abstrahendo ab anima rationali, nihil minus esse, quam sit in reliquis, quod attinet ad vitam animale.* Di quà due assurdi inferisco. il primo è, che in noi viene à distinguersi realmente l'anima ragionevole dalla sensitiva: lo che non accordarsi co' Canoni della Fede, fù parere di non pochi Teologi. il secondo è, la ragionevole non essere forma del corpo, in cōtrario dell' espressamente definito nel Viennese, e Lateranese. La ragione è questa. Dove non sia una qualche operazion comune al corpo, e all'anima, e propria di tutto l'uomo, non può l'anima

ma

ma esser forma, e'l corpo materia; ciò è quella sol principio attivo, e questo sol passivo, che scambievolmente si accoppino à supplirsi, ove mancano, e si costituire un'intiero principio di operare, che vuol dire una perfetta natura. altrimenti spieghino essi, i nemici del Liceo, che vuol dirsi il decretato dalla Chiesa, l'anima esser forma del corpo. Indubitato è poi, che nella ipotesi, che quì combatto, niuna operazione è comune, se il vegetare, e'l sentire tutto è del corpo, l'intendere tutto dell'anima. dunque l'anima non è forma del corpo. Che se questa non è dottrina da passarsi per vera; dicasi pure, che eziandio ne' bruti, atomi, e spiriti, e nervi, e fibre, e quanto hà di parti note alla Notomia, senza un principio più alto, e più segreto, qual'è, secondo noi, la forma sostanziale, non hà vigor di vita, nè efficacia di senso.

E questo è quell'Atto, quella En-delechia, quella forma sostanziale, con più rabbia, che ragione, con più

affronti, che argomenti lacerata più che riprovata da' moderni Atomisti, che ne anno il vocabolo stesso per odioso, e male augurato. E pur non si vede, che cosa in lei dispiaccia ad uomini, che non vogliano esser protervi per abbominio di Aristotele, e per impegno di novità. Del resto non siamo noi obbligati, quanti siamo Cattolici, ad ammettere, siccome poc' anzi hò detto, un'anima nell'uomo, che ha forma sostanziale del corpo, avendolo così definito due generali Concilii, l'uno di Vienna, e l'altro di Laterano? dunque non è quella strana, ed orribile cosa, che costoro farneticano, l'asserire in natura forme sostanziali: nè ponno averfi, come gridano, per fantastiche, ed inconcepibili. anzi se non vogliono abbandonare la scorta della natura, non troveranno dottrina, che più di questa si adatti al chiaro, dritto, e ragionevole discorso. Quanti siam' uomini, siam tutti non per arbitrio, ma per istinto avvezzi da quel che suole accadere in noi, à formar
giu.

giudicio, di quel, che può, e deve avvenire in altrui. Or chi non sa d'esser'egli composto d'anima, e corpo, l'una spirito perfetto, e nobile per cui sorpassa tutto il sensibile, e l'altro mole inferma, e pigra, per cui fino à bruti, ed alle piante si addegua? Quindi perche nelle bestie scorge una maniera di conoscere somigliante alla bassa de' nostri sensi, e non già alla suprema dell'intelletto, concede loro anima proporzionale alla nostra, benchè di gran lunga inferiore, cioè materiale, e caduca, che sia in esse principio di sentire, conforme la nostra in noi principio è di discorrere. Colla medesima proporzione procede nelle piante, ne' misti, negli elementi, riconoscendo in tutte le materiali sostanze quella forma, la cui nozione, ò come voglion dirlo costoro, Idea si è, l'essere il primo atto, che determina la materia a divenire un'apiù, che un'altra natura.

Mentre dunque definiamo, che sono le naturali cose di materia, e forma composte, non discorriamo

noi per ipotesi, nè à capriccio; ma da quel che è certissimo in noi, diduciamo quel, che non è sì certo in altrui. Nel che maravigliosa è senza fallo la confidenza de' nostri avversarj, che vendono per evidenti le lor sentenze, sol perche spiegate giusta le leggi meccaniche, ed à gara degli artifici, cioè a dire, perche fan la natura imitatrice dell'arte. I Peripatetici poi son gl'ingannati, e gl'ingannatori, come maestri di sistemi immaginarj, metafisici, antiquati; tuttoche a dichiarar la natura prendano esempio dalla stessa natura; e formino le cose al modello, che ne hà ciascuno in se medesimo; essendo per altro assai divulgato, che il primo in ogni genere è misura del rimanente; e dovendo dire ogn'uno a se, dopò essersi considerato, le parole pesatissime di Aristotele: *a Ex his utique fides aliis fiet; physicum enim est similiter se habere in omnibus.*

Conchiudo, che a far sù questa materia giudizio accertato, direte così: La moderna Filosofia è chiara

« 8. Phys. l. 63.

nel

nel *Che* : la Peripatetica nel *Perche*.
 quella se hà punto di evidenza, l'hà
 tutta nella sola material fantasia :
 questa l'hà nell'intelletto , e nel di-
 scorso . quella ti offre mole, figura, e
 moto; qual cosa più facile a conce-
 pire ? ma non ne dà ragione, bastan-
 dole recarla a maniera d'ipotesi .
 questa ti atterrisce sù le prime co-
 vocaboli di materia, e di forma; qual
 cosa meno conforme alla guasta im-
 maginazione ? ma ne apporta fortif-
 simi argomenti , de' quali una parte
 hò io al presente descritta . Or se sie-
 te voi savio, facilmente vedrete, quã-
 to importi il non far conto di quella
 prima chiarezza , che non hà paren-
 tela nè pur larga col vero ; ma tutto
 il vostro studio riporrete nella secõ-
 da, che sola è la buona guida del ret-
 to filosofare . Altramente che ne sa-
 rà dell'anima , e di Dio, che non as-
 pettano nello stato, in cui siamo, evi-
 denza veruna del *Che*, ma sol del *Per-
 che*; nè ponno far lega col senso, ma
 tutta la lor contezza nella ragione
 risiede ? Non disapprovo io però,
 che

che rivolgate i libri, ed impariate le moderne dottrine: lo che, credetemi, poco fanno moltissimi di coloro, che dilatanò le fimbrie, e fan pompa dell'ambizioso titolo di Atomisti. Serviravvi per appagarne la curiosità, e per ritrarne gli sperimenti, che messi poi al lume della tanto migliore Peripatetica Filosofia, rendano a questa quel lustro, e scambievolmente il ricevano, che già alla Calamita i nocchieri, ed à nocchieri la Calamita, dopò essere conosciuta, e adoperata. Sì, leggetegli pure; perche niuna cosa vi farà meglio accorto di quel che hò finora conteso di dimostrarvi, sol che gli leggate coll'avvertenza di nõ lasciarvi sorprendere da que' primi ribrezzi, che ingeriscono nella immaginativa. Cimentategli al paragone della buona Dialettica; e quando non gli troviate per lo più in fallo, abbracciatene allor le sentenze, ch'io son contento. La verità vi mandi dal Cielo un de' suoi raggi, che vi scorti pel diritto cammino, e vi conduca al termine, che vi bramo.

LET.



LETTERA

QUINTA

APOLOGETICA

Per la scelta d'Aristotele
in Maestro cōtro à Li-
bertini, ed Atomisti.

Al Signor Roberto Filadelfo.

ARGOMENTO.



*I propongono le due
più forti lusinghe
dell'annova Filosofia,
Novità, e Libertà; e
si dimostra, nõ esserci
molto che temer del-
la prima, ma moltissimo della seconda.*

Si

Si accenna, che la licenza impunita dell'inventar nuove dottrine è grandemente perniciofa alla Repubblica, e più ancora alla Religione. indi si spiega, quanto danno ella arrechi alla Filosofia; perche siccome la libertà in materia di Fede fa che gli uomini divengan Atei; così in materia di scienze fa che i Filosofi riescano Scettici. A far poi vedere, quanto si sia egli avanzato questo sfrenato pizzicore, si narra un novissimo sistema, che fa il mondo composto d'atomi, che non son corpicciuoli, ma spiritelli. Quindi si passa à provare, quanto sia da rigettarsi dal Comune la Filosofia de gli Atomisti, che fin da suoi natali fù empia contra Dio, à cui tolse la provvidenza. Si rifiuta la risposta, di chi la dice purgata; e se ne portano in contrario più argomenti, specialmente del non ammettersi da' suoi moderni Ristoratori cagion finale in natura. Si aggiugne, che se non è nimica del Cielo, certo non gli è amica, in quanto non sa darci à vedere Iddio, vizio pur'egli grandissimo della Filosofia. Si mostra appresso, quanto sia ad ogn'al-

ogn'altro da preporfi Aristotele , sommo in ogni genere di sapere , in cui abbia impiegato lo stile, e come tale venerato , e seguito da' primi ingegni trà Greci, trà gli Arabi, trà Latini: la cui dottrina sicura , ed innocente giova moltissimo alla verità della Cristiana Religione . Si dichiara poscia il perfezionar, che fa la di lui litigiosa Filosofia nell'uomo il discorso ; e si conclude , quanto son' essi errati que' , che antepongono le sperienze alle speculazioni ; e quanto più quei , che le quistioni Peripatetiche, agitate nelle Scuole, chiamano ad inganno del volgo perdute , e inutili .

NON mi è nuovo l'intendere , che i maggiori allettamenti della nuova Filosofia sono appunto i due, che accennate, la Novità delle opinioni, e la Libertà dell'opinare . Quanta non dirò forza, ma violenza abbia nel lusingare l'una, e l'altra di queste Sirene, non fa mestier di straccarvi à persuadermelo . E' notissima

ma

ma riflessione di Seneca, il Cielo stesso non guadagnarli i nostri sguardi, se non quando con qualche nuova meraviglia risplende: il Sole non avere spettatori, se non si eclissa; e più valere à trarsi colla sollecitudine l'attèzion de'mortali una sola Cometa, che innumerabili Stelle. tanto è vero, che dietro a se ci rapisce, e c'innamora più il nuovo, che'l grande. Oh! se sapessi descrivere, quanto di vezzi, e di solletico per l'incauta gioventù si nasconde perciò sotto il titolo di Atomista, per opera di non so chi, non son molti anni, affacciato per nostro male sù le nostre Accademie. Quell'esser mostrato a dito, e dirsi: Questi è Filosofo, e non volgare: è inteso delle dottrine recondite: si burla di Aristotele, e sa contarne un per uno gli errori: hà il Lucrezio, il Gassendo, il Cartesio, l'Obbes, il Digby, il Boyle per le dita: è annoverato nell'Accademia de gl'Investiganti: è sperto di notomie, di fenomeni, di sperienze non mai innanti udite, nè vedute: cammina
in

in somma per sentieri non battuti da maggiori, in cui, come di fresco aperti, e non ancor fatti pubblici dalla peste, non osano metter piede, fuor che pochissimi,

*quos equus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad
aethera virius.*

Maggiori stimoli hà poi la libertà, che se nell'uomo è ricchezza, nell'ingegno è tesoro. Chi saprà dirvi, come costoro sogliono colorire l'indegnità del sottoporsi à gl'insegnamenti di un solo: professare una Filosofia servile; e svergognare la nobiltà dell'intelletto col marchio della soggezione, tanto più vituperosa, perche non venuta per ingiuria di fortuna, ma voluta per mattezza di elezione? E pur questo solo sarebbe da sofferirsi, se non andasse congiunta la vergogna col danno. imperciocche e qual cosa può sperare di buono la sapienza, e la verità da queste anime schiave, che son tutte in osservare le altrui pedate, senza dar giamai un passo altrove per cerca-

ca.

care trà gli spettacoli della natura i nascondigli del vero? Quanto meglio dirà ogni Filosofo col Poeta;

Semper ego auditor tantum? numquam nè reponam?

Questa è la maniera di far che ingrossi ogni dì più il capital delle scienze, che ciascheduno ci sovraggiunga qualche parte del suo; nè si contenti di vivere col solo ereditato da gli antichi: cui malamente seguiamo nel dir solo quel ch'essi han detto, se ancor non gl'imitiamo nel far con essi quel ch'essi han fatto co' loro antenati.

Or volete voi, ch'io vi scuopra su questo punto i miei sensi? Per quel che appartiene alla novità, non abbiamo, di che temere. Và ella di giorno in giorno rintuzzando i suoi pùgoli; ed hà seco il veleno dell'età, che la consuma, senza speranza di antidoto, che ne la campi. Le speculazioni del Cartesio, che, come non mai più udite, ebbero ne' lor natali spaccio sì grande, or che cominciano ad invecchiare, han già perduto
il

il primiero concorso de' comperatori, essendo massimaméte sopravvenuti stimatori spertissimi, che tolta loro la maschera, e scovertene le magagne, han ridotto a nulla il lor prezzo, e le fan correre per crusca, e frullo. La sorte medesima farà per incogliere ad altri di minor nome, che aspirando al vanto d'Inventori, han resa la Filosofia un mescuglio di trovati a capriccio, con quel dolce vedere, ch'egli è il mondo in iscena, e la natura in comedia. Oltre a ciò se riguardiamo le dottrine de gli Atomisti, son'elleno, e chi nol sà, più antiche di quelle de' Peripatetici, quanto Democrito è più vecchio di Aristotele. Senzache il loro ristoratore Epicuro vivuto è sempre ne' libri di Lucrezio; sìche non anno avuto mestier di autore, ma di comento. Non anno esse dunque in fatti nè novità, nè libertà; se novità non si chiami l'averli novellamente per vere: e libertà non si dica il solo cangiar padrone. La libertà sì, che dà generalmente alle buone arti moltis-

si.

fimo di sollecitudine, e di spavento, non potendo esse mai esser salve, finchè questa, non sò se dirla Sirena, ò Furia, sia l'arbitra degl'ingegni, e signoreggi nelle Accademie. La stessa novità contra gli oltraggi del tempo in questa sola ritrova il suo ristoro; perchè cessando per vecchiezza in una sentenza, non manchi di botto un'altra, in cui rinasca; e così in abito, ed arme differenti la medesima, accenda gli animi ad infestar la verità, e intorbidar le scienze.

Non voglio punto io quì travagliarmi di quel ch'ella vaglia questa libertà d'innovare, avvegnache sia solo intorno a filosofiche sottigliezze, in dar tracollo anche allo stato politico delle Repubbliche. Platone, che l'intese, prescrisse alla sua, pena il pericolo della salute, il nè pure, permetter giuochi a fanciulli, salvo i ricevuti per costumanza; quanto più il non soffrire licenza alcuna di novità nelle Scuole? se pure dir non vogliamo, che importa al pubblico l'osservare i trastulli de' putti, e nulla

poi abbia a calergli ciò che muove nelle lettere la gioventù . Nè sia chi pensi, esser questo un precetto buono solamente per un Comune ideale. La ragione, e la sperienza congiuranti a dimostrarlo necessario ad ogni governo . perocche dove gli uomini sien tocchi una volta da questa ortica, non si appagano di porre a terra le massime speculative; ma indi si fanno strada alle pratiche; e coll'usato talento di cose nuove, che per tutto è lo stesso, investono la podestà de' Principi, manomettono l'autorità delle leggi, ed anno a vile la santità della Religione . Perciò Luigi XI. e Francesco I. due prudentissimi Rè della Francia, comandarono, che si sterminasse dalle Scuole di Parigi, il primo la setta de' Nominali rinnovata da Guglielmo Occamo, e'l secondo la dottrina, e'l magistero di Pietro Ramo . L'evento istruì l'uno, ed approvò la risoluzione dell'altro . imperciocche Occamo dalle novità riuscitegli nella Teologia spintosi a macchinare nella Chiesa,

sa , cospirò contra il Pontefice Gio: XXII. collo scismatico Lodovico, esortandolo à difender se colla spada nel mentre , ch'ei l'avrebbe sostenuto colla penna . Pietro Ramo dopò aver tracciati nuovi cōsigli contro a Principi della Rettorica , della Dialettica, della Filosofia, divenuto finalmente alla scoperta ribello a Santa Chiesa , vibrò a batterla quattro suoi libri ben colmi di novità scellerate; e quindi fattosi d'accordo colla greggia di Calvino autor di sedizioni, nel massacro di Parigi pagò il fio alla giustizia , lasciando di se alla posterità un memorabile esēpio , del quanto qual si sia libertà d'innovare da piccoli principii aggrandisca , e si avanzi a scōcerto delle Città, ed à traboccamento de' Regni . Ma non accade, ch'io mī affaticchi in chiarire una verità, che quanto è da se manifesta, tanto dal mio fine è lontana , che à ragione non di stato, ma di studio m'indirizza .

Più mi tiene angustiato il rischio della Religione , che da questa vaghez-

ghezza, e franchigia d'innovare può ricever più scapito, ch'altri non pensa. Una volta, ch'entri in capo a taluno, e gli riesca il farsi capo di Filosofica setta, e con ciò si avvezzi à non rispettare l'autorità de' maggiori, egli non hà più freno: ma fidatosi unicamente del suo ingegno, scapperà prima in massime temerarie, indi in eretiche: le quali dette forse da principio di buona fede, le manterrà dipoi con impegno, perche una volta da un suo pari son dette. Ma nè pur di questo al presente io vud'impacciarmi. Ci è Cristo in Cielo, che, per impromessa fattale, tiene specialissima cura della Chiesa sua Sposa, in cui non sarà mai che permetta, ò ruga, ò macchia. Egli è, che a' suoi Vicarj in terra spira dal Cielo provvidenza, e sollecitudine; sì che per opera loro non resti trà noi lungamente nascoso, ed impunito l'errore.

Tutto dunque il mio pensiero restringesi al nocumento della sola Filosofia, cui par che questa libertà sia

M per

per valer di nutrice , ma serve in verità di carnefice . Quei primi , che à guerra finita sfidarono il Peripato, non con altro migliore allettamento si trasser dietro un sì gran numero di seguaci , che della certa credenza di aver trà poco a risuscitare con quella evidenza di verità, che fino allora avean cercata indarno trà gli Aristotelici insegnamenti . Volete sapere , dove sieno ite à finire sì alte, e sì magnifiche speranze ? Appunto dove terminarono le tutto somiglianti , che diede nel passato secolo alla Germania Martin Lutero; cioè, che in vece di rinnovare , com'ei prometteva , l'antica religione de' primi tempi della Chiesa, generò anzi in materia di Fede un nuovo Caos, e una nuova Babelle di contrarietà, e di confusioni . non solo perche ad opporsegli, e ributtare un'errore con l'altro sursero Zuinglio trà gli Svizzeri, e Calvino trà Genevrini ; ma perche non vi è setta, che qual'idra non pulluli ognidì frescamente in nuovi capi , e non più udite senten-

ze. Vi farei stupire sol recandone in mezzo i numerosissimi nomi, Anabattisti, Omologisti, Sacramentarij, Adamiti, Confessionisti altri Rigidi, altri Molli, altri Ricalcitranti, Calvinisti altri Rimostranti, altri Contrarimostranti, Protestanti, Puritani, Indipendenti, Tremolanti, Gōmaristi, Arminiani, e così di tanti altri mostri più che uomini, da aggiugnerli al catalogo delle furie. In tante varietà, viluppi, e laberinti di errori non trovando gli animi certezza, in cui riposare, sogliono non poche volte gettarsi da perduti trà le braccia dell'Ateismo, disperando di più rinvenire alcuna vera Religione, come non possibile à ritrovarsi, che dove solo son fermati di non cercarla.

Somigliante, a me pare, che sia intervenuto a costoro, che da quel tempo, in cui abbandonaro Aristotele, non anno mai avuta pace nè trà se stessi, nè colla verità: ma scappando chi quà, chi là in cento partimenti di dottrina, ambizioso ognuno di

esser Filosofo di pianta, ò pur di accrescere co' suoi recenti trovati il *peculio della nuova Filosofia*, e così farsi uomo di qualche nome; che han detto? ò che non han detto? Ci è stata cosa sì strana, sì fantastica, sì fuor di proposito, che venuta in capo ad alcuno di notte, e per sogno, non si sia cacciata di mezzodì in teatro a procacciarsi lode, ed applauso senz'altro merito, che d'essere contraria ad *Aristotele*, e lontana da comuni documenti? Sia vera, sia falsa, poco ò nulla monta, pur che non sia detta da altra bocca. quindi è il rubare altrui le invenzioni lor proprie per farsene a sommossa della vanità autori; che colti poi col furto in mano, si son discolpati con voler far credere a i dotti, che se non furono essi i primi, nè men furono i secondi; e che il *Genio tutelâr delle Lettere* ne spirò in un tempo a più d'uno il pensiero. Trà questa calca d'invenzioni, e d'inventorj guai ad un misero *Peripatetico*, a cui saltj il capriccio di farsi udite. Gli avverrà quel

che ad un'uomo , che si ardisca a cō-
parire in piazza con abito all'antica
trà tante , e sì svariate mode, che sole
il secolo usa, ed ammette; cioè a dire,
farsi bersaglio alle beffe, ed a morteg-
gi degli oziosi . In somma ogn'altro
omai si ascolta , proponga pur che
vuole, fuor che Aristotele. il mondo,
dicono , n'è ristucco, e non vuol più
sofferirlo . abbiati pur'egli seco i suoi
grandissimi pregi: al genio del seco-
lo più non piace.

Quant'oltra poi sia giunta questa
licenza , il sà , chiunque è alquanto
sperto ne' libri di costoro . A' chi
nol fosse , ne darò io un saggio . Mi
abbattei , non è guari tempo, in un
picciol volume, che hà per titolo un'
onta , e una minaccia contro a' Peri-
patetici ; perche dice così , *Philoso-
phia vulgaris refutata* . L'autore, sia
modestia, sia vergogna, hà voluto te-
nerli sotto cortina , aspettando per-
avventura il giudizio della fama ,
per uscir poi a coronarsene, quando
sia favorevole . Hà molti trattatelli
stessi a dialogo , in cui la parte Peri-

patetica è fatta difendere , ò , per dir più vero , tradire da un' Ispano ; e l'opposta è guarentita da un Gallo . Mi abuserei soverchio dell'ozio vostro , se prendessi a mostrarvi , in che lingua di scioccherie fa parlare gli Aristotelici ; e da che leggieri argomenti fa dar per vinto il lor mantentore , conchiudendo senza discorso , e trionfando senza vittoria . Mi basterà rappresentarvi un nuovo suo sistema di Fisica , non Peripatetica , non Democritica , non Cartesiana , non altra delle già conosciute , ma , com'ei dice , Platonica , e vuol dire , a mio senno , figliuola non di Platone , ma dell'idee . Vuol'egli dunque la natura , appunto come Democrito , tutto commessa d'atomi , ma atomi di tutt'altra condizione , che Democrito non sognò , perche Democrito vuol , che gli atomi sieno corpicciuoli : costui vuol , che gli atomi sieno Angioletti ? Voi ridete ? credete forse , ch'io voglia la baja ? Nò certamente : io parlo da senno ; nè dico alcuna cosa , di cui non possiate avere ,

re,

re, ogni qual volta vorrere, i vostri occhi medesimi per testimonj. Suppone dunque in prima create da Dio solamente in natura innumerabili Intelligenze, prescritta loro una tal legge, che trà esse chi non adorasse, ed ubbidisse i comandi del suo Creatore, avesse a perdere nõ solo la beatitudine, ma la vita, e la cognizione; talche ne divenissero dispregevoli, torpide, contrafatte, e quel che più importa, *impenetrabili*. Suppone appresso, che una grandissima moltitudine ricalcitasse al divino precetto, e così incorresse nel minacciato gastigo; e quindi poi ridotte quelle menti dementate, non per interna inclinazion di natura, ma per estrinseca necessit` di pena, à particelle, chi quadre, chi ritonde, chi piramidali, e che sò io, riceveffero dall'Altissimo un'empito locale, per cui trà se si accozzassero; ed altre congiunte per uno stesso, altre divise per un diverso moto, in varie masse, e composte si partissero; che sono appunto le moli, e i corpi, de' quali formasi

questo sensibile Universo; e in cui la distinzione de' gradi tutta dipende dal nulla, dal più, dal meno di cognizione, che a gli spiriti ridotti a corpo dal giustissimo Punitore fù rilasciato. Nè state ad opporre, che le sostanze materiale, ed immateriale verrebbon così a confondersi in una essenza. imperciocchè non solamente ei ciò non crede strano, ma il dice necessario; da che tutte le cose create partecipano l'esser del Creatore, ch'è tutto, e solo un puro atto d'intelligenza. Ond'è poi, che perche gli Angeli componenti son' Angeli dannati, i corpi rimangono per detto di costui peggio che energumenti, in quanto non inasati, ma ammassati di Diavoli: il mondo divien tutto un'inferno; e la natura inferiore non è più inferior per natura, ma per delitto; quasi l'uomo non potesse esser'uomo, cioè carne, e spirito, senza colpa, a cui sola in conseguenza saremo in avvenire debitori dell'origine nostra.

A tali spropositi, che nè pur merita-

tano d'essere rifiutati (se anzi non vogliam dirgli effetti studiati di qualche genio giullaresco , per mettere in canzone cotesti Inventori) conduce la malnata libertà d'opinare , di cui tanto costoro si gloriano, e sola propongono come la guida più fidata per la verità, e la madre più feconda della Filosofia . Ecco per lei, ove siamo, che nè pure siamo certi, se i corpi son corpi, ò spiriti. Che sarà quindi necessario a succedere, se non che moltissimi si lancino in seno allo Scetticismo, e congiurinsi co' Pirronici al totale distruggimento della Filosofia; la quale troverà finalmente, con esso in un fascio tutti gli studj, la sua rovina in quel mezzo, per cui sol da costoro si credea salva. Che se pur serbano in petto qualche rimorso, e in volto qualche vergogna per un titolo, ed un mestiero, qual'è quello di Scettico, reso già vituperevole, e infame con tre intieri suoi libri dall'ammirabile S. Agostino; tornino una volta a se stessi, e messa da parte ogni

durezza di mente preoccupata, si lascino persuadere dalla ragione, che lor dimostra, quella, che appellano per villania *Filosofia volgare*, esser la sola, in cui può riposar l'intelletto, e trovar porto trà l'infinito ondeggiamento di libere opinioni.

E che sia così. Distinguiamo alla prima due classi d'uomini. nell'una contiamo (se pur ce n'è da contarli) que' pochissimi, che per gran capitale d'ingegno, e di studio, ponno, se lor mai ne venisse il talento, prometterli di venire fondatori di scuola, e di dar nome a setta. Per costoro non proporrò argomenti, che gli ritraggano da tale impresa; perche sdegnerebbon di udire un' uom della mia qualità; che quando anche fossi lor pari, indarno io parlerei ad animi assorti, e ad orecchi assordati da sì strepitosa cupidigia di gloria. Senzache più d'ogni altra dimostranza varrebbe, quando sol si fissassero gli occhi, l'esempio di tanti, che han preteso rompere il medesimo guado, e ci sono rimasti chi più,

più , chi meno prestamente sommersi
 trà vortici , chi del disprezzo , chi
 dell'obblivione . Nell'altra classe
 raduno tutto il volgo de' letterati ,
 massimamente gioventù candidata
 delle buone arti , e che aspira al pos-
 sesso della Filosofia . A tutti costoro
 arditamente io sò dire , che lor bi-
 sogno non essere ad altro soldo , che
 di Aristotele , nè seguire altra inse-
 gna , che la Peripaterica . E che vor-
 rebbon mai essi , farsi scorte di se me-
 desimi ? Non son da tanto . egli è
 dunque lor uopo tener dietro ad al-
 trui , se non amano d'inciampare ad
 ogni passo , con pericolo evidentissi-
 mo di rovina . Or vagli pur , chi
 vuole , a sua posta tutte le filosofiche
 Scuole ; che farà forza ridurle a due
 soli capi , Democrito , ed Aristotelo ,
 ed a due sole sette Atomistica , &
 Corpuscolare , e Peripatetica , sotto le
 quali le altre tutte si subalternino . Se
 dunque farò vedere , quanto Aristote-
 le sovra Democrito , e la Peripateti-
 ca oltre l'Atomistica si sollevi in-
 utile per gl'ingegni , e pregio di ra-

gionevolezza, giugnerò al mio fine di obbligar costoro a cangiar strada, se non vogliono dichiararsi ribelli alla luce, e traditori del vero.

Quanto più meco la penso, tanto più scorgo, che si tiene a martello il sentimento di Cristoforo Magneno, che nella foglia di quel suo libro intitolato, *Democritus Reviviscens*, si dichiarò, che tutti i suoi sforzi per trar dal sepolcro le ceneri di Democrito, e dar loro nuovo spirito di vita, perche tornassero ad animar le Accademie, erano scherzi, e nulla più. Del resto poi, che nella sua Cattedra Regia di Pavia non mai sarebbe montato seco altri, che Aristotele, ad insegnar la gioventù. Per qual cagione ei ciò dicesse, se per amore di mantenere la verità, o per timore di perdere il soldo, a me certo niente rileva il cercarlo. Sò bene, che per contrario non manca trà noi, chi fa sedersi a fianchi or il Cartesio, or Epicuro, od altro tale più come richiamo, che come Maestro, perche a lui cotrano gli ucelloni
ghiot-

ghiotti di simil'esca, e gli lascino alcuna penna delle sue in guiderdone, poco curandosi, che le alzino o non a volo verso l'erta delle scienze. Comunque ciò sia, avvegnache sia, profferta poco degna di un Filosofo, il detto di quest'uomo, per quel che mira la pratica, a me sembra savjissimo; e'l prendo di voglia dalla bocca di un nemico per offerirlo al pubblico come massima d'incontrastabile verità.

A' chi osa negarmela, oppongo in primo luogo, che l'Atomistica Filosofia, poco è, se si dice falsa, essendo empia. essa è, che fa il Caso autor del mondo, e toglie a Dio l'attività, la providenza, il dominio, che è renderlo un Dio dispregevole, senza Maestà, senza Regno, senza Divinità. Sicche peggiori in ciò furon peravventura Democrito, ed Epicuro, che Diagora, e Teodoro. questi esclusero Iddio totalmente dal mondo: quegli l'ammisero, ma sol per escluderlo, e per ottener la gloria di aver le spalle cariche delle sue spoglie, cessando-

done ogni culto, e cassando ogni Religione. E questo è il capo, onde trae la maggior lode d'Epicuro. Lucrezio; perchè avendo a niente la fama de' Dei, e'l fulmine de' Cieli, alzò lor contra ardito il viso; e con successo migliore, che i Giganti di Flegra, fè guerra col suo ingegno alle Deità vanamente adorate; onde poi la Religione, che trionfava, si calpestò; ed egli solo entrò vincitore ne' segreti della natura, ed uguagliò al Cielo. Ecco a che setta vuol darli il nome, e che Marston dire, e belle scorte per certo per la Gioventù, buoni condottieri per la Filosofia, nomini non Filosofi. E che? fu forse Filosofo Epicuro? fu Filosofo Democrito? S. Agostino hà di sua mano cancellato questo lor titolo dal frontispizio delle lor'opere: imperciocchè *a Si sapientia Deus est, dic'egli, per quem facta sunt omnia, sicut divina voluntas, veritasque monstravit, verus Philosophus est amator Dei; e in conseguenza non è Filosofo,*

a lib. 8. de Civ. cap. 3.

io, chi l'odia a segno, che gl'invola a potere il dominio, e'l governo dell' Universo. Vergognisi, chi per odio di Aristotele amò tanto Democrito, che l'ebbe a dire non sol Filosofo, ma Divino.

Oh! mi rispondono, voi fate de' rammarichi, e schiamazzate al vento. chi non abbomina Democrito, ed Epicuro in quella parte, che sentirono, e scrissero così male di Dio? Ma che hà ciò che fare col rimanente, della lor Filosofia, che purgata già da ogn'errore per mano d'uomini al pari eruditi, che pii, nientemeno che la Peripatetica per opera de' Teologi, è in tutto già concorde col palesatoci dalla Fede. Questa è la comune, e la plausibile risposta: io ben lo sò. Ma sò ancora, che questa qualunque sia ripurgata Filosofia, fu desso un tempo il fondo di due rabbiosi Ateisti, da cui fecero essi spuntare il disprezzo di Dio. E pure voglion costoro senza timore, o scrupolo spendervi la lor coltura, e crederansi di farlo a pubblica utilità?

tà? Quel terreno maladetto, ove già fù Pentapoli, serba ancor'oggi le vestigia dello sdegno del Cielo, non producendo alcun frutto, che, benchè sia frutto in apparenza, non sia cenere in sostanza? Or chi non aspetti nella Filosofia degli atomi, per le offese fatte alla natura, e a Dio, un simigliante gastigo; talche abbia a riconoscere in que' frutti l'immagine delle sue dottrine? E potrà poi alcuno persuadersi, che capi affatto ciechi a quel chiarissimo lume, cui Dio di sua mano hà segnato sovra di noi, sieno stati di guardo più che cerviero a penetrare le naturali cagioni assai più oscure, e più riposte? E Dio, della cui luce è raggio, del cui cuore è beneficio ogni scienza, ne sarà stato con essi sovra gli altri sì liberale? Eh! non sia chi si fidi di questa Filosofia purgata, ch'essendo in sostanza la medesima, non potrà mai dimenticare la sua origine, ch'è il Caso, distruggitore della pietà.

Bisogna dunque, che ci sia una ben stretta ò parentela, ò lega, av-

ve-

vegnache sù le prime non a tutti pa-
 lese trà Atomì, ed Ateismo, che a
 poco a poco poi discoprendosi, vò
 d'ora in ora affezionando gli ani-
 mi, e tirandogli al precipizio. Io non
 sò, se si possa argomentar da gli evē-
 ti; ma sò che Democrito, ed Epicu-
 ro, uomini, come dicono, d'altissimo
 intendimento, per provvedere al lo-
 ro Caso non ebbero miglior consi-
 glio, che appoggiarlo sù la dottrina
 degli atomi. O essi dunque con ciò
 filosofaron da savj; e perche non si
 abborre la lor dottrina, in cui per
 tener conseguenza non si può esser
 Filosofo senza esser' Ateo? ò filosofa-
 ron da sciocchi; e perche non si trat-
 tano come tali, rigettandone lonta-
 nissimo il magistero, e recandosi ad
 obbrobrio il pur seguirne il menomo
 insegnamento? Qui dunque si cela
 lo scoglio. imperciocchè non si
 tratta d'una sentenza incidente, e
 di minor conto: si tratta di princi-
 palissimo punto, e di dottrina fonda-
 mentale, in cui l'amor del Maestro,
 quando per lungo uso ponga tutto

in

in sua balia il cuor dello scolare, agevol cosa è, che'l conduca a non abbandonarlo al maggior uopo; ed è ciò tanto più pericoloso nella moltitudine, perche vano è lo sperar trà tanti virtù, e sapere, qual si richiède per resistere al diletico di un sì malvagio errore, che rompe il freno a' vizj, e fa lecita ogni licenza.

Ma chi è poi, che la moderna Filosofia degli Atomisti appelli Filosofia purgata? Io temo, che ritenga tuttavia qualche semenza non offervata dell'antico fallo: Se questo non v'è così, che vuol dire quell'odio, che hancostoro capitalissimo contra la cagion finale, cui dicono col Viscòte di Santalbano guastatrice delle scienze, e ne anno perciò in dispetto Aristotele, e i suoi seguaci? E pur è vero, che Aristotele l'hà introdotta nella Filosofia appunto per distruggere il Caso di Democrito, a cui per diametro si oppone. imperciocchè (è discorso dello Stagirita) indirizza le sue opere a fine, chiunque opera non a caso, ma per consiglio. Così
fa

fà la natura, le cui opere ò sempre, ò per lo più son le medesime; e per conseguente non son casuali, di cui è propior rare volte avvenire: son consigliate. Aggiugne, che se i lavori dell'arte dipendono necessariamente dalla prudente intenzion dell'artefice, operante a disegno; quanto più gli effetti della natura tanto migliori, e più ordinati, e più perfetti, e che s'innalzano sù gli artificj, siccome sù le copie gli esemplari? Nè state ad opporre, che la natura insensata, e morta non può ella inviarsi dirittamente al fine, che non conosce; perocchè in quella guisa, che l'arciere coll'empito, che imprime, scocca la sua saetta, e fà che senza torcere altrove voli al destinato bersaglio; così dal suo Autore le naturali cose per l'inclinazione, che hà loro infusa, son portate senza punto traviarne al fin prefisso; e quindi si convince essere in natura una mente superiore, che ogni cosa al suo termine, da lei sola compreso, sospigne, ed addirizza. Di quà s'intende, Democri-

crito, allor che negò alla natura l'operare per fine , aver voluto in fatti toglier di mezzo la Provvidenza, che disponga col suo sapere ogni cosa , e prescriva a ciascheduna i suoi fini . Rispondano ora costoro , che ci affermano, col farne la sua fedeltà, già rimondata l'Atomistica Filosofia , quando alle opere di natura contendono il fine, dicano pure, che animo è il loro? Non hà veramente fine la natura , ò non l'hà per il Filosofo? questo secondo è chiara scempiezza da non presumersi in uomini del loro ingegno : quel primo è empietà manifesta ; perche siccome non hà pietà verso Dio , chi ruba alla natura il governo della divina Provvidenza; così non hà amor di se medesimo, chi nell'investigar la natura s'invidia la contezza delle più belle, e più alte cagioni, per cui soleva è necessario il filosofare .

Odo, chi mi ripiglia, non esser tale l'animo de' moderni Democritisti, togliendo di mezzo la cagion finale, di togliere insieme a Dio la Provviden-

denza . Il credo senza dubbio ancor
 io . Ma quindi primieramente io di-
 duco , quanto i nimici di Aristotele
 sono stati acciecati dall'odio; da che
 nell'impugnarlo non han badato ad
 altro , che ad impugnarlo ; e purche
 tutto diroccassero il fabbricato da
 lui, non si son più oltra curati, se ab-
 battessero ò nò col loro urto i soste-
 gni della Religione. Onde poi più
 avanti io concludo, non poterli giu-
 stamente dir purgata l'Atomistica
 Filosofia , per cui schiarire si sono
 adoperate menti così precipitose, e
 vaglio sì ampio . Or che diremo noi
 del rimanente ? arrischieremo la
 gioventù ad un viaggio, in cui colo-
 ro , che fanno i più sperti, sono sì
 bruttamente incepati ? ò non teme-
 remo a ragione de' fossi , e de' lac-
 ciuoli nascosti, in cui possano agevol-
 mente inciampare, e perdersi i meno
 accorti ? Lascio stare le non poche
 altre opinioni da costoro insegnate,
 che nò ben si affanno al dettoci dal-
 la Fede ; e conchiudo, ch'ella è in-
 somma questa una dottrina da' suoi
 na-

natali infetta, ed appestata. trattisi dunque, come merita; e siccome i sepolcri, in cui si chiudono i morti di pestilenza, si tradimenticano; perche non mai si riaprono senza timore; che'l male si riaccenda; così ad una Filosofia, che fù sepolta colle ossa de' nemici di Dio, ed ebbe già inviscerato l'Ateismo, si mantenga ferma sù la bocca la lapida, perche non ne venga fuori un'altra volta la contagion dell'errore, e'l puzzo della perfidia.

Ma io voglio essere a costoro liberale, e concedere, che la Fisica Epicurea abbia deposta, lor mercè, ogni nimistà col Cielo. Ma che diranno, che il Cielo non hà mai ricevuto, nè farà unqua per ricever da lei alcun servizio? Ed è pur questo un vizio di non piccol rilievo nell'umana Filosofia; imperciocchè se per le cose visibili del mondo, come ne insegna l'Apostolo, si mirano le invisibili di Dio; come mai può esser dessa la vera quella costituzione della natura, per cui ò tardi, ò non mai si giugne alla contezza del suo Autore? Ma chi

non

non vede, che la natura non composta, che d'atomi, nè variata, che per moto, non è buona per metterci sotto gli occhi l'essere, e le perfezioni della Divinità? che se a ciò fosse acconcia, non sarebbero stati così ciechi i Democritisti, e gli Epicurei in ammettere la sua Filosofia, e negare la Provvidenza. In fatti che può egli paventare il Caso da un mondo, in cui non fa veruna parte la virtù produttrice, ma senza novità d'essere tutto proviene dal solo local movimento: dal quale se ponno continuarfi, perchè non poterono cominciare le generazioni varie; da che colle arti medesime e si fonda ogni cosa, e si conserva? Il moto poi se non è nuova cosa ne' corpi, com'essi affermano, non hà mestier di cagione, che lo produca: dal che è necessario, che siegua, tutta questa grandissima moltitudine di corpi, così in apparenza svariati d'essere, e di sostanza, non aver'essi bisogno di Nume assistente, che operi continuo di sua mano ogni menomo natural

la-

lavorio: ma esserci Dio nel mondo, quasi in teatro, non attore, ma spettatore; ch'è il solo solo ufficio, per grazia veramente da ladro, lasciategli da Epicuro nel rubargli la Provvidenza.

Or chi farà quell'intelletto così audace contra i timori ispirati dalla pietà, che non abbia in orrore una Filosofia sì mal condizionata ne' suoi principii, e sì disadatta al suo fine di sollevarci a Dio, che solo è sapienza, e verità? Siasi pure, che, chiunque vuol professare la Filosofia degli Atomi, non abbia perciò ad essere Ateista; certo è, che chiunque vuol essere Ateista, non altra Filosofia sarà mai per professare, se non quella degli Atomi. Or vadano pur costoro, e se fanno, le tolgano via dal viso sì sozza macchia, per cui, ancor quand'ella sia franca da delitto, non è mai libera da sospetto. Promettano essi dunque a lor posta evidenti, e ripostissimi magisteri per esca a' semplici, e laccio a' boriosi. Chi hà senno, turerassi a quel canto le orecchie,

chie, e prenderà consiglio dall'esempio de' maggiori; adoratori del nome, e professori delle dottrine di Cristo; trà quali molti si leggono, che seguirono nella Filosofia quali Platone, e quali Aristotele, e or l'una, or l'altra insegnarono dalle cattedre a' discepoli e Gentili, e Cristiani, come Eleucadio Platonico, Ammonio, ed Anatolio Peripatetici; ma non mai alcuno, che si ardisse di abbracciar palesemente Epicuro, ò Democrito. Gran cosa invero, e che dovea non poco atterrire, chiunque fù colui, che diede il primo un'esempio sì cattivo nella Chiesa, con infinita, ma infelice fatica in più volumi promulgando all'Europa i sistemi di Epicuro, e lui proponendo alle Cristiane Accademie per Maestro. Se non ci fosse al mondo altra Filosofia, non era forse meglio rimanersene affatto digiuno, che riceverne la notizia dalla bocca di quel ribaldo, ed esser costretto almeno a star di mezzo trà l'Ateismo, e la Religione?

Facciamoci appresso a considerare

N la

la Filosofia di Aristotele , e dimostriamola in prima col Cardinal Pallavicino superiore di gran lunga all'altra con due saldissime pruove. La prima è, perch'ella è approvata dall'universale consentimento de' migliori. La seconda è , perch'ella è stata per lunghissimo cimento ritrovata mai sempre di sanissimo maestro, e di dottrina innocente.

Chi spacciò Aristotele per un balordo, evidentissima cosa è, che ò non mai volte leggerlo, ò, lettolo, non seppe capirlo. Da che sono al mondo le di lui opre, i maggiori uomini di trè nazioni, le prime, e le più culte per ingegno , e per istudio , Greci, Arabi, e Latini si sono accordati ad averlo per guida, e per Maestro . Celebri son trà Greci Teofrasto, Straton, Demetrio, Alessandro, Temistio, Simplicio, Ammonio, Filopono; altri de' quali si resero seguentemente immortali coll'insegnarne la dottrina, ed altri col comentarne i volumi. Mancata nella Grecia colla libertà la sapienza , passò trà Saraceni in sic-

me coll' Aristotelica Filosofia; e fù allora, che il Cielo di Spagna infondendo a barbari suoi conquistatori un nuovo istinto di gloria, Algazelle, Alfarabio, Avicembrone, Avicenna, e sopra tutti Averroè, l'autore del gran Comento, resero Cordova una seconda Stagira, anzi una nuova Atene. Di quà s'inoltrò Aristotele ne' Latini, trà quali primiero è S. Tomaso d'Aquino, uomo per ingegno, e per sapere maggior dell'invidia, e di cui solo può molto più gloriarsi Aristotele, che non di lui Platone. Quindi poi tante sette di Scolastici, che trà se discordissime, e solite di nõ mai congiugnersi, che per contrariarsi, pienamente son conformi nel venerarlo da Principe, ed udirlo da Dottore. E chi son poi questi Scolastici? son que' medesimi, che per cinque secoli han soli tenuto in piè co' loro studj il credito del sapere nella Chiesa Cattolica; a cui difesa han confuso il Gentilesimo, combattute le Scisme, convinte l'Eresie: ambiti perciò dalle sacre dignità

anche supreme, che santificaro col zelo, ed illustraro colla dottrina. Che se ora taluni, ancor di quegli, che meno forse il dovrebbero, fanno sembianza di non prezzargli, antiponendo lo studio dell'Ecclesiastica Istoria più facile, e più ameno, egli è, perche ogn'uomo si lusinga col biasimo di quelle cose, cui per grandezza di fatica, o per iscarchezza di talento dispera egli di conseguire. perciò elegge di seminarli in capo una ferrana di memorie erudite, che non richiede il troppo stento, nè le assai acutezze della Scolastica, tentata sì da molti, ma in grado ragguardevole riuscita a ben pochi; non vedendo, quanto importi per altro congiugnervi l'acquisto della Teologia, che sola sà servirsi dell'erudizione a tempo, e maneggiarla con nerbo, appoggiandola colle dottrine didotte dalla Fede, o della Fede benemerite, e collegate; come si vede nel Bellarmino, ed altri a lui somiglianti famosissimi Controversisti.

Questa sì grande autorità (ciò che a mostrare la verità della nostra Religione, appresso chiunque hà sēno, vale moltissimo) non la deve egli Aristotele ò al favore de gl'Imperadori, ò alla potenza de' discepoli, ò alla rozzezza de' tempi, ò all'oscurità de' Filosofi preceduti. Cōparve egli la prima volta in Italia in tempo, che la Grecia ubbidiva a Roma, e le sette de' più antichi erano tuttavia in credito, e in fiore. quando poi ci ritornò dopò il lungo esilio fattogli soffrire dalla barbarie, nè piccola era, nè vile la fama degli Accademici; e si leggevano ancora nel Poema di Lucrezio le dottrine degli Epicurei. Qual cosa fù dunque, che sì gran numero di seguaci, e seguaci di sì gran peso gli trasse dietro, salvo quella dolcissima tiranna degli umani intelletti, la verità?

E certamente avvegnache molte cose da lui dette sieno incerte, molte oscure, nè ci manchino delle false; nulla però di manco chiunque può leggerlo senza ammirare la divinità

di quell'ingegno impareggiabile, dicasi ò niente meno che Angelo, ò troppo meno, che uomo. Potè errare in qualche parte Aristotele; chi vuol negarlo? ma è molto più facile, che sia il fallo, di chi pensa aver colto Aristotele in fallo. Dimandate gli Oratori, se han finora trovato, chi meglio di lui hà prescritte le sue leggi all'eloquenza. Dimandate i Poeti, se chi dopò lui hà compilati in grandi volumi i precetti della lor'arte, hà scritto di vantaggio a quel che ci hà lasciato Aristotele in un piccol quaderno non ben compiuto. Dimandate gli Etici, e i Politici, se ci è che aggiugnere a quanto si vede da lui spiegato intorno alla natura delle virtù, de' vizj, della società umana, della ragion civile, del governo, del principato. Nelle regole del ben discorrere chi di lui più accertato? Nello scoprire le miniere degli argomenti chi di lui più felice? Nel trattare le Metafisiche chi di lui più sottile? In tutte queste facoltà a giudizio de' più saggi, e

de-

degli spassionati (che che ne voglia qualche misero saccentino) regna egli senza emulo . Resta la sola Fisica , di cui par che possa dubbitarsi, specialmente dopò gli sforzi de' Moderni, che con quanto anno d'ingegno, e d'arte, si son brigati di renderla improbabile, ed odiosa . Ma questi sforzi medesimi , che non han fin ora ottenuto fuor solamente , che il vestire l'opposta fazione di qualche assisa , ed apparenza migliore , son quegli appunto, che han fatto il più bel giuoco per Aristotele; atteso che poteva da talun sospettarsi , la sua dottrina averli per forte, sol perche non ancor combattuta . ma da che tanti, e tanti se le sono strotti alla vita, e battagliatala d'ogni banda, or'è che fa ella vederli , da chi non hà il guardo corrotto dall'astio, così salda ne' principii, così accostante nelle conseguenze, che altra non può presumere di starle a petto nè pure a speranza d'uguagliarla .

Passo ora all'altro punto . Chiunque hà buon'occhio , nè si lascia so-

praffare da parzialità, ed affezione, si accorge, la Filosofia tutta essere non poco incerta; e benchè si discorra di quà di là con probabilità, e ragionevolezza, non è però, che alcuna parte possa giustamente arrogarsi evidenza; per cui intrepidamente affermi di aver raggiunta la verità fuggitiva. Simile vanto potrà darlo qualche intelletto debole, che non veda molto lungi, ed abbia ogni nodo per Gordio, sol perchè non hà vista da ben tracciarne il capo. Nel resto chiunque hà buon'occhio, mi darà per verissimo il detto di Minuzio Felice, colà dove si duole, e si sdegna, *andere quosdam studiorum rudes, litterarum profanos, expertes artium, certum aliquid de summa rerum, ac majestate decernere, de quatuor omnibus seculis sectarum plurimarum usque adhuc ipsa Philosophia deliberat.* Ciò stante, chi non vorrà anteporre quella dottrina, che tutte l'altre si lascia addietro per sicurezza da errore, ed innocenza, pregi, che propriissimi sono della Fisica Peripatetici.

tica? Imperciocchè primieramente quantunque gli antichi Filosofanti riconoscessero un Dio, solo Aristotele però dimostrollo, aggiugnendogli di più tutti quegli ornamenti di perfezione, che al primo, e sommo Ente convengono. Parlò delle virtuose, e viziose operazioni, fin dove può stendersi, chi filosofa senza Fede, con tal sufficienza, e accertamento, che pochissimo ci è da giugnere per far che passi un suo Morale a divenir Cristiano. Da ciò tre grandi beni alla nostra Religione provengono. Il primo è, che coll'armi della sola natura somministrateci da chi non ebbe il braccio della Grazia, si abbattono gl'idoli, e va per terra la superstizione. Il secondo è, che mirabilmente illustrasi la verità della nostra santissima Fede; la quale confermata per infiniti miracoli, ed altre opre sovranatura, si mostra venir da Dio, che solo di tali effetti può esser l'autore, nè può egli persuadersi il falso, nè persuaderlo a noi. Il terzo è, che si dà per lui a

vedere la santità della Religione ,
che professiamo , non prescrivendo
ella cosa , che non vada di concerto
colla ragion naturale, di cui non fù
altro che Aristotele il segretario più
fedele .

Nè state a dire, aver'egli in molte
cose apertamente errato . perche
questo appunto nella di lui Filoso-
fia è il più pregevole , che gli errori
di lui sono aperti ; onde poi nel cor-
rere per le sue dottrine non abbiamo
a temere di scogli ciechi, nè di rossi-
chi occulti . Stà in piazza a tutti es-
posto ciò che hà da scegliersi , ciò
che schivarfi . e quindi benchè au-
tore egli sia non senza eccezione , è
però senza sospetto : come appunto
una strada, che hà sì qualche fosso, o
dirupo, ma tale, che con bocca aper-
ta , e sopracciglio alzato avvisa chi
passa , perche si guardi . Il pericolo
è tutto di quegli insegnamenti , che
da mano esperta non sono stati an-
cora accostati al lume della Fede, nè
messi al paragone sù quella pietra ,
ch'è fondamento d'ogni verità. quã-

to han di pregio, l'accattano dal poverissimo barlume della fantasia; perciò molti d'essi sono appresso i più savj in non piccola sospezione di gravissimi inganni; contra a quali benche non abbia definitol'Oracolo di Roma, non è già, che non ne bramino, e non ne aspettino il fulmine; che se v'è lento, e ritarda, egli è peravventura per giugnere tanto più vigoroso alla vendetta, quanto più maturato colla dimora.

Dopò ciò non vuol lasciarsi in silenzio un'altro motivo a favore dell'Aristotelica Filosofia, che quantunque di minore, non è già di piccol momento; e trassi appunto da una delle più plausibili, e popolari accuse, che a lei oppongono i suoi nemici. Che Filosofia, dicono, è mai costea tutta involta in liti senza decreto, e in riotte senza pace? Non si fa altro tutto dì, che contendere a fin solo di parer'ingegnosi sopraffacendo l'avversario, e non di esser Filosofi ritrovando il vero. O che senno migliore farebbon'essi costesti

accusatori, imitando i Peripatetici in questa parte! Il lor tanto assicurarsi di sentenze dubbiosissime, e talvolta anche falsissime nasce tutto dal disprezzo di questi piati. quante cose e' non direbbono, se avessero a sostenerle in pubbliche disputazioni a frôte d'ingegnossissimi competitori, che d'ogni apice chiedessero loro ragione; e ciò al tribunale di un gran circolo di eruditi, nella cui mente, e bocca sedesse per coronargli, ò per vituperargli la fama. Bisogna pure persuadersi, l'evidenze, ch'essi immaginano nella loro dottrina, esser sogni di chi veglia: del resto nella naturale scienza non farsi poco, quando si arrivi ad una tal quale probabilità maggiore: che non si ottiene salvo per lungo studio, infiammato dal timore di quelle contenzioni, ch'essi han tanto in abbominio, ed in disprezzo. Aggiugnasi, che dove la verità non sia contesa, e dibattuta, testimone la sperienza, non si ferma lunga pezza nell'animo, ma svanisce, qual fumo, al primo girar, che si faccia

cia

cia altrove il guardo : ma quando s'abbia a combatterne il possesso, per quel forte picchiar che fa la sollecitudine nell'apparecchio, e l'ardore nella tenzone, s'imprime profondamente nella memoria. Senzache freddissima è da se stessa per la gioventù la dottrina, se non viene l'emulazione ad accenderla, correndo in ciò la fortuna della virtù, che se non ha avversario, cui combattere, e superare, languisce, e manca. Che direm poi, che nella Scuola Peripatetica ogn'altra liberal facoltà ritrova la sua Ginnastica, in cui si avvezza la mente a suggerir prontamente alla lingua ciò ch'è mestiere all'uomo per mantenersi invitto, e riuscir vincitore trà colpi anche impensati nelle battaglie dell'ingegno? Lo che di quanto ed utile, e decoro gli sia per essere in cento occasioni e di privati discorsi, e di pubblici consigli, non accade, ch'io'l dica, perche s'intenda.

Or essendo questo così, bisogna ridersi di certuni, che tutta la filosofica

fica

fica loro gloria ripongono nel com-
 parire in teatro carichi di sperienze,
 massimamente ad altri incognite, e
 da se primi cavate a luce. Io non
 hò già a sdegno, nè a vile le sperien-
 ze, senza le quali niun può essere Fi-
 losofo naturale: ma il recarle in mez-
 zo ò da altri, ò da se ritrovate non è
 poi una pruova da farne tanto romo-
 re, ed a cui non prevaglia ogni spe-
 culazione di quelle, che ne' Peripate-
 rici si dispregiano. imperciocchè se
 queste son la forma, e quelle sol ma-
 teria della Filosofia, antipor queste
 a quelle è far superiore il Manuale
 all'Architetto, e'l Zappatore all'In-
 gegnere. Di più una nuova sperien-
 za può da se offerirsi a un contadi-
 no: una nuova speculazione nõ può
 spuntare, che in capo ad un Filoso-
 fo: questa è sempre perfezzione dell'
 uomo: quella può essere beneficio
 della fortuna.

Molto più son da ridersi del por
 che fanno in discredito gli Aristote-
 telici appresso gl'ignoranti per lo
 gran numero, come dicono, delle
 inu-

inutili quistioni ; ond'è, che il tempo, da noi impiegato nello studio scolastico, soglion chiamarlo con una beffa colorita di pietà *il tempo perduto*. Se lor ne dimandate il perche, rispondono *ex tripode*, che così è; ed uomini fededegni, com'ognun sa, ve ne sicurano sopra la lor parola. Se questa non vi basta, citano i libri di tutti gli eruditi (ciò sono i Socii di Londra, gli Accademici di Danimarca, e somiglianti) anzi ancora le lettere, che lor vengono di là da' monti, tutte d'una voce nell'aver per evidente il disutile di quegli anni, in cui la gioventù non fanno se si adopera, o si consuma senza prò intorno a tali ciance. Ma, Dio buono, perche inutili son da dirsi le quistioni, in cui, se ogn'altro manca, si esercita, si appronta, si lima l'ingegno; e l'uomo ripuliscefi nell'esser d'uomo, cioè nella prontezza, e bontà del discorso? Inutili sono forse le declamazioni riferite da Seneca, e composte da Quintiliano, perche tutto lavoro sovra soggetti, che mai non
 fu-

furono, nel tribunal della fantasia, trattano cause senza Giudice, e senza reo, studiandosi di assolvere, chi non peccò, e di convincere, chi non ripugna? Oh! quivi impara l'uomo a perorare. Sì? Ma lì ancora è certissimo, che si avvezza a discorrere. E dove son coloro, che tanto si pregiano (e non già tutti di buona verità) di aver pronta sù la penna, o sù la lingua la Greca favella; sicche possan dipoi, ci vada, o no, aspergerne i loro scritti, e i lor discorsi a boria, e a pompa. Aspettino ancor'essi, che venga a combattergli l'argomento, o, per dir meglio, lo scherao di costoro, e lor faccia vedere perdutissimo il tempo, che ci si spende; perciocchè essendo per una parte le lingue mezzo, non fine, e giovando solamente il saperle per far nostro l'altrui sapere; non hà per l'altra autor Greco, che per opera de' traduttori non parli già egli alla Latina. Risponderanno, la lingua Greca essere per se stessa un grande ornamento; onde non meritatar dal secolo il nome d'erudito, chian-

chiunque l'ignora. Tanto è da più appresso costoro il sapere Aoristi, Medii, Circonflessi, Caratteristiche, e che sò io, che sapere, se si dian forme di nuovo generate nella materia, ed accidenti distinti dalla sostanza.

Appresso e che vuol dire quistione inutile? Bene utile vien detto da' Morali quel bene, che hà ragion di mezzo ordinato all'acquisto di un fine, ed è proprio di quelle arti, che son destinate a servire a gli umanì bisogni. Il chiamar dunque inutili simili quistioni è lode sotto nome di biasimo. perocchè le scienze tanto sono più nobili, e più degne di noi, quanto più son da essere ricercate per se medesime, e non per alcuno interesse, che ne provenga; e' l'posporre perciò ad altre, che sieno profittevoli, e fruttuose, è azione d'anima vile, qual'è di chi più stima un buon cuoco, che un bravo Oratore, e più che un'usignuolo, un beccafico. Oltre a ciò se questo è fallo, è forse fallo de' soli Peripatetici? I Geometri col loro ingegnossissimo Archimede non
ne

ne vengono anch'essi a parte per aver impiegato tanto sudore in punti, nella cui decisione non è facile, che si rinvenga l'utile da costoro desiderato? E certamente, che importa all'uso, che geometricamente si dimostri, o nella quadratura del circolo, e così tanti altri sottilissimi teoremi tentati, o sciolti con grandissima gloria da primi ingegni della nostra, e dell'antica età? Che dico de' Geometri? la Filosofia medesima di costoro di quante verità, che non anno giovamento veruno per la vita, è pur'ella diligente investigatrice? Dicano pur'essi, se'l fanno, che utile ne viene dal conoscersi, che'l mondo sia composto degli atomi di Epicuro, o degli elementi del Cartesio? che sia in fatti il sistema del Copernico, o del Ticone? che il movimento si generi, o sol si scarichi? che si tramezzi trà corpi il voto, ovvero l'etere? che la luce sia moto, o pure effluvio? e lo stesso vuol dirsi d'altre tali controversie con sommo ardor delle parti agitate senz'al-

tro prò, che dell'averli ad acquistare, se pur si acquista, una sterile verità. Eh via! pongano una volta silenzio a tali calunniose frascherie; e se amano utilità, e vantaggio, lascino il nome, e l'ufficio di Filosofi, e vadano a soldo, ò facciano mercatanti.

Ma che occorrono tanti argomenti? Gli studj della Peripatetica Filosofia son giudicati da costoro inutili. Ma non furono giudicati inutili dalle Repubbliche, da' Principi, da' Monarchi, da' Sòmi Pontefici, che han per essi erette nelle prime Accademie dell'Europa pinguisime Cattedre, illustrate già per tanti secoli da dottissimi Maestri, applaudite da foltissima Scolaresca, e rese chiare per uomini degnissimi, che han dati alle lettere, alla Religione, ed alla gloria. Non furono inutili giudicati da' Maggiori ancor ne' primi tempi della Chiesa; quando non solamente Ammonio, notissimo Comentator di Aristotele, ma anche Anatolio, Vescovo poi Laodiceno, interpretarono pubbli-

ca-

camente in Alessandria i libri dello Stagirita, ammaestrando i discepoli gentili nelle scienze Peripatetiche, e insieme nelle verità Cristiane. Non furono giudicati inutili da S. Agostino, che avendo, com'è narra, trasferite dal Greco nel Latino idioma le Categorie di Aristotele, lodatele di maravigliosa diligenza, ed indirizzate al suo figliuolo Adeodato, dice di farlo per utilità di lui; perchè ancor'egli qualche frutto traesse dallo studio del suo genitore. Non furono giudicati inutili da Boezio Severino, quell'uomo grande, in cui piccolissimo pregio fu la nobiltà del sangue, tratta da Torquati, e da gli Anicii, ed aggrandita con due Consolati, à fronte delle scienze acquistate nello Studio d'Atene, e della santità coronata nella torre di Pavia; trà le cui tante lodi si annovera l'esser ei stato il primo, che traslatò in Latino, illustrò co' suoi comentì, ed arricchì co' nuovi trovati del suo ingegno l'Aristotelica Filosofia, facendola seco sedere in Senato, fre-

gian-

giandola degli ornamenti consolarli, e consecrandola nella persona di un Martire. Non furono giudicati inutili da S. Tomaso d'Aquino, che vedendo i libri di Aristotele per lo Comento d'Averroe forzati in molte parti a favellar con linguaggio d'errore, che non era il loro natio, stimò fatica degna di se, cioè d'un Dottor della Chiesa, il render loro colle chiarissime sue interpretazioni l'antica, e lor propria favella; talche si udisse in essi Aristotele, che insegna, e non l'Arabo, che vaneggia. E chi son poi costoro, che con un solo suo detto non osano solamente di opporsi a' primi conduttori de' Letterati, ma persuadonli di far contrappeso a sì gran carica d'autorità? Io per me no'l dirò mai. il dicono ben'essi, che nel suo concetto e de' suoi per ingegno, ed erudizione sono, e si appellano Giganti; nè io posso loro contenderlo; perocchè in fatti lo sono, in quanto son figli della terra, e pur'anno ardire, e spirito da prenderse la col Cielo.

Questi sono i miei sensi, che hò voluto significarvi intorno al soggetto proposto. Piaccia a Dio, ch'è sieno per giovare ad alcun di coloro, che nè han più bisogno: del che forte ne temo. tanta è l'autorità, che un mal fondato credito di recondita sapienza hà nel volgo, in cui regnano, acquistata a taluni; ed e' se ne abusano non poche volte a' danni del vero con tirania: dissi poco: con empietà; essendo passati fino a consigliare i Padri, perche non permettàn l'ingresso in Religione a' suoi figliuoli, recandone in pruova il perdere, che farebbon il meglio dell'età loro in vanissimi studj. Così finalmente autenticano questi tali i buoni, e pii sentimenti, che loro ispira al cuore, e ministrà alla lingua quella loro purgata Filosofia. Ma che che sia d'essi, son certo almeno, che queste righe varranno qualche cosa appresso coloro, che si guidano per ragione, ed anno più in conto l'innocenza sostenuta dal discorso che l'odio favorato dall'ignoranza, e mallevato dalle calunnie.

Do-

D Opò aver riposta la penna, son costretto a ripigliarla per una contezza sopraggiuntami, degnissima di non ommettersi. Quali effetti cagionino negli animi le nuove Filosofie, veggasi dal seguente racconto, che si legge accennato nella Giunta alla Vita di Tomaso Hobbes, nome celebratissimo, quanto ogn'altro, ne' Fasti della Novità, di cui hà dopò se lasciati libri, e scuola. Giovanni Conte di Rochester, uomo d'ingegno straordinario, quale il dimostrano le sue Poesie, fù egli, in finche visse, un quanto perfido, altrettanto alla sua Inghilterra notorio Ateista, col di più, che può aspettarsi in opere da un cuore di sì rea condizione nel credere. Sul punto del terminare colla malvagità la vita, si ravvide del fallo, e mirò con orrore il baratro, in cui si era tanti anni più sempre, e più profundato, con quella sola ammenda però, che seppe prescrivergli l'Eresia, buona solo a curare un mal col altro. Stimolato dalla coscienza,

ad

ad esempio dell'Epulone, volle scoprire a' posteri, perche a potere se ne guardassero, la fonte, ov'egli aveva bevuta l'empietà. e che disse? Odanlo i nostri avversarj, e veggano, che lo stesso disastro per la cagion medesima non sia per avvenire una volta alle loro adunanze. Odanlo da lui stesso; ch'io per me pago di esporre il chiarissimo testo senza verun commento, lascerò, ch'ei medesimo di se parli, e da se si esaggeri un'esempio di sì gran peso. Adunque il Cappellano Roberto Parson nella funebre Orazione, che recitò nel mortorio del Conte, mandata in luce nel Teatro Ossoniese, riferisce, *Comitem in extremis dixisse*, STULTAM ILLAM, ET ABSURDAM PHILOSOPHIAM, QUAM TANTOPERE ADMIRATUR MUNDUS, AUTHORIBUS HOBPIO, ALIISQUE, SE ALIOSQUE OPTIMÆ INDOLIS DE GENTE NOSTRA PESSUM DEDISSE.

117
400553
I L F I N E.

